

*Collana
"Le Fonti"*

5



Gli ebooks del Kraal

www.ilkraal.org

Questo volume viene pubblicato
a cura della *Pattuglia del Kraal*
per tutti i fratelli scout e le sorelle guide d'Italia
nella festa di Pentecoste dell'anno 2012.



Gli ebooks del Kraal

Quaderno di Traccia



Gli ebooks del Kraal

A.C.

QUADERNO DI TRACCIA

Pattuglia del Kraal
2012

Prima edizione:

a cura dell' A.G.I. - Associazione Guide Italiane
Editrice Ancora, Collana Trifoglio, Milano, 1969

Nuova edizione a cura di Attilio Gardini e Andrea Padoin

Nella stessa collana:

1. Joseph Folliet, *La spiritualità della strada*, 2005
2. Guy De Larigaudie, *Il bel gioco della mia vita*, 2006
3. Jacques Michel, *La meravigliosa leggenda di San Giorgio*, 2009
4. Sergio Pignedoli, *Strade Aperte*, 2010

Stampato in proprio ad uso manoscritto
Tipografia Piave - Belluno



Gli ebooks del Kraal

II "QUADERNO DI TRACCIA"

di Anna Rita Farolfi e Attilio Gardini

Mi hai fatto conoscere le vie della vita (At 2, 28)

Dopo 43 anni, ben venga la ristampa del caro "Quaderno di traccia", non per un'operazione archeologico-nostalgica, ma per sorprenderci nel ritrovarvi le tante esperienze che ognuno di noi ha vissuto nel proprio Fuoco, nel proprio Clan.

Signore, insegnami la Route... una preghiera nostra. La pagina più nota è certamente quella della preghiera "Signore, insegnami la Route". Questa, copiata nel proprio quaderno di caccia, pardon "di traccia", (all'inizio degli anni '70, le fotocopie non



erano ancora a buon mercato), recitata insieme alla partenza di un'uscita e anche in ogni mattina durante la Route estiva, diventava nostro geloso patrimonio, un segno di appartenenza. Nessuna si domandava chi l'avesse scritta, perché ognuna di noi sapeva che erano espressioni autentiche, già vissute sulla propria pelle. L'attenzione all'andatura di chi cammina con me diventa zelo ed esperienza e quel passo più corto del mio ha un volto e diviene persona dalla confidenza emergente... amicizia che forse non ci abbandonerà mai. Anche il Card. Sergio Pignedoli nella sua "Preghiera della Strada" scrive: "[Signore], so che la Tua via è quella della pace. Per tutti coloro che incontro, donami o Signore, il sorriso dell'amicizia, l'aperto conforto del saluto, la prontezza attenta del soccorso".

Il sentiero della Route: ecco finalmente una strada fatta su misura dell'uomo! Una strada tutta mia, che riconduce la nostra vita al suo ritmo naturale. Una strada dove finalmente posso sentirmi camminare! Non priviamoci della gioia del sentiero. Viviamo fino in fondo l'avventura della Route.

La *bussola* funga per me come gli scritti dei Padri della Chiesa.

Lo *zaino* nel cammino spirituale sia il cuore aperto all'ascolto della Parola di Dio.

L'*uniforme* mi ricordi il Servizio verso Dio e verso i



fratelli.

La *torcia* diventi come lo Spirito Santo che illumina la strada.

Il *quaderno di traccia* mi inviti ad registrare tutto ciò che il Signore mi sta donando.

Infine la *tenda* mi accolga amorevolmente, così come fa la Chiesa.

Ecco la gioia del piccolo sentiero che s'inerpica sul fianco del monte, che si nasconde nel folto degli abeti, che a volte s'imbizzarrisce e parte diritto su su verso l'alto e poi, stanco, quasi per prendere fiato, ridiventa pianeggiante snodandosi come un ricamo nel verde dei prati, per poi inerpicarsi di nuovo su per i ghiaioni e morire lentamente ai piedi delle grandi pareti rocciose dei nevai. Non voglio privarmi della gioia del sentiero! La montagna non è soltanto da guardare con occhio fotografico, la montagna diventa Route da vivere, da guadagnare con fatica, da conquistare passo per passo... "*cose che non si possono dire. Sono le più grandi*" scrive l'autrice di "*Quaderno di traccia*".

Signore, insegnami la Route... un nome, una garanzia. Cerchiamo di appropriarci e di riscoprire, attraverso il significato originario, il sapore e il valore dei nostri comportamenti, per ritrovare le parole che usiamo in attività nel loro significato più profondo, in tutto il loro spessore. La parola Route non è per



noi esotica, anche se è un termine francese e inglese, che significa via, strada, rotta, itinerario: ma forse ci sorprende sapere che deriva dal latino *rupta* (via), o meglio dal verbo *dirumpere* = scavare, fare a pezzi una parte di terreno ed alcuni alberi di un bosco per tracciare, e quindi costruire, la strada. Il termine, dunque, significa farsi strada, anche là dove non c'è; e ne è prova il fatto che nei dialetti alpini è ancora conservato il termine *rupta* (via) nel significato di via aperta o passaggio nella neve. Non per niente B.-P. ci ripete: *“Se hai la volontà di arrivare in un certo posto, ci arriverai, quali che siano gli ostacoli sul tuo cammino”*. Il nostro metodo ci propone di fare *“Strada”*, che in inglese è *street*, in tedesco è *die Straße*, in olandese è *straat*; tutte parole che derivano dal latino *via strata* = via lastricata, cioè ricoperta da lastre di pietra. Per noi l'importante è che la strada *“entri dai piedi”* e diventi uno stile di vita, una spiritualità capace d'improntare di sé la vita.

Signore, insegnami la Route... dai piedi. *“Come sono belli sui monti i piedi del messaggero di lieti annunzi, che annunzia la pace, messaggero di bene che annunzia la salvezza”* esclama il profeta Isaia (Is 52, 7). Tra noi avrai certo sentito che lo Scoltismo e il Roverismo entrano dai piedi. Espressione colorita, che ti rimane impressa nella mente, ma che nessuno ti ha spiegato... perché ogni scolta/rover sa che ora la Route è di qui non solo per



spiegarmelo nel concreto, ma a farmelo vivere.

Siamo qui per usare i nostri piedi per calcare le orme di Gesù. L'evangelista Matteo ci descrive come la folla seguisse Gesù a piedi (Mt 14, 13). Anche Marco ci parla di molta folla che andava e veniva... a piedi (Mc 6, 32-33); così pure (Lc 9, 10-11) e (Gv 6, 1-2). E allora anche noi facciamo in modo che il nostro piede si attacchi alle orme di Dio (Gb 23, 11) in modo che finalmente si incammini per la via retta (Sir 51, 15).

Il mio augurio è che, al termine della Route, anche tu possa proclamare, insieme al profeta Àbacuc: *“Il Signore Dio è la mia forza, egli rende i miei piedi come quelli delle cerva e sulle alture mi fa camminare”* (Ab 3, 19).

Signore, insegnami la Route... nella fatica del salire. *“Non preoccupatevi dunque per il domani, perché il domani si preoccuperà di se stesso. A ciascun giorno basta la sua pena”* (Mt 6 , 34). Il sentiero che sale lungo l'itinerario della nostra Route è immagine della nostra vita... Va affrontato con calma, senza affanno. Il Clan, il Fuoco in montagna diventa la tua forza, non camminare isolato. Cara scolta, caro rover, non ti lasciar prendere sul sentiero dallo spirito agonistico. Il vanto di poter dire: *“Sono arrivato prima degli altri!”*, non vale la ricchezza che hai perduto; ricchezza che la montagna t'avrebbe offerto se l'avessi affrontata con calma. Non ti sarebbero sfuggiti allora i particolari stupendi dei suoi



paesaggi, sempre nuovi... la voce dei suoi silenzi... la bellezza dei suoi fiori... Un passo dopo l'altro, senza affanno, lungo il sentiero che sale. Passi cadenzati, lenti, sincronizzati col respiro. Ogni volta che nella mia esuberanza giovanile cercavo di superare le difficoltà del sentiero accelerando il passo, mi dovevo ripetere come un ritornello questa massima: "Non tentare di divorare la montagna, altrimenti sarà la montagna che divora te!". Un passo dopo l'altro, senza affanno, mantenendo al cuore il suo ritmo normale.

Questa esperienza diventa scuola che via via ci insegna la grandezza del nostro esistere nel mezzo di una realtà immensa, meravigliosa, forte e violenta, amabile e affascinante. La Route ci insegna l'umiltà dell'essere soltanto quello che si è, e il valore dell'essere con e per gli altri... ci insegna la pazienza e il mistero dei ritmi e delle attese...

Signore, insegnami la Route... una vita in cammino.

Non permettere che vada a sovrapporre sul passo che sto facendo la stanchezza e l'affanno dei passi che dovrò fare. Così come nella vita: un giorno dopo l'altro, senza accumulare nella giornata che sto vivendo l'affanno e la stanchezza dei giorni che verranno. Ognuno è in grado di reggere il proprio peso, per grave che sia, fino al calare della notte. Con uno zaino misurato secondo l'essenzialità, ogni nostro passo sarà allora ricco di



tutta la ricchezza e la gioia che la strada sa donare: così come ogni nostro istante, se vissuto intensamente senza le preoccupazioni del futuro, s'arricchirà di tutta la ricchezza e la gioia che Dio continuamente dona alla nostra vita.

Vivi intensamente il tuo presente, solo così tu non rimanderai il momento di vivere, ma finalmente incomincerai a vivere. Con qualunque tempo, ad ogni ora del giorno e della notte, impara ad abbellire il momento che passa e a segnarlo con una "tacca" sul tuo alpenstock. Imparare a tenersi al punto d'incontro di due eternità, il passato e il futuro, che è appunto esattamente il momento presente. Ce lo conferma B.-P. in tanti suoi scritti: *"E mentre tu avanzi con passo regolare e sicuro, conosci la gioia di vivere. Per monti e per valli, ammirando ad ogni svolta un paesaggio nuovo, tu sentirai di essere un uomo libero. Il paesaggio è là, perché tu lo ammiri, libero di andare, di fermarti, di montare la tua tenda, là dove meglio ti aggrada"*.

L'importante è camminare in cerca di Dio come fecero i Re Magi. Quando Dio l'avremo incontrato, ci accorgeremo che era Lui stesso che cercava noi! Il Vangelo ci descrive un lungo, commovente, faticoso ma gioioso cammino dei Magi che vengono da molto lontano in cerca di Cristo. Alla fine questa gente vede il Bambino; e il loro cuore è ricolmo *"di grandissima*



gioia" (Mt 2, 10). Durante la Route, posso riconoscermi nel volto di questi misteriosi personaggi senza nome (ai quali posso così ancor più facilmente prestare il mio). Anch'io mi sento in cammino, chiamato e guidato da una stella che appare, scompare e riappare... Questa stella è Gesù: "la vera luce del mondo" (Gv 12, 45), "la stella radiosa del mattino" (Ap 22, 16), che chiama ogni uomo.

"Se Cristo è la stella che porta a Dio, Maria è la stella che porta a Gesù": lo ha affermato Giovanni Paolo II nella meditazione, in Piazza San Pietro, a mezzogiorno di lunedì 6 gennaio 2003: Solennità dell'Epifania del Signore. Ogni giorno sento che devo intraprendere sempre un nuovo, avventuroso cammino di fede con Lui, verso di Lui, attraverso gli avvenimenti piccoli o grandi, gioiosi o dolorosi, che intessono ogni mia giornata; un cammino incontro a Cristo *"che è la nostra Pace"* (Ef 2, 14).

Signore, insegnami la Route... nella precarietà. "Camminare sempre..." è un comandamento che ci ha dato Gesù, per la nostra felicità. Camminare significa guardare sempre avanti: attendere qualcosa, Qualcuno... E una vita piena di attesa è felice! Bisogna camminare, camminare sempre, senza cedere mai alla tentazione di fermarci definitivamente né sulla gioia, né sul dolore.



Bisogna camminare sempre sotto qualunque cielo: sereno o tempestoso... Questa è la condizione indispensabile per trovare Cristo e la sua gioia. Non esiste e non esisterà mai un Cristo già conosciuto! Cristo sarà sempre da scoprire... Camminare è la condizione indispensabile per essergli accanto, perché Cristo ama le strade: è il divino Viandante di ogni strada. *“È necessario - Egli dice - che oggi, domani e il giorno seguente io prosegua nel cammino”* (Lc 13, 33).

La sua vita è stata un continuo viaggio: È nato in viaggio e, appena nato, è stato un profugo... Ha camminato sempre, e diceva: *“Venite dietro a me!”*. L'ultima strada che ha percorso nella sua vita terrena è stata quella del Calvario... Dopo la Risurrezione ha ripreso le strade: tutte le strade del mondo... per essere sempre con noi!

Cara scolta, caro rover, ricorda nel cammino, nei momenti difficili, una delle pagine più belle e più nostre di tutto il Vangelo: Gesù che cammina sulle acque in tempesta (Mt 14, 22-33). Di questa pagina abbiamo sempre bisogno perché ogni giorno ha le sue piccole o grandi tempeste. Allora ecco: guardiamo Gesù che ci viene incontro sulle acque, e, chiamandoci per nome, ci grida: *“Vieni! Cammina con me sulle acque e non avere paura. Io sono il tuo Dio che vengo da te prendendo su di me tutte le tue sofferenze interiori, per trasfigurarle*



in un inno di Risurrezione! Non guardare a te, alla tua debolezza, ai tuoi problemi... Ma guarda a me: io sono la tua forza, la tua salvezza!". Signore Gesù, quando a causa della nostra poca fede saremo presi dalla paura e penseremo, come i discepoli, che Tu sei solo un fantasma, fa' che, come Pietro, ti gridiamo: "Se sei Tu, fammi sentire ancora la tua voce!". Sulla tua Parola riprenderemo coraggio e l'acqua ritornerà ad essere solida sotto i nostri piedi.

Fa', o Gesù, che la tua voce sia sempre in noi più forte dell'urlo di ogni tempesta!

Signore, insegnami la Route... nel creato. *"Davvero stolti per natura tutti gli uomini che vivevano nell'ignoranza di Dio, e dai beni visibili non riconobbero colui che è, non riconobbero l'artefice, pur considerandone le opere. Difatti dalla grandezza e bellezza delle creature per analogia si considera l'autore"* (Sap 13, 1-5).

In Route è possibile rintracciare le orme di Dio, per contemplarlo: Lui, l'Invisibile che si fa Evidente. La montagna è un mondo a mezza strada fra la terra e il cielo: ampia nella sua base si solleva in alto, sempre più snellendosi, sino alla grazia immacolata della cima, su cui sembra respirare il cielo. Le cime dei monti sono le parti della terra meno lontane dal cielo; e per questo esse sono associate ai più alti messaggi divini e legate alla storia degli uomini innamorati di Dio. Anche la storia



dell'Incarnazione, anche la vita di Gesù è segnata dalle tappe delle alture: i monti di Betlemme, il monte della Tentazione, il monte della Trasfigurazione, il monte del discorso delle Beatitudini, il monte degli Olivi, il Golgota: il monte della Croce.

“Quanto sono grandi, Signore, le tue opere!

Tutto hai fatto con saggezza,

la terra è piena delle tue creature” (Sal 104, 24).

I crampi ai polpacci, l'arrossamento ai piedi, i graffi causati dai rovi ti stanno aiutando a rispondere a tutte le tue domande, non con risposte che pongono il loro fondamento su teorie tanto astratte quanto rassicuranti, bensì su quello che ora è pezzo della tua vita, è memoriale che ti accompagna nei tuoi giorni. Accanto al sudore dell'arrampicarsi, al peso dello zaino, alla fatica del procedere, la Route è qui per donarti un'esperienza che diventa riposo della tua anima. Scrive l'autrice di *“Quaderno di traccia”*: *“Eppure la strada non è un'amica troppo premurosa. La strada è forte e solo se sarai forte ti darà la sua amicizia”*. Nel silenzio della montagna, nelle sue solitudini, nell'incanto delle sue vette, nel verde dei suoi prati e nella pace delle sue valli, tu scolta, tu rover troverai riposo.

Signore, insegnami la Route... nel riposo. *“Gli Apostoli si riunirono attorno a Gesù e gli riferirono tutto quello che avevano fatto e quello che avevano insegnato.*



Ed egli disse loro: - Venite in disparte, voi soli, in un luogo deserto, e riposatevi un po' -. Erano infatti molti quelli che andavano e venivano e non avevano neanche il tempo di mangiare. Allora andarono con la barca verso un luogo deserto, in disparte" (Mc 6, 30-32).

Quanto efficaci sono queste ore di riposo che Gesù concede a sé e ai suoi apostoli, sottraendole all'urgentissimo impegno della predicazione! Ore di riposo nel contatto rasserenante con il creato, nelle acque tranquillanti del suo lago, bello come un lembo di cielo posato sulla terra. La cosa più urgente da farsi quando si è stanchi, è riposare. E non si parla necessariamente di riposo muscolare... Aggiungere stanchezza a stanchezza, qualunque sia l'urgenza del lavoro che t'attende, significa infrangere le più elementari leggi della vita. La stanchezza infatti ci rende tremendamente vulnerabili a tutte le malattie del corpo e dello spirito, a tutte le forme più nocive d'ansietà: lo scoraggiamento, l'irascibilità, la paura...

La vita dovrebbe comporsi di lavoro e di riposo, come lo svolgersi del tempo su questa terra si compone di giorno e di notte. Siamo sterili per mancanza di riposo, più ancora che per mancanza di lavoro. Il riposo è fratello del silenzio e noi manchiamo di riposo come di silenzio. La medicina e la psichiatria fanno del riposo e del rilassamento una terapia insostituibile per



l'iperteso uomo d'oggi. Iddio ne ha fatto un solenne comandamento!

Signore, insegnami la Route... nella contemplazione. *“Più in alto saliremo e più sentiremo la voce di Cristo”,* ripeteva ai compagni d'escursione il beato Pier Giorgio Frassati, che in una lettera confessa: *“Vorrei passare intere giornate sui monti a contemplare in quell'aria pura la grandezza del Creatore”.* Camminare insieme in mezzo alla natura, riflesso della bellezza del Creatore, diventa in questo modo un momento privilegiato per accedere all'unificazione con Dio, che dà la vera felicità.

Esiste un dovere della contemplazione, a partire dalla osservazione estetica ed estatica del creato. Non un naturalismo ingenuo o sentimentale, ma la scoperta di quei segni dell'agape di Dio, che anche una uscita, la più povera e la meno dispendiosa, può regalarci. Gli uomini, i costumi, la lingua, l'arte e il panorama, messi assieme, possono diventare un salmo tutto nostro, un'occasione per ritrovarci e far crescere la nostra fede, partendo anche dall'esperienza della bellezza.

Ci sono del resto diverse storie di conversioni che si sono consumate sui sentieri di montagna, a comprendere l'infinita misura della sete del divino che è in noi. Dopotutto il creato non è solo la bellezza che rinvia al Bello Sommo, ma anche una lunga e paziente esperienza di vita, che ha il merito di insegnare



sapienza e mistero. Non è forse vero che lo Scouting ha fatto della natura una “palestra di virtù” e il luogo più pertinente della solidarietà e del gusto di vivere?

Signore, insegnami la Route... nel silenzio. “*Su, scolte, alle torri... attente, in silenzio vigilate!*” canta l’antico inno comunale d’Assisi, composto nel sec. XIV, che le scolte dell’AGI fecero proprio negli anni ‘50. La vita della Route e le stesse montagne che ti circondano, ti invitano a mantenere il silenzio e ti aiutano a creare il silenzio dentro di te. Col sottofondo dello scalpiccio dei tuoi scarponi, fa’ silenzio intorno a te, se vuoi udire cantare l’anima tua. La vita intera, oggi, è malata. Se fossi medico e uno mi domandasse un consiglio, gli risponderai: - Crea il silenzio! Così soltanto si può udire la Parola di Dio. È pericoloso vivere in un mondo in cui “non puoi sentirti pensare”. Il silenzio: ecco uno dei doni inestimabili che la Route ti offre! Lungo il sentiero che ti porta sulla vetta, ogni tanto fermati e porgi tutta la tua attenzione al silenzio che ti circonda.

T’accorgerai allora che quel silenzio ha la sua voce: sarà la ninna nanna che ti canta il torrente, che scende verso la valle; sarà la musica delle cascate che ti portano la voce delle nevi che si sciolgono al sole (tutti gli accordi sono nelle cascate!); sarà il canto degli uccelli nelle infinite tonalità; sarà la voce del vento che s’infrange contro le rocce o che ti suona un dolcissimo



adagio fra gli abeti... La voce del vento che Gesù, parlando con Nicodemo, ha paragonato allo Spirito: *“Non meravigliarti se ti ho detto: dovete rinascere dall’alto. Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai da dove viene né dove va: così è di chiunque è nato dallo Spirito”* (Gv 3, 7-8).

Lungo il sentiero ascolta la voce del silenzio; non la sciupare con inutili conversazioni con gli altri del Clan o del Fuoco, essa è troppo preziosa per poterla perdere, troppo necessaria in questa nostra epoca bruciata dal rumore! Questa dolcissima melodia del silenzio ti risanerà il corpo e lo spirito. Vibrante all’unisono, s’unirà ad essa il canto della tua anima, e dall’alto sentirai scendere su di te, misteriosa ed onnipotente, la voce di Dio.

Signore, insegnami la Route... nell’ascolto. Questa proposta, negli anni ‘40, veniva già dal mitico rover francese Guy de Larigaudie: *“...Ciascuno per proprio conto, nella campagna o nella foresta, può ritrovare la solitudine e il silenzio. Molti di noi non sono più capaci di sopportare né l’una, né l’altra; mentre la voce di Dio è così sottile che non si può udirla se non nel silenzio. Esclusivamente. Bisogna imparare di nuovo l’arte di saper indugiare. Non certo l’indugio in cui si porta a spasso un cuore vuoto e un’anima senza pensieri. Ma quell’indugio fecondo, che è come un ritiro in sé stesso. Durante le uscite,*



durante l'hike si scoprono più tesori di quanti non ne contengano le più riposte lagune delle isole di corallo. ... Un uccello che canta, un ruscello che mormora, un branco di oche spaventate, tutti questi rumori non rompono affatto la calma, ma riempiono e animano il silenzio. Sospinte dal vento, si odono solamente le risonanze dell'acqua, delle piante, degli animali e degli uomini, che sono come il respiro del mondo. È bello divertirsi a prestare orecchio a questa lunga canzone della terra, propizia ai ricordi, ai sogni dell'avvenire, alla conversazione familiare con Dio; e anche feconda, poiché è più facile forgiarsi una vita più bella, quando si può sognarla così, prima ancora di viverla. Bisogna abituarsi a questo cuore a cuore con Dio, nella solitudine e nel silenzio del creato".

Questo programma, che ci invita ad una trepida attenzione alla voce del silenzio, è già presente nel nome che portiamo: "scout". Sappiamo che B.-P. scelse il termine scout per indicare la persona mandata avanti ad investigare, in modo da riportare indietro il frutto delle sue osservazioni. È un termine che viene da lontano sia nel tempo che nello spazio. Il verbo *to scout* = perlustrare, andare in esplorazione, deriva dall'antico francese *escouter* = stare con l'orecchio teso. D'altra parte è il medico che mediante lo stetoscopio fa l'auscultazione cardiaca e, usando il senso dell'udito, valuta le condizioni degli organi posti nella cavità toracica. Non è quindi difficile capire come le radici



della parola scout siano nel latino *auscultare* = ascoltare, per cui, nella realtà più profonda, lo scout è colui che, con attenzione, porge l'orecchio, ne ricava un messaggio e lo interiorizza.

Si "ascolta" ciò per cui si prova interesse; al contrario si odono i suoni dell'ambiente circostante, senza che vi si ponga attenzione. Quando siamo vigilanti, tendiamo l'orecchio al cinguettio degli uccelli del bosco; se ci troviamo invece in un allevamento, a lungo andare, i versi degli animali vengono uditi dalle nostre orecchie, ma non percepiti dall'intelletto.

Per noi questa azione di ascolto è alimento per la vita di fede. Infatti: "*Ascoltate!*" grida il profeta con l'autorità di Dio (Am 3, 1; Ger 7, 2); "*Ascoltate!*" ripete il sapiente in nome dell'esperienza e della conoscenza della legge (Pr 1, 8); "*Ascolta, Israele, Shemà Israel!*", ripete ogni giorno l'ebreo osservante per compenetrarsi della volontà di Dio (Dt 6, 4; Mc 12, 29); "*Ascoltate* - riprende a sua volta Gesù stesso - *la Parola di Dio.*" (Mc 4, 3-9). Ora, ascoltare la Parola di Dio significa accoglierla, non soltanto prestarle attento orecchio, ma aprirle il proprio cuore e lasciare che il Signore dia i modi di metterla in pratica. La forza e intensità di tali inviti ci riporta quindi a valutare in modo adeguato il nostro vivere lo Scautismo, secondo questa immagine di vigilante ascolto ai fatti che ci accadono e alla Parola che è Vita.



Inoltre, dal verbo ascoltare deriva il sostantivo femminile “*ascoltazione*”, dal quale, dal XIV secolo, si ricavò in Francia *escolte* e in Italia *scolta*. Quest’ultima è la sentinella che porge l’orecchio vigilando sugli spalti medievali, ma ora siete voi scolte membri del “Fuoco”, che sapete ascoltare i segnali provenienti dall’ambiente in modo da farli diventare elementi di crescita personale.

Il parallelo termine *rover* = giramondo, girovago, uomo in movimento è il giovane che fa parte di un Clan e che, camminando, vive la sua esperienza di crescita globale. Diverse associazioni scout come quelle austriache, danesi, tedesche, norvegesi, olandesi, portoghesi, spagnole... utilizzano questo termine. Questa parola deriva dal verbo *to rove* = errare, vagare, vagabondare, andare alla ventura, che ha origine dal basso germanico *roven* e trova rispondenza anche nel danese *röve*, e nello svedese *röfva*. Ha preso questo nome il veicolo a quattro ruote, a propulsione elettrica, usato dagli astronauti dell’Apollo 16 (Aprile 1972) per l’esplorazione della superficie lunare, alla ricerca di campioni di roccia. La sonda Mars Pathfinder, nel 1997 permise ad un nuovo tipo di rover di muoversi sulla superficie di Marte, di svolgere analisi chimiche e di scattare fotografie. In un secondo tempo, nel 2003 la NASA inviò una nuova coppia di globe-trotter gemelli, il rover Spirit che atterrò nel cratere Gusev e il rover



Opportunity che nel Meridiani Planum effettuò ricerche geologiche.

Signore, insegnami la Route... sulla cima. Mi sono caricata dello zaino e mi sono incamminata lungo la salita, sono in Route. È cosa ben diversa dal semplice fare fatica, ma è un modo per raggiungere la vetta. Nel frattempo so che posso lasciare dietro di me le nuvole grigie della mediocrità, grigie come il colore dell'incertezza, come gli omerali che mi furono donati nella salita al Noviziato.

Durante la Route, non voglio sottrarmi alle importanti occasioni di crescita che diverranno per me tappe di proposta educativa. Quando i Capi prospetteranno l'hike, quale occasione di scoperta e di avventura, che io prenda il sentiero, anche se impervio e poco segnato e cammini in solitudine, col mio zaino soltanto! Allora e allora soltanto, questo cammino e quella vetta, sia pur modesta, col sapore del mio sforzo saranno veramente mie e mi daranno la stupenda sensazione d'aver arricchito la vita di una conquista.

Signore, insegnami la Route... nella provvidenza di Dio. È una bella giornata con cielo limpido, il Clan/Fuoco sale da tre ore e dopo aver passato la zona degli abeti, poi quella del prato, si trova nel regno della roccia. In mezzo a queste rocce aspre, che hanno soffocato qualunque vegetazione, resiste ancora un



fiore, ultima sentinella che ha piantato la sua tenda al baluardo estremo, avida di solitudine e d'altezze: il fiore dell'*Edelweiss*. È una stella bianca, come le nevi eterne in cui si rispecchia, protetta da un soffice manto contro la tormenta, piccola stella che non ha profumo, ma che racchiude in sé tutto il mistico e misterioso profumo della montagna.

Ecco, dopo averti sognata tanto, ora sei lì, dondolante al vento, aggrappata ad una roccia. Il cuore sussulta per averti trovata; la mano tremante, quasi con religioso rispetto, s'avvicina al tuo stelo. Piccola stella alpina, nella tua semplicità sei la più bella fra tutti i fiori, perché la montagna ti ha donato un po' della sua perennità.

Qual è il segreto di questa tua perenne primavera? Sei nata sulla vetta, sei sbocciata fra le rocce. Tu sei per noi l'immagine di quelle purissime gioie dello spirito, che scaturiscono in alto, accanto a Cristo Gesù, che conserva perenne ogni giovinezza. La stella alpina è il fiore più caratteristico dell'alta montagna, ma non è il solo. La montagna ha centinaia d'altri fiori stupendi che sono esclusivamente suoi. Se tu li sai vedere lungo il sentiero, abbarbicati alle fessure delle rocce, o cosparsi nei verdi prati, dove formano fantastici arabeschi d'ineguagliabile bellezza, se tu sai intendere il loro linguaggio t'accorgerai che essi, pur nella loro piccolezza, ti gridano la gloria di Dio, non meno delle



colossali e superbe vette! Sappi cogliere la policromia fantastica dei loro colori e la sinfonia dei loro profumi. Il tuo sguardo sia attento a tutte queste bellezze.

Lassù, dove i falchi si librano nei cieli, ricamando disegni simbolici, gigli, asfodeli, narcisi e bianchi di roccia ti sembreranno - dice un appassionato scalatore delle Alpi - "penne immacolate, cadute dagli angeli che al volo rinnovano le ali". Il creato è il solo libro nel quale ogni pagina ha un gran valore; è grande nelle grandi cose, ma è grandissimo nelle più piccole. Se sapessimo guardare la vita con gli occhi di Dio, tutta la vita diverrebbe segno, innumerevoli atti d'amore del Creatore in cerca dell'amore della sua creatura... tutto ci deve rivelare Dio. Se nel mondo non esistessero la bellezza e l'amore non esisterebbero i fiori. Molti di questi fiori, specialmente quelli che sbocciano fra le impervie rocce appena una carezza di sole le sfiora, li vedrai solo tu!

Nessun altro forse, all'infuori di te, li vedrà prima del loro tramonto. Solo per te, scolta, per te, rover, essi sono sbocciati sul tuo cammino! Intendili come un omaggio floreale che l'Infinito Amore di Dio ti fa, personalmente. Nessun altro fiore ti parlerà più intensamente dell'Amore e della Provvidenza di Dio di questi fiori delle vette, perché nessuno sboccia e cresce più spontaneamente con più magnificenza di questi.

“Ora, se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani si getta nel forno, non farà molto di più per voi... Non preoccupatevi dunque dicendo: Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo?”... Il Padre vostro celeste, infatti, sa che ne avete bisogno” (Mt 6, 30-33). Ripeti alla tua anima quelle stupende parole di Cristo ad ogni fiore che incontrerai sul tuo cammino. Questo soltanto io so per domani: che la Provvidenza di Dio sorgerà prima del sole.

Il Card. Sergio Pignedoli nella sua *“Preghiera della strada”* scrive:

*“O Signore che doni la rugiada ai fiori
ed il nido agli uccelli,
noi Ti diciamo grazie fin da ora per ogni Tuo dono:
per il caldo ed il freddo,
per il vento che ci batte sul volto
e ci reca la gioia di terre lontane,
per le albe piene di fiducia e per i tramonti ricchi di pace.
Grazie per ogni fontana ristoratrice
e per ogni edicola della Tua Vergine Madre,
davanti alla quale ci sia dato inginocchiarci”.*

Forlì, 4 Febbraio 2012,
festa della Madonna del Fuoco

Irish journey blessing

*“May the road rise to meet you,
may the wind be always at your back,
may the sun shine warm upon your face,
and the rains fall soft upon your fields and,
until we meet again,
may God hold you in the palm of His hand”.*

Benedizione del viaggiatore Irlandese

“Sia la strada al tuo fianco,
il vento sempre alle tue spalle,
che il sole splenda caldo sul tuo viso,
e la pioggia cada dolce nei campi attorno e,
finché non ci incontreremo di nuovo,
possa Dio proteggerti nel palmo della sua mano”.

San Patrizio, Patrono d'Irlanda

A. C.

L'autrice di questo libro ha voluto pubblicarlo in forma anonima sul finire degli anni sessanta per la Branca Scolte dell'AGI, Associazione Guide Italiane, e desidera rimanere anonima anche in occasione di questa nuova edizione.

Scolta e poi Capo nell'AGI, A.C. si è dedicata nella sua vita a importanti progetti di Cooperazione e Sviluppo internazionale, operando sia come volontaria che come lavoratrice in varie Associazioni ed Organizzazioni No Profit.



PRESENTAZIONE

È un quaderno di traccia: cioè un assieme di fogli dove via via la Scolta annota pensieri e intuizioni lungo lo scorrere dei giorni. È più profondo di quei “diari” sentimentali che fanno piegare su di sé, ed è più decisivo di quei diari che annotano solamente quanto avviene, e non riescono a trattenere il tempo che corre.

È un quaderno dove sono segnate alcune tracce, cioè alcuni segni che si sono visti lungo la strada e che si sono capiti per quello che vogliono indicare. La traccia, quando è capita, ha una voce così chiara che ti sollecita, e chiede di essere seguita, e segna e determina la vita di una persona.

Ogni Scolta ha il suo quaderno di traccia: e molti e molti altri giovani tengono dei fogli su cui notano fatti e prospettive



proprie. Questo è uno dei tanti, e non ha altra pretesa se non di offrire a chi legge alcune tracce, alcune suggestioni, alcuni episodi che diano un respiro più largo e aprano un cielo più spazioso: soprattutto, non ha altra pretesa se non di offrire come un dono, un tipo di cammino personale, un tipo di religiosità conquistata giorno per giorno.

Non è un trattato, non è un insieme di preghiere: è solamente il testimone fedele di un brano di vita di una Scolta, che nella sua esperienza di Fuoco e poi di Capo, ha colto il senso e il valore della sua vita, superando una religiosità naturale troppo vicina al sentimentalismo o al panteismo, per cercare l'incontro col Dio fatto uomo, col Dio Verbo incarnato. È un quaderno personale, e conserva tutta la freschezza dei particolari della vita milanese (la Chiesa rossa, quartiere in periferia - le "Stelline" e il "Buon Pastore", orfanotrofi famosi in città - Viboldone, abbazia di Suore Benedettine poco fuori Milano...), dell'amore per la montagna (soprattutto le Dolomiti di Val Badia, Val di Fassa, o quella più domestica del "Resegone" sopra il lago di Lecco), della cronaca di un Fuoco qualunque con le sue attività in città e fuori.

Vi sono tracce che vengono dagli episodi o dalle situazioni più dolorose del mondo d'oggi (terremoto di Agadir - la sciagura del Vajont - la guerra nel Vietnam...), come dalla piccola cronaca d'ogni giorno, dagli incontri che ad altri resterebbero senza significato: tracce che così spesso sono disseminate nella vita della natura contemplata in montagna



ma anche nella monotonia della vita cittadina che a chi sa vedere offre ancora tante occasioni di bellezza e di armonia.

Perché, allora, questo «Quaderno di Traccia»?

Per offrire ad ogni giovane una sorgente di vita, un percorso umano e cristiano così ricco di intuizioni, di gioia, di vitalità, una umile esperienza di incontro personale e concreto con Dio che abita con noi.

Per offrire a tutte le Scolte una indicazione di quanta ricchezza si nasconde dentro la vita di Fuoco, le Routes, le Uscite, e tutto il dipanarsi più o meno felice di cose e persone che ne sono protagoniste, di quanta gioia e vitalità si può attingere alla comunità di Fuoco quando la si prende sul serio.

Per indicare e iniziare una abitudine di riflessione che porta a scoperte luminose, e fa capire un po' meglio che cosa vuol dire pregare.

Per presentare alle Capo la fortuna della loro missione di educatrici, in un continuo contatto con la parola viva di Dio, incarnata in ogni Guida di cui sono responsabili e da cui ricevono un aiuto notevole per le stesse.

Per dire a tutti che l'educazione scout, così come il Guidismo cattolico la vive, è un metodo meraviglioso di educazione alla fede nel contesto umano più pieno e armonioso.

Per incoraggiare tutti a non smettere di cercare, di osservare, di guardare dentro ogni cosa e ogni avvenimento, persuasi che tutto è una traccia di gioia segnata da Dio per



illuminare e rendere felice il nostro cammino.

Per convincere ad impegnarsi con tutto se stessi nella costruzione di un mondo che più si avvicini al Regno di Dio.

Perché il cuore di ciascuno diventi più puro e raggiunga quella beatitudine che Gesù ha promesso, quella di vedere Dio, sempre e dappertutto, per sentirLo vicino, per essere certi che ci ama e ci chiama per nome.

A. C.

1959

Gennaio 1959

Signore, fammi camminare per le mie montagne.

Grazie di avermi dato un corpo agile e forte, capace di resistere alla fatica. Grazie di avermi dato un papà e una mamma che da sempre mi hanno educato alla montagna, dandomi la mano nei miei primi passi faticosi su per i sentieri ripidi, e che specialmente mi hanno insegnato a camminare con amore. Insegnami a salire col cuore leggero, con semplicità, cercando Te e cercando il silenzio, la voce del vento, le folate di nebbia nei valloni, lo spettacolo delle cime, e non il mio piccolo orgoglio che rovina tutto. Insegnami a salire

senza egoismo, a fare di una giornata in montagna non un'esibizione di bravura, ma una giornata di contemplazione, di purezza e di purificazione.

Fa' che il canto nasca poi dalle mie labbra spontaneo, espressione di una gioia intima e vera, Signore, fammi camminare per le montagne, se vuoi, perché sono grandi, sono misteriose, sono belle. Perché le hai fatte Tu.

Agosto 1959 - Bergen

IL CANTO DEL FIORDO

Io canto, ma tu non mi senti.

Fermati, non pensare a tante cose, ascolta: io canto.

Ti prego, ascolta: posso cantare solo nel tuo cuore. Non sentirai note stonate, se non lascerai entrare nel tuo cuore il rullio delle macchine; ascolta: posso cantare solo nel tuo cuore. Non farmi restare muto:

sono fatto per cantare.

Io sono bello, ma non posso sentire la bellezza.

Le mie acque fremono, ma io non sono vivo.

Le mie rocce salgono dritte verso il cielo, ma io non sono capace di pregare.

Io resto uguale nei secoli, ma per me esiste la morte.



Ho soltanto questo canto, e posso cantare solo nel tuo cuore.

Ascolta.

Tu senti la mia bellezza anche se non riesci a capirla.

Tu puoi dire grazie a chi ti ha fatto, anche se non sai perché.

Tu senti che non morirai, anche se c'è troppo mistero intorno e dentro di te.

Tu puoi ascoltare: non farmi restare muto.

1960

18 aprile 1960

Sorella è più che amica. Sorella, dello stesso sangue. Unione più intima per cui con una sorella posso anche non badare all'etichetta (inteso nel giusto senso: lasciare da parte, farla partecipare con me a lavori ingrati), e viceversa. Posso chiederle qualsiasi cosa, e lei a me.

Sono superate, al grado sorelle, certe sovrastrutture e anche perdite di tempo, giuste forse al grado amiche.

Una sorella è talmente unita e vicina a me che è superato anche il momento di cercare di farsi piacere a

vicenda. Si cerca invece di costruire insieme, di lottare insieme aiutandosi. La vita non è fatta per morire.

Allora il grado amico è valido solo in quanto porta al grado fratello. Altrimenti ci manca quello che dà completezza, e vale ben poco.

La meta: sorella di tutti. Senza però fare dei salti: sarebbe sbagliato e controproducente.

28 aprile 1960

Signore Gesù, perdonami ed aiutami
a rimettermi a camminare

Sul serio. Sulla strada unica e vera della grazia

Sulla strada dell'amicizia

Sulla strada della fraternità

Sulla strada dell'amore per tutti

Sulla strada della responsabilità

di tutto quello che mi fai sentire.

Sulla strada della sofferenza

Sulla strada delle tentazioni che tormentano

Sulla strada della gioia che si conquista

Sulla strada aperta verso la gioia senza fine.



Sulla tua strada, Gesù
Quella dove si incontra Te
Quella dove si cammina verso la luce
Quella dove si vive. E Tu sei la vita.

20 luglio 1960 - Pescocostanzo

È sera. La montagna è tutta grigia, e i pini neri. Giù in paese suona una campana. Una sola: sempre lo stesso suono, semplicemente. In cielo c'è una stella sola. Proprio in questo momento sto pensando all'umiltà. Non a caso: è tutto un dono di Dio. Bisogna essere ben semplici per parlare di umiltà. Non credo di esserlo. Ma questo non vuol dire molto, perché adesso so che cercherò. Così posso pensare all'umiltà.

È la gente umile che cambia il mondo, perché non crede di cambiarlo affatto. Perché lavora e ama sapendo che è soltanto Dio che lavora e ama davvero.

Chi è umile crede in Dio, in un Dio più vivo, più presente, più potente dell'uomo piccolo che cerca, sbaglia, combina pasticci nonostante tutta la sua buona volontà. Forse è proprio questo l'umiltà: fare, sapendo che è solo Dio che fa, che risolve i problemi, che cambia le anime. Allora va tutto bene, anche se ogni tanto sembra tutto un fallimento, perché io posso non essere



capace di fare qualcosa: ma se Dio ci si mette, ci pensa Lui a fare bene quando vuole e come vuole. E sarà certo il modo migliore.

29 settembre 1960

Un istante:
il cielo ancora azzurro
dell'azzurro puro della sera,
e la luna.
Poi si corre via.
Ma qualcosa canta dentro.

Tu che hai creato la bellezza,
Tu sei Dio.
Tu che hai creato i bambini
e li apri a poco a poco
alle cose più belle
senza mai togliere loro il fascino del mistero,
delle cose che si possono soltanto amare,
ma non capire né descrivere,
Tu che hai creato l'Amore,
Tu sei Dio.

23 novembre 1960

Non dimenticare mai
la pineta quando c'è il vento
il cielo incolore dell'alba
le rocce bianche sotto la luna
le corse sulla slitta quando è buio
la campana della prima Messa.
Cose che non si possono dire.
Sono le più grandi.

Ho voglia di piangere.
Perché la cultura?
Io amo il sole e il vento
essere amici e cercare la verità.
Ma in una vita di amore
non in un pozzo di scienza.

È duro imparare ad amare
senza inaridire l'amore
senza uccidere il suo fascino
di mistero
quello che soltanto gli occhi sanno dire.
È duro prepararsi a dare di più.
Almeno non uccidere la poesia.
Essere sempre capaci di piangere



di cantare
di sorridere a un pezzetto di cielo
tornato azzurro.
Non dimenticarsi anche
di guardare il cielo.

23 dicembre 1960

Chiesa Rossa: in centro ci sono tante luci, come a una fiera, e palloncini appesi dappertutto. Là era buio ma il cielo era pulito e c'era una stella. È tremendo come, guardate in faccia sembrano case povere ma normali: poi si entra, e ci sono i cortiletti tutti bui, che chissà quale paura fanno ai bambini: saltano fuori cinque bambini e hanno solo due stanze: facce scure e chiuse, chiedono se devono pagare, e alla fine si illuminano e allora sembrano persone, finalmente.

Non ci credevo. Ho letto "I santi vanno all'inferno" e "Cani perduti senza collare" e pensavo fosse a Parigi. Adesso ci credo.

Li ho visti per un attimo, e sono scappata. Ma loro sono lì tutti i minuti, tutti i giorni e tutte le notti (è sporca anche l'acqua del canale), e sempre lì in quella stanza, sempre lì dentro.

Il cielo è pulito e c'è la stella: ma a loro cosa dice? Se



dovessi viverci io con cinque bambini miei, miei figli, tutti magri, lì dentro, senza un angolo per stare da soli (il Nino viene dalla nonna per giocare in pace), cinque insieme stretti!

Perché non riesco a rendermi conto che così davvero, non si può vivere?

Bisognerebbe che lo provassi io, che ho una stanza tutta per me, e una casa dove si possono fare le corse. Lì, è logico che loro tirano a campare, e non credono alla gioia ma solo al piacere.

Che senso ha se io sono qui e loro stanno là? Se io posso andare in camera mia, chiudere la porta, e mettermi a meditare in pace, e loro no, neanche a volerlo! Non capisco niente: probabilmente è tutto assurdo.

Io non sono capace di amare e non so nemmeno che cosa sia l'amore. Non c'è amore più grande di quello di dare la vita per i propri amici (la vita, non la morte!).

L'unica è attaccarsi all'amore, a Gesù che nasce per tutti, anche per quelli della Chiesa Rossa, e anche per me che ci vado così, non per amore, e non so mettermi nei loro panni e non capisco niente e sono complicata come non mai.

Se c'è "gioia per le solitudini del Giordano", c'è gioia anche per me che sono senza amore, perché Gesù è nato: allora anche quella stella ha un senso, almeno

per me che l'ho guardata: alla Chiesa Rossa abita Gesù.

Non ci sono più derelitti: tutto può essere salvato perché è già salvo: tutto deve essere salvato, quindi. Se là abita Gesù, ci corro: non per andare insieme a qualcuno che mi è caro, ma perché là abita Lui.

Gesù perdonami perché non ho amato: ho voluto tenere molto per me: la mia tranquillità, la mia buona coscienza. Perdonami, e dammi tu il tormento che è gioia, l'inquietudine che è pace, la coscienza mai tranquilla che è l'amore.

Perdonami, e grazie: per la stella e per quelle facce illuminate.

24 dicembre 1960

Chiesa Rossa. Una baracca di legno in sette, grande come la nostra cucina. In sette. Sono tre giorni che non piove, ed è ancora tutto fango. Vicino, c'è un mucchio di rottami. Non c'è porta, e dentro fa freddo come fuori. Le reti metalliche sono appoggiate al muro, ma non credo che ce ne sia una per uno. Sette non ce ne starebbero.

Casa degli sfrattati: sulla porta c'è un numero, non un nome. Una stanza sola con dentro tutto: reti ammucchiate, bambini.



Case dei miserabili: dagli sfrattati le chiamano così. Bisogna che tutti lo sappiano: bisogna svegliare tutti, anche se qualcuno manda al diavolo quello che lo ha svegliato: però, poi è sveglio.

Con tutti i mezzi. Giovanna d'Arco sapeva soltanto portare le pecore al pascolo: non aveva né cultura né influenza. Però ha potuto fare quello che ha fatto. Fondare Cerchi, Riparti, Fuochi. I bambini hanno salvato me, possono salvare anche gli altri. Una che è stata in Fuoco saprà tenere una famiglia, saprà che un bambino prima di nascere ha un'anima ed è vivo. Basta che uno li avvicini, organizzi, che dica: mettiamoci assieme, e corrono subito, e sono essenziali.

Il Fuoco deve discutere meno e fare di più. Una discussione sul problema dei poveri o sull'amore, è molto più vana, e cambia di meno che venire qui e vedere. Uno capisce che cos'è l'amore senza tanti discorsi: vede, e lo sa, e gli viene naturale.

Queste cose le ho capite con Claudia stamattina alla Chiesa Rossa. Se non facciamo qualcosa adesso, guai: possiamo buttarci nel Naviglio con una pietra al collo. Mi veniva voglia di correre a fare la scuola di Assistenza Sociale per essere lì fra tre anni. Invece, adesso mi tocca mettermi a studiare il Marco Aurelio, buon'anima! Non so davvero che cosa sia giusto per me.

Certo è che andare avanti a fare l'Università vuol

dire fare una cosa difficile, avere l'ossessione quasi per svegliare gli altri che dormono, e non dimenticarmi mai di quello che ho visto in questi giorni. Uno si siede in poltrona a studiare, e addio. Continuare a venire qui, per non dimenticare mai. È Natale, perché qualcosa è nato. Gloria a Dio. Questo è l'essenziale, il vero e solo essenziale. Ma è difficile rendersene conto. Forse basta cercare di dire sempre grazie, e di realizzare la salvezza, cercando come dei pazzi l'umiltà.

Pace agli uomini di buona volontà. Inutile stabilire che razza di pace è, come è, ecc. Essere di buona volontà: poi Iddio ce la regala, e Lui sa come.

Natale 1960

Gesù, grazie perché è Natale. «E mise la sua tenda in mezzo alle nostre».

È il senso del Natale in famiglia.

Quale è il mio Natale in famiglia?

Forse lo stare insieme. Allora devo stare insieme davvero. Attenta agli altri, pronta a dare, cioè a mettere in comune. Mettere in comune l'affetto e la gioia anzitutto: non il muso e la pigrizia o le preoccupazioni: soprattutto la gioia. Essere molto semplice e molto felice



e quindi molto vera.

Sei venuto ad abitare con noi, Gesù. Se tu abiti con noi, sei qui, nelle nostre case, nelle nostre città, in periferia: niente è impossibile, se Tu lo vuoi. Nasceranno di sicuro i Cerchi, i Riparti, i Fuochi anche alla Chiesa Rossa e altrove, perché noi siamo con Te e niente è impossibile.

Tu abiti con noi, dentro alla nostra vita. Non si può più distinguere fra la vita di tutti i giorni e i momenti di vita cristiana. Tu abiti con noi, nella vita di tutti i giorni.

Basta che noi non Ti diamo lo sfratto dalle nostre belle case calde, e Tu vada ad abitare soltanto alla casa degli sfrattati, o alle case dei miserabili. Basta che noi non sopportiamo tranquillamente che Tu abiti solo là.

Non si può non credere al tuo amore e alla tua bontà, non si può non sperare se Tu, Dio, hai voluto vivere la nostra vita, per mettere a posto tutto quello che noi abbiamo rovinato. Vuol dire che ne vale la pena. Vuol dire che è una gran bella cosa, se Tu sei venuto apposta per togliere tutta la ruggine. Grazie! Non si restaura un'opera che non vale niente!



26 dicembre 1960

Signore, grazie dell'Anna, oggi.

Grazie che ti sei servito di me, che non la lasci perdere, che la porti a Te.

Poi, Tu le darai la sua risposta e la sua salvezza.

La mamma dice: è impossibile che nessuno si preoccupi di quelli là, del Naviglio Pavese. Guarda che quelli della S. Vincenzo davano un letto a dei poveri e loro lo vendevano, e i bambini restavano senza finché non gliene davano un altro, e così i vestiti. Poi vanno all'osteria. Stai attenta alla povertà che si vede: è peggiore di quella che non si vede! C'è senz'altro qualcuno che li assiste. Così, uno si mette in pace la coscienza (non dico questo della mamma, sempre pronta a dare: io pensavo che così era abbastanza facile che io mettessi a posto la mia coscienza).

Ma la coscienza tranquilla è un imbroglio. Se due terzi della gente non ha abbastanza per vivere e tanti muoiono di fame, la coscienza a posto è un imbroglio.

I soldi non possono risolvere tutto.

Per la Chiesa Rossa ci vogliono Cerchi e Riparti e Fuochi: questi non si vendono e non si comprano. L'unione, finalmente! Anche i soldi, ma per esempio, per costruire più in fretta i villaggi già progettati. E i soldi alle Missioni per chi muore di fame. Ma poi,



pregare, migliorarsi, essere povera io, materialmente, perché loro non lo siano spiritualmente.

29 dicembre 1960

“Spunterà nei giorni di Lui la giustizia e l’abbondanza della pace, fino a che non si oscuri la luna. Ed Egli dominerà da un mare all’altro, e dal fiume fino all’estremità del mondo. E ci sarà abbondanza di pace, fino a che non si oscuri la luna”. Che non si dimentichi dei 2/3 della gente che non ha abbastanza per vivere. Com’è il giovane ricco? Che cosa vuol dire?

Non avere più niente di mio. Tutto in funzione degli altri. Non: dare tutto a Dio, ma semplicemente rendermi conto che tutto è suo. Non avere niente di mio, perché niente è mio. Però il giovane ricco, non è tutto qui.

Ci sarà pace. Non è un’illusione. Ci sarà pace. Allora faccio di tutto per portarla la pace, con gioia, perché so che io porto la mia pietra e che la casa raggiungerà la sua completezza. Di sicuro si arriverà al tetto. Ci sarà perché c’è già in Dio. Allora basta dire di sì.

Gesù, grazie di questa Route di Natale: di come mi hai cambiata, di tutto quello che mi hai fatto capire, di come mi hai amata, della gioia che mi hai dato e che mi dai. Di tutto quello che ho imparato in questo incontro.



Del tormento della Chiesa Rossa che non mi abbandona più: dell'amicizia della Claudia, della gioia di Maria, delle decisioni prese insieme alla Chiesa Rossa. Dell'aver capito che alla Chiesa Rossa abiti Tu: dell'aver capito che la coscienza tranquilla è un imbroglio.

1961

6 novembre 1961

La notte è chiara
come certe notti d'inverno
dopo una giornata di vento.
Le cose sono immobili
e si "vede" fra l'una e l'altra
il freddo.
Passa una Croce Rossa con la sirena.
Sarebbe una notte tutta da godere
con la sua limpidezza

il suo chiarore
il suo incanto.
Cantare dietro la finestra chiusa
e poi godere del caldo del letto.
Ma passa la Croce Rossa.
C'è chi soffre
chi muore
chi fa del male.
Io ho fatto del male.
Si sente tutta la bellezza della creazione,
e un peso tremendo sopra
un'ombra che copre tutto
chi nasce
chi canta
chi fa del bene stanotte.
Dolore.
La notte è chiara...
Gioia e dolore si mescolano
e nasce una forza nuova.
Qualcuno ha preso il peso tremendo
e l'ha sollevato dalla terra
sulla Croce.

20 novembre 1961

PROGRAMMA

- Voglio arrivare ad amare Dio sopra ogni cosa e gli altri come me stessa: cioè all'intimità con Dio e alla comunità.
- Per fare questo, devo conoscere Dio incarnare le certezze che Dio mi dà incarnare i valori che Gesù ha incarnato
- Il tutto con gioia perché Dio suona il flauto per me (Mt. 11, 16-17) perché c'è la salvezza perché il peccato è tolto dal mondo perché Dio mi ama
- Devo avere idee chiare su cosa è la salvezza mia, e quella del mondo, per non lavorare a vanvera



- Quanto agli altri:
 - amica di tutto il mondo
di quelli più vicini materialmente
di quelli con cui voglio costruire la comunità
di quelli che voglio servire
 - essere amica vuol dire: mettere tutto in comune
idee, sentimenti, ricerche, capacità,
incertezze, dubbi, stanchezze (non per
distruggere, ma dicendo
subito aiutami)
tutto (meno il male) anche i miei errori ma solo
dicendo: scusa ho sbagliato.
 - conscia che il mio male fa male a tutti
la mia pigrizia ferma gli altri
la mia sfiducia toglie fiducia agli altri
il mio amare è rubare agli altri l'amore
indispensabile per vivere
 - e tutto questo molto concretamente.

- Il mio servizio
è un imbroglio se è solo un dare: non sono io
la padrona
deve essere un mettere in comune
in Riparto: mettere in comune anzitutto il mio
cercare di essere santa.
in Bassa: mettere in comune anzitutto la mia

semplicità, la mia gioia di vivere. Fare vedere che per me splende sempre il sole.

Ma come fare perchè non sia solo un dare?
In Riparto ho la certezza base della Promessa che ci unisce, per lavorare insieme a lasciare il mondo un po' migliore di come l'abbiamo trovato.

In Bassa: coi bambini, perchè potere giocare con loro è un dono per me; coi più grandi, come in Riparto, anche se loro ne sono meno consapevoli.
Siamo compagni di strada: mi danno la loro amicizia.

- Il Fuoco

È inutile fermarsi sugli errori passati: non ho messo in comune me stessa che a metà, salvo certi momenti. Adesso mi butto nel Fuoco facendomi aiutare, con un programma che mi porti alla Partenza alla fine di questo anno scout.



8 dicembre 1961

Signore, grazie della strada da Germanedo a Lecco.

Ero sola ed ero triste, e Tu sei venuto e hai camminato con me: mi hai fatto vedere come erano belle le montagne con la neve in alto, le nuvole sempre più luminose, prima che spuntasse il sole, il cielo pulito e l'aria fredda e il vento.

Mi hai fatto cantare il "*Demain...*" e mi hai riempita di gioia. Quella gioia e quell'entusiasmo che solo la sera prima mi sembravano impossibili: e avrei pianto se fossi stata sola. Mi hai fatto capire che cosa è il Fuoco: anzitutto, sono le persone a cui voglio più bene al mondo, e quando sono con loro non sono sola, e con loro posso dire e fare qualsiasi cosa. Ho camminato con loro e ho cantato: ho dato loro tutto di me; più che a qualunque altro.

Adesso capisco che cosa vuol dire che è meglio dare che ricevere e che dando si riceve. Più darò a un altro, più grande sarà la nostra unione e più felice e piena sarà la nostra amicizia.

Ho capito che cosa sarei stata se non avessi avuto il Fuoco: sola, a fare sempre una fatica tremenda per essere me stessa e non essere sola: avrei molto meno di quello che ho, perché avrei dato meno, sarei più chiusa.

Ho ricevuto tutto questo dal Fuoco: e tutto questo



costituisce oggi la mia gioia. In questi due giorni, in cui il Fuoco saliva a Morterone e io no, pure io ero col Fuoco: guardavo il Resegone ed ero con loro.

Io so molto chiaramente che questa è la mia gioia, e chi non ha questo (la comunità) non ha la gioia.

Allora parto: vado a fare lo sforzo di costruire con altri questo, perché la gioia si diffonda.

Il Fuoco non è fatto per scaldare se stesso. Non dimenticherò mai la comunità in cui ho scoperto queste cose così grandi.

Tornando, in treno, ho cantato "*Jésus, je voudrais...*" ed era una preghiera e una speranza, una certezza. Perché c'è già qualcuno che canta il tuo ritorno sulla strada. Continuare a cantarlo per tutta la vita in tutta la terra.

24 dicembre 1961

Signore, ho riletto quello che scrivevo l'anno scorso.

Anche oggi sono stata alla Chiesa Rossa, ma sono molto più vuota quest'anno.

Ho patito il freddo, ho fatto fatica, ma solo coi piedi e con le mani: è sempre meno che niente, ma è poco.

Stamattina sono andata a Messa, e mi si è aperta la strada per tornare alla pienezza, alla gioia, alla buona

volontà. Mi rifaccio all'anno scorso, perché l'anno scorso è stato un vero Natale per me.

Natale quest'anno, per me, è capire e vedere il vuoto e il gelo e l'orrore senza di Te: è toccare con mano che cos'ero con Te e che cosa sono senza.

È vedere la differenza tra amare, soffrire, cercare come una pazza ed essere felice, e invece, l'essere chiusa, egoista, rintanata al caldo, senza sofferenza né gioia. La differenza che c'è tra il sole, le stelle e l'aria pura, e una stanza buia, chiusa, piena di baccano.

1962

29 agosto 1962

La felicità fugge sempre, eppure è già nel cammino che si fa per inseguirla.

Signore, fammi felice perché io non sono capace.

C'è una poesia tedesca a Longiarù che finisce così: "un po' di fiori sulla strada della vita, perchè sulla tomba sono inutili".

Oggi il Lois mi ha detto che l'arte è anzitutto pazienza. Ci vuole disciplina e disciplina, e non volere fare subito "arte". E questo lo capisco: lui è un pittore.

22 agosto 1962

Essere una nuvola spinta nel vento
Che non sa niente.
Per un'ora di felicità
tanti giorni di sofferenza.
Eppure con un po' di coraggio
si può essere molto felici
con un po' di forza.
La nuvola che non sa niente
non soffre
ma nessuno la ama.

È meglio amare o essere amati?
Ma no!
L'amore non si seziona.

Vieni a guardare con me le rocce nel sole
e il cielo chiaro.
Non lasciarmi sola
non restare solo.
Allora cercherò di ridirti le parole
di un canto che io sento nell'aria
un canto felice
di questa bella terra.
Allora parlerò davvero, finalmente.

Non sarò più incomprensibile
Non sarò più sola.

Perché so parlare soltanto a dei pezzi di carta
che non sentono e non rispondono?

È sera, e ci sono nuvole grigie sulle montagne:
Una sera tranquilla
è quasi settembre.
Una sera da fuoco acceso:
una canzone sottovoce
guardando la fiamma;
parole serene felici
mentre fuori è buio e fa freddo.

Ma nel camino ci sono
soltanto le tracce nere del fuoco spento
e l'odore di fumo sulle mani
viene da quel gran falò
su cui oggi ho bruciato
cartoni e paglia
nel vento.

Agosto 1962

Cinque giorni interi in montagna, da Rifugio a Rifugio, senza scendere mai.

Sono uscita alla mattina, e mi sono seduta sull'erba, vicino a una malga fatta di tronchi e di assi. Ho pensato alle mani che sanno fare una casa. Che sanno tagliare e inchiodare e incastrare e mettere le travi e fare il tetto e costruire una malga che rimane, stabile, sicura; il legno si abbrunisce al sole a poco a poco. Deve essere molto bello saper fare una casa. Noi cittadini non sappiamo fare niente di solido con le nostre mani. Poi siamo partiti, e abbiamo attraversato un grande prato in piano, coi fiori, qualche baita, e un contadino col grembiule blu che conduceva una mucca. Avrei voluto fermarmi molto a guardare.

Sui prati più in basso facevano il fieno. Sono prati alti, con l'erba sottile e rada. Il fieno è leggero. Erba rada e fiori dai colori forti. Il sole è forte, in alto. Pensavo che avrei voluto fare la contadina. Lavorare con le mani. La fatica buona di cui il corpo gode. Cominciare a lavorare prima che spunti il sole, su quei prati alti. Vicino alla montagna di roccia. Conoscere la montagna nelle diverse ore del giorno, con le diverse luci, con le nebbie e con la luna e sotto le stelle. Lavorare con le mani vicino alla terra. Essere di diritto su quei prati alti,



non un'ospite di passaggio: la mia terra, dove io lavoro. Ho anche pensato di andarmene per due mesi a fare la contadina. Ma probabilmente sarebbe sciocco. Perché in qualsiasi momento potrei andarmene. Perché non sarebbe la mia terra.

Perché non sarebbe la mia vita, la mia unica vita. Dopo il prato si tagliava un pendio d'erba, ripido, con sopra le rocce. Erba diversa, che non si falcia. L'ultima erba, la più alta. Era bello andare adagio e pensare. Bisognerebbe avere cinque vite, una per fare la contadina, una per fare il poeta, una per fare la monaca, una per i bambini, e una per girare il mondo. Ma forse dopo queste cinque ce ne vorrebbero altre cinque, e così via, senza mai trovare l'essenziale, l'unica vita. Sarebbe come la cipolla. Probabilmente basta una vita sola, se si riesce a essere veri.

Qual è la mia unica vita, e la sua verità? Poi c'era la forcilla Putia, piena di papaveri di ghiaione, gialli, che visti dal basso erano come tante luci su per il vallone.

La grandine sulla forcilla Pana. Dentro in una specie di grotta, tutti raggomitolati, con la testa appoggiata sul sasso.

Vedere giù l'acqua contro i pini. Essere su sotto le rocce: forti, strane, silenziose, grandi. Poi il rifugio pieno di rumore. Non siamo riusciti a entrarci subito.

Solo un nuovo acquazzone ci ha convinti. Poi me ne sono andata su, sopra, nel prato, vicino a una margherita arancione, non lontano da un mugo dove doveva esserci un nido: Pernici? Mi chiedevo perché le montagne sono belle, e non lo sapevo. Perché una è più bella di un'altra, e non lo sapevo.

Il vallone del Sass Rigais non lo so dire. Alla sera era bello, dopo aver camminato tutto il giorno, non sentire la stanchezza, ma un senso di forza.

La sera me ne sono andata fuori. Era l'ultima sera. È venuto buio a poco a poco. Poi è spuntata la luna dietro la Stevia. Non mi sono posta domande. Guardavo l'anfiteatro delle montagne, ed era grande. Volevo semplicemente lasciare che mi entrasse dentro. Sentire il silenzio, l'aria e la grandezza.

L'ultimo prato alto coi fiori e le Odle di fronte così belle.

Avevo voglia di fatica, di salite. Ho raccolto dei sassi e dei fossili, perché erano strani, e anche per il gusto di far pesare il sacco.

Altipiani grandi, di sassi bianchi. Diversi dalle solite Dolomiti, deserti, desolati. Grandi e misteriosi. Cose che bisogna guardare e guardare e tenere dentro, per non diventare meschini.

Finito. Stasera sarò a Milano.

Il tempo è cambiato, le nuvole vengono da sud, è già piovuto e pioverà ancora.

Era triste scendere ieri.

Io non so ancora perché un giro di Rifugi.

Comunque è una cosa grande.

Settembre 1962

Essere poveri: non avere niente per poter godere di tutto.

Le cose più belle me le porto nel cuore, e sono troppo grandi e troppo belle perché possa farle mie materialmente.

Essere in un prato pieno di fiori e non coglierne neanche uno: stare a guardare. Non c'è confronto tra il piacere di vederne qualcuno appassire in un vasetto, lontano dal luogo dove è spuntato, e la gioia di quel guardare, lasciando che entri quella bellezza e rimanga.

Essere contenti del profumo delle castagne passando per la strada, contenti di vedere qualcosa di bello anche se non può essere mio anzi, proprio per questo: così me lo posso portare nel cuore e godere senza che mi leghi. Partire senza dover lasciare troppe cose care, perché le più care, le posso portare sempre con me.



2 settembre 1962

Voglio essere grande:
sapere perché sono belle le rocce
ripetere la parola del vento
vedere al di là delle cose.
Mi sono trovata piccola
in una valle senza case
senza campi di grano
una valle fatta soltanto
di prati, di larici, di montagne, di nuvole.
E poi non so.
Ero semplice.
Il vento non aveva parole
Le cose non dicevano nulla.
Non era paura la mia:
era la sofferenza
di non capire niente.
Poi è venuto l'amore,
la felicità, la fiducia
parole strane.
E forse sarebbe bastato un sorriso:
ma non c'era nessuno
vicino a me.

6 settembre 1962

È la mia lontananza che mi fa piangere, che mi ha fatto un vuoto dentro. Per questo adesso sono qui a dirti che sono stanca, però è

Te solo che cerco,

Te solo che vorrei raggiungere, da quel luogo sbagliato e vuoto e triste e meschino in cui mi trovo, lontano da Te.

Allegria di naufragi.

Subito si riprende il viaggio, come dopo un naufragio il superstite lupo di mare. Un naufragio stupido e inglorioso, in un bicchier d'acqua.

Grazie anche a questo. Spero che in quel bicchier d'acqua sia naufragata anche qualche parola retorica. Riprendo a cercare le tue tracce. So che tu scrivi diritto con le righe storte.

Sono piccola. Ho sete di amore e di vita. Non so dove andare. Ho ragionato troppo con la mia testa. Grazie anche a questo. Adesso ho voglia di ascoltare. Di seguirti, poveramente, come chi non sa la strada. Sul cammino della preghiera e dell'amore.

In questa sera tranquilla, dopo una giornata finalmente di sole, una sera tiepida dopo tanto freddo, piccole nuvole rosa e la luna, desidero soltanto sedermi



su una vecchia panca e cantare: *“fa’ che torni il mio primo amore”*, dopo aver lavorato serenamente con le mani, a cuor leggero. E vorrei che tornasse.

Il sogno sfugge, e mi rimane la bellezza di questa sera, e un desiderio di calore. È come se fossi stata rinchiusa, e riscoprissi l’aria e i sentieri per cui camminare senza meta, nell’ultima ora chiara del giorno. Il mio cuore è stanco di essere legato a delle responsabilità, e desidera amare. Non vuole evadere, dimenticare, fuggire. Vuole semplicemente vivere. Vuole amare le persone fino al punto in cui la parola “responsabilità” cede finalmente a una parola molto più dolce e più viva, e certo non meno attenta e presente; la parola amore. Vuole amare le persone e le cose fino al punto in cui la parola “dovere” cede finalmente alla parola amicizia.

Sì, scusami, cuore. Ti ho rinchiuso, ti ho lasciato inutilizzato a sognare il primo amore. Invece mi accorgo che ho bisogno di te per vivere. Smettila di sognare e vieni ad amare le persone, il mondo e la vita.

30 settembre 1962

Signore, grazie per tutta la gioia di oggi.
Per il Riparto meraviglioso che mi hai dato.
Signore ho bisogno di Te per non tradirlo.



Ho bisogno di Te per cantare con loro,
e correre con loro, e dare la mano a loro.
Ho bisogno di Te, perché Tu sei Dio,
e solo in Te ha senso tutto questo.
Signore, mi hai dato una comunità,
ed è in questa comunità che ti chiedo la fede.
Signore, non sono più sola, perché adesso
ho la mia comunità, quella in cui Tu vivi:
e allora la mia canzone è vera fino in fondo.
Nel tuo amore, davvero, tutto nel tuo amore.
Non sentirmi arrivata, ma lavorare
con tutta la mia buona volontà. Così sia.

Ottobre 1962

Sei inquieta e non trovi pace.
Vorresti dire: basta, adesso riposo.
Ho pianto, ho pregato, ho sofferto.
Basta, adesso riposo.
Ho lavorato, ho donato.
Basta, adesso riposo.
Mi sono preoccupata, ho pensato, ho riflettuto.
Basta, adesso riposo.
Lo dici, e ti metti tranquilla.
Ma qualcosa sale a poco a poco dal fondo del tuo

cuore.

Sono i piedi nudi della bambina che chiedeva la carità lungo la strada.

È il silenzio assoluto di tutti i bambini che oggi, prima di nascere, sono stati uccisi. È lo sguardo opaco di tutti i bambini che aspettano invano una mamma per poter diventare uomini. È il male di tutti i bambini straziati dal fuoco, nel Vietnam in guerra.

Sono gli strilli ancora allegri dei bambini abbandonati a se stessi, per la strada.

È inutile che tu cerchi di difenderti, di non esagerare, di tirare avanti.

È inutile che tu lotti con te stessa per stabilire un confine tra quello che ti riguarda e quello che non ti riguarda.

È inutile che tu tenti di costruire uno steccato di buona coscienza intorno alla tua tranquillità. Non ci riesci. Ne ricavi soltanto una sorda insoddisfazione, molta stanchezza, e un po' di disprezzo o di rabbia impotente verso te stessa.

Sei inquieta, non trovi pace.

Non la trovi, perché la cerchi dove non c'è.

Non c'è pace a metà strada fra se stessi e Dio.

La pace la troverai solo quando ti sarai arresa, quando avrai smesso di cercarla, quando avrai puntato diritto all'amore. Allora non sarai più in lotta con te



stessa, non avrai più paura di Dio, e avrai pace.

Io sono sicura che la pace la si trova quando ci si arrende all'inquietudine dell'amore.

Perché la pace, è essere se stessi. E tu non sei fatta per essere acqua, che corre per fermarsi, che rotola giù per la montagna in cerca del lago in cui adagiarsi finalmente, e per questo si attarda in ogni ripiano, in ogni pozza, e poi viene trascinata via di nuovo, senza pace. Tu sei fatta per essere fuoco. La tua pace è quella del fuoco che brucia, la tua pace è quella della fiamma che si sprigiona dal legno, calda e viva di luce, e si dirige verso l'alto, verso le stelle, verso quelli che noi vediamo come piccoli puntini di luce: sono gli immensi fuochi del cielo.

11 novembre 1962

La vite del Canada rossa, sui muri del Castello. Ci vogliono i secoli per fare le opere grandi, quelle che parlano, che restano. Leonardo avrà fatto quindici dipinti, e ci metteva gli anni: però sono quello che sono.

Adesso tutti corrono, e se devono aspettare cinque minuti un tram, si arrabbiano. Perché? Così non vanno a fondo di niente, non arrivano a quella zona serena, dove la vita si trova nella sua grandezza. Dove c'è

anche il tormento: ma è diverso: non è l'agitazione di correre qua e là, è come la fatica buona, anche quando è grande, di salire in montagna. Quella zona dove non ci si ricorda più quanti anni si ha, e non è importante il saperlo. Una zona libera e grande come certe montagne, o altre volte come una steppa immensa, o il deserto.

Solo che non bisogna avere fretta. Ma io sono convinta che qui è la vita e la salvezza del mondo: quando questa sarà zona di incontro.

Temporale

In alto sotto le rocce
nuvole nere di piombo
il tuono lontano con l'eco
e vicino, sempre più forte
e i lampi la grandine il tuono
il tuono il tuono
lungo e forte
a svegliare gli spiriti del monte.

Come un cespuglio
mi lascio bagnare
e non cerco riparo.
Ma il vento non basta ad asciugarmi.

Al fuoco
all'odore del fumo
mi sento diversa dai sassi

dai mughi, dai fiori
che l'acqua, la stessa, batteva
fra i tuoni.

Diversa... ma come?

La musica tace,
io aspetto in silenzio
che il vento riporti le stelle.

Dicembre 1962

Usciamo dalle case per camminare in mezzo ai campi, per vedere le striature di neve, e i rami degli alberi contro il cielo. Per scoprire il silenzio: è un buon amico.

C'era tanto silenzio nella notte di Natale: e allora si è sentito il canto degli Angeli.

Silenzio.

Facciamo tacere le antipatie e le simpatie, facciamo tacere il nostro orgoglio, il nostro sentirci ammirate, il nostro sentirci incomprese, quello che ci preoccupa e quello che ci rattrista. E camminiamo in mezzo ai campi. Anche la Madre di Dio ha camminato in mezzo ai campi, in un pomeriggio di inverno, senza fretta, pensando al suo figlio Gesù.

Camminerà con noi, oggi: sa che abbiamo lasciato le

luminarie delle strade del centro, perché cerchiamo un Natale come il suo: con il canto degli Angeli e la buona volontà degli uomini: il Natale del suo figlio Gesù.

Dio che si fa uomo, Dio che nasce. Non è una cosa troppo grande per noi? Una cosa in cui ci perdiamo?

Eppure non è un complicato palazzo, non sono parole difficili: è una capanna, e sono le parole più facili: “Dio ha tanto amato il mondo, da dargli il suo Figlio unigenito”. Non è semplice? Noi siamo amati. Siamo tanto amati, che Dio si fa uomo “perché la nostra gioia sia completa”. Viene con noi, su questa terra, gioca sui prati, cammina sulle strade, sorride agli uomini, come noi. Vive la nostra vita. Deve essere una cosa meravigliosa la nostra vita, se Dio ha voluto viverla! E noi? Non è difficile. Noi dobbiamo semplicemente lasciarci amare da Lui, lasciarci condurre per mano.

Non tocca a noi decidere quello che è giusto e quello che non è giusto: dobbiamo ascoltare la sua parola, perché siamo sicuri che è vera.

“Chi mi ama, osserva la mia parola”.

“Amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi”.

“È meglio dare che ricevere”.

“Io sono la via, la verità, la vita”.

Signore, allora cammineremo con Te, e Tu ci insegnerai a volere bene a tutti, a essere sempre pronte ad aiutare gli altri: allora, vivremo con Te e Tu ci



insegnerai a essere leali e serene, impegnate come Tu ci vuoi.

“Sulla strada della tua Legge vogliamo correre: e Tu aumenterai la nostra gioia”.



1963

Gennaio 1963

Ai tempi in cui non c'erano i motori, una nave senza vela non andava lontano. Il vento soffiava e soffiava, ma non riusciva a spingerla al largo. Così, la nave restava vicino a terra, vicino ai rumori e alle luci del porto.

E non vedeva mai il mare intorno da tutte le parti, fino all'orizzonte, non sentiva mai il vento forte dell'oceano gonfiarle la vela nella corsa: non aveva la vela!

Restava vicino a terra, tranquilla... ma non sapeva andare nel buio seguendo la stella: di tutto il mondo,

conosceva solamente quella striscia di terra sempre uguale.

Anche tu, - Guida, ogni tanto ti scoraggi e non sai più seguire la stella, ti chiudi in te stessa: e le altre, la Squadriglia, il Riparto vanno, e tu vai con loro, ma non "sei" davvero con loro. Tu non le conosci, e loro non conoscono te, e rimani fuori, e il nome di "comunità" che noi diamo alla Sq. e al Riparto non è vero, perché tu non metti in comune te stessa. Per questo ti stanchi, e trovi la scusa buona per non venire alla riunione, per non scrivere il Quaderno di caccia: i compiti da fare sono troppi e ti rendono infelice, le compagne sono antipatiche e non fai niente per diventare amica...

Io lo so: queste cose succedono anche sette volte al giorno. E allora? Allora: sette volte al giorno, alza la tua vela, la vela dell'entusiasmo.

Come si fa? Non è difficile: basta una canzone, una preghiera, un momento di silenzio guardando il cielo, una telefonata... Poi, va decisa, senza pensarci troppo: sei una Guida e hai promesso di fare del tuo meglio.

Va verso il mucchio di compiti, e comincerà a calare.

Va verso la Sq., verso le altre Guide decisa a non tenere per te quello che invece puoi dare, decisa a non rimanere fuori per nessuna ragione.

Va verso gli altri, decisa a essere "amica di tutti" senza tanto pensare a te stessa.



Se anche la vela cade tante volte, non importa: alzala subito. A poco a poco, si aprirà per te il mare pieno, col suo cielo immenso, col suo vento libero e forte.

8 febbraio 1963

Sono andata nel bosco in un giorno di neve.

Ho raccolto del lichene verdino e seduta sotto un abete ho cominciato a raccontarmi di un incontro con la ragazzina del bosco, e quasi finivo per credere di averla vista davvero, con i capelli verdi e gli occhi dello stesso colore.

Ma questo come c'entra col titolo?

Ho camminato sotto i muri di un vecchio castello, in un giorno di sole. Mi sembrava che fosse casa mia...

"Amor eo chero mia donna in domino.

*L'Arno balsamo fino
le mura di Firenze inargentate
le rughe di cristallo lastricate
fortezze alte merlate..."*

Parole antiche che mi tornavano con la loro musica. Ma questo come c'entra col titolo?

Ho visto la luna salire dietro la montagna, e la mia ombra si disegnava sul prato, la neve lontano appariva bianca, come lenzuoli stesi in alto.



Ho sentito la pioggia battermi sulla faccia, in un giorno di nebbia e di vento, sulla cresta, e quando abbiamo dovuto di nuovo scendere, mi tornavano in mente le parole che avevo sentito una volta da mio padre, riprese chissà da chi, non so più a che proposito: “Quando da soli si è marciato assai, si è marciato nella bufera seguendo una sorte, al di là della vita ed anche al di là della morte, non si dovrebbe ritornare mai. Si torna, con questo muso di lupo che respira il vento...”

Mi tornano in mente ancora, quando sento l'aria fredda, libera, e non ho voglia di salire sul tram. Ma questo come c'entra col titolo? Il mondo oggi ogni tanto mi fa paura: è troppo grande, troppo organizzato, non so come dire. Forse è la gente, che è allegra ma non sorride, che è felice ma non corre, che è triste ma non piange. Io vedo tantissime persone ogni giorno, ma ne “incontro” solo qualcuna ogni tanto. La primavera bisogna scoprirla in un albero che si vede di sfuggita fra due case, o nell'erba più verde di un'aiola rotonda, dove non si può lasciar entrare i bambini.

La neve è fango sporco nelle strade. Per fortuna ci sono ancora i tetti su cui rimane bianca.

E poi c'è il cielo, quando il fumo non lo rovina (e quando si ha tempo di guardarlo). Eppure è questo il mondo in cui la medicina guarisce la gente; in cui le musiche più belle, i libri sono alla portata di tutti; in cui



il cinema è capace di creare opere d'arte nuove, vere; e via e via. Un mucchio di cose invidiabili.

Solo che la gente corre e ha perso l'abitudine di stare insieme.

Uno vicino all'altro, sempre, ma in fondo ognuno è solo, e ha vergogna a farsi cogliere col naso per aria a guardare la stella, con la penna in mano a scrivere una poesia.

E io non so se il mistero che c'è dentro di me, il mistero della pioggia che batte su un tetto o della nuvola chiara di prima mattina, è anche dentro di te. Io non so se quel desiderio di cose molto vere che c'è in fondo a me ce l'hai anche tu, quel desiderio di cercare una vita vera, non di abitudini e di sotterfugi, ma autentica, quella vita bella che ci è stata data; quella vita per cui il primo miracolo è stato trasformare l'acqua in vino; quella che è stata la vita dei santi e dei poeti o semplicemente delle mamme che sanno cantare la ninna-nanna, degli uomini che sanno fare il loro lavoro; quella vita per cui sono state costruite le cattedrali alte e le chiese di mattoni rossi, dove si prega.

Quando ti incontro invece parliamo del prossimo esame, o di tante altre cose anche più serie, ma non ci incontriamo mai in fondo, in quella zona dove ci sono le cose molto vere, i grandi misteri e le gioie strane. Io sono sicura che anche tu sai scendere in quella zona, ma



non ci incontriamo mai.

Io ho camminato da sola sulla cresta, e sono andata sola nel bosco, sotto la neve.

E sola mi sono persa nella valle senza case, e l'amore e la gioia sono diventate parole troppo grandi perché io potessi comprenderle. Allora ho capito che sarebbe bastato un sorriso - ma non c'era nessuno vicino a me.

Il mondo oggi mi sembra troppo solo, troppo sicuro di sé e delle sue abitudini: ha bisogno di gente che ride quando è allegra, che corre quando è felice, e soprattutto che cerca la vita vera, quella che Dio ha creato per gli uomini.

Sono convinta che questa è la mia vocazione oggi, e forse potrei dire la nostra: *non accettare tutto passivamente, volere soltanto cose vere, cristianesimo vero.*

27 febbraio 1963

Oggi è morto il tarlo che rodeva. Oggi è stata una giornata lunghissima. Prima non sapevo che cosa avrei detto a Don X, e mi veniva la morte. Poi invece l'ho saputo: gli avrei semplicemente detto che c'era il muro; e io non sapevo buttarlo giù.

Pronta a correre: salivo il muro.

Sentivo Dio.

E avevo un po' paura perché lo sentivo soltanto.

Ma anche questo, era già molto.

Sentivo Dio e non mi sentivo quindi sola al mondo, attaccata almeno a una persona per non essere troppo infelice. Mi sentivo qualcosa dentro che cambiava le proporzioni.

Il torrente pieno canta coi sassi: ma è perché c'è sopra la sorgente che continua a dare acqua. Se no, ci sono pozze d'acqua vicino ai sassi, ma non cantano insieme: ci vuole la sorgente, e allora tutto vive, ed è la gioia.

Mi sentivo in armonia con le pietre, con Livia, con Carla.

Poi, la strada con il Castello, il silenzio dentro, e solo il vento sulla faccia con le canzoni, con il cielo.

Poi Don X e la soluzione, finalmente!

Poi Brera...

Poi la via Madonnina, la via Fiori Chiari, vecchie, strane.

Poi il Castello coi bambini che giocavano e la voglia di stare lì fino al tramonto.

Poi il parco con l'erba gialla, gli alberi marrone, l'odore della terra. Il desiderio di sdraiarsi sul prato: vedere dei prati, come in un altro mondo.

Poi S. Ambrogio dove ho detto il Magnificat.

Poi tutte le cose da fare, e non sapevo organizzarmi. Mi faceva rabbia il perdere il tempo così, e mi ero



dimenticata un po' della giornata così lunga, così piena di cose belle. L'ho scritta per non dimenticarla. Perché oggi è stata una giornata nuova, dopo tanto. Perché non sono sull'orlo del burrone, ma sulla cresta bianca da cui non si cade.

Marzo 1963

Carissime Guide, sto pensando a voi a una a una, stasera: ed è come se parlassi a ognuna, a te che non vuoi avere bisogno di nessuno, a te che sei felice e forse hai trovato il segreto della gioia, a te che sei triste e hai paura di non riuscire mai, a te che io conosco ancora troppo poco, a te con cui non ho ancora parlato, a te che ti fai vedere di rado e non trovi nel Riparto la cosa essenziale che ti faccia camminare e ti renda felice, a te che vorresti donare e fai così fatica ad aprirti con gli altri, a te che sei Capo Squadriglia e ti pare di non capire abbastanza, di non aiutare abbastanza, di non essere abbastanza sicura sempre, a te che vorresti camminare e non sai bene da che parte andare, a te che «non hai voglia», a te che «non puoi»..., a tutte a una a una.

Venite con me, questa sera.

C'è aria di primavera, finalmente: la neve si scioglie, e le mani non sono più gelate.



Venite con me: insieme, attorno a un fuoco. È il fuoco di bivacco della tua Promessa, è il fuoco di bivacco più bello del tuo Campo, è l'unico tuo fuoco di bivacco, o è soltanto quel fuoco di bivacco che non hai mai visto e che aspetti insieme alla primavera.

Guarda la fiamma: ascolta la legna che scoppietta, unico rumore nel silenzio.

Intorno a questo fuoco voglio condurvi tutte stasera: voglio accenderlo io in mezzo a voi, per dirvi che ho sentito venire la primavera, che l'inverno in cui non si possono accendere fuochi di bivacco, è finito. Allora, deve finire anche dentro di voi: bisogna svegliarsi, bisogna impegnarsi di più.

Per sciogliere la neve c'è il sole: per sciogliere la pigrizia, la chiusura, l'orgoglio, l'egoismo, c'è la buona volontà, c'è un amore immenso che non ci lascia mai e ci vuole aperte e generose, ed è l'amore di Dio.

Voglio accendere in mezzo a voi questo fuoco di bivacco stasera, perché arrivi a portare un po' di caldo e un po' di gioia a te, e a te, e a te...

E vi chiedo di cantare una canzone: *"Noi abbiamo due mani per darci la mano, per camminare insieme, per cantare insieme sulla strada del cielo"*. È la mia risposta a te che non ti impegni abbastanza, a te che ti stanchi subito, a te che non trovi l'amicizia che cerchi, a te che non sei ancora "dentro" in Squadriglia, a te a cui io non mi sono



ancora avvicinata come vorrei.

«Per cantare insieme sulla strada del cielo...».

È per questo che esiste il Riparto, è per questo che tu sei e vuoi diventare una Guida.

Ma bisogna che tu tenda le mani, tutt'e due.

Bisogna che tu cammini anche quando costa fatica, che ti butti dentro tutta intera...: allora, potremo camminare insieme sulla strada del cielo, la strada piena di cielo, la strada su cui si vuole bene a tutti e si è felici.

Tutti noi aspettiamo la tua mano: e tu ce la prometti stasera, intorno a questo fuoco di bivacco, il primo di questa nuova primavera.

10 aprile 1963

Sulla prima salita, dopo un anno, ho ritrovato il ritmo del passo, e ho scoperto di nuovo il segreto della salita: ritmo e pazienza e non fermarsi mai.

Tutto era uguale all'anno scorso: le montagne, il cielo, lo zaino, i compagni: mi sono accorta di essere diversa io, più libera, più felice.

Ci sono dei momenti in cui è facile fare un bilancio essenziale di un anno trascorso, vedere la Grazia di tanti incontri avvenuti, con Dio e con gli uomini.

Incontri con Dio, che hanno posto e lasciato, fra tutte le situazioni, una traccia di gioia, di verità, di splendore.

Incontri con gli uomini, che mi hanno donato qualcosa di se stessi, della loro ricerca, della loro felicità o della loro sofferenza:

L'incontro col Fuoco, da Chiaravalle, a Civate, a Mangiarrosto, a oggi. *Oggi che ho ricevuto un trifoglio blu¹ e ho capito che essere capo è una vocazione, la mia vocazione di oggi, e quindi la cosa più vera e più importante, il mio modo, oggi, di essere Chiesa, di essere una cosa sola perché il mondo creda.*

L'incontro con delle persone meravigliose, le Piccole Suore, le Piccole Sorelle, che mi hanno insegnato che amare è far voto di sé.

L'incontro con la sofferenza terribile del mondo, Longarone, la fame, il Follereau, Saigon e insieme la scoperta della salvezza, di Dio che salva il mondo attraverso la Croce, la scoperta del mio piccolo amore egoista che non può rispondere a tutto questo, e che bisogna buttarsi nell'amore di Dio.

L'incontro con l'anima dei neri, con la sua verità, con la sua speranza: è così che ho scoperto che abbiamo molta verità da imparare da loro, perché noi l'abbiamo spesso persa per la strada, con tutto il nostro progresso.

Altri incontri meno grandiosi ma non meno profondi

¹ Il Trifoglio blu era nell'AGI il distintivo della Promessa indossato dalle Capo, che veniva cucito al posto del Trifoglio rosso delle Scolte. N.d.R.



e splendidi: incontri di amicizia con alcune persone, incontri che hanno creato dei legami che ormai esistono e non possono sparire più. Tutti incontri che mi hanno donato moltissimo, che mi hanno segnato una strada, tutti legami fra me e il mondo, e a pensarci bene, in fondo proprio questo è la Chiesa, la Comunità in ogni incontro è Grazia perché è nello splendore di Dio.

18 aprile 1963

Signore, grazie di avermi dato un Fuoco.

Fa' che non dimentichi mai la strada di Morterone, la strada del San Bernardo, la strada di Scanno, la strada di Viboldone e le altre strade su cui ho camminato insieme al Fuoco.

Fa' che non dimentichi mai questa Pasqua in cui ho fatto mio, finalmente, quello che il Fuoco ha voluto darmi:

Tu sei Dio e io sono tua creatura, creatura di gioia. Per questo voglio dire sempre Alleluia prima che Amen.

Alleluia perché Tu sei il Dio della Genesi che "vide che tutto era buono".

Alleluia perché Tu sei il Gesù dell'ultima Cena che ha detto: «non temete, io ho vinto il mondo».

Alleluia perché Tu sei il Dio che si fa uomo.

Io voglio cercare con sincerità e pazienza: per conoscere Te, mio Dio. Per conoscere me, tua creatura, per conoscere la vita, tuo dono. Siccome la pienezza della legge è l'amore, io voglio amare.

Ti prego: insegnami ad amare Te, come Tu vuoi, insegnami ad amare gli altri, a uno a uno, con lo spirito della fraternità e della comunità. Perché non voglio essere una solitaria, non voglio rubare i doni che ho ricevuto.

Insegnami l'umiltà e illuminami in modo che la tua verità mi renda libera.

Insegnami il silenzio in cui ci si apre alle cose grandi, profonde, vere.

Insegnami a dire *l'Exultet* davanti al mistero del male; dammi la fede.

Accetta il mio impegno: questa è la mia partenza, e non voglio fermarmi più.

E dimmi qual è la mia strada: chiamami.

Alleluia. Amen.

La strada di Morterone è la scoperta dell'apertura, dell'anima, dell'amicizia, del lavorare insieme. È il problema della pace e la responsabilità di questa idea grande.

La strada del san Bernardo è la gioia spontanea della natura grande, quando si cammina per mano.



È la certezza della possibilità di essere compresi, di comunicare questa gioia.

La strada di Scanno è lo sforzo di ricominciare con semplicità, il che non è mai impossibile. La strada di Viboldone è la possibilità di non essere sola e di camminare sul serio anche con chi non si conosce ancora. Basta volerlo e cercarlo. Scanno è anche «I santi vanno all'inferno», questa esigenza di non dormire più.

Questa Pasqua è il "Magnificat", con cui comincia il quaderno di traccia nuovo.

È il capovolgimento, l'essermi messa finalmente in piedi. È il muro distrutto, il tarlo morto.

È l'inizio di una vita vera, secondo la parola di Dio.

È la fede ritrovata, la gioia ritrovata, la preghiera ritrovata.

È la speranza vera.

È il sì, dopo tutti i no. Il sì che devo volere anzitutto da me, per chiederlo agli altri. L'Alleluia prima dell'Amen è la scoperta nuova: dirlo anche se non lo sento, anche se mi sento disperata, dirlo soltanto perché credo e so che è così.

Certe volte bisogna dirlo così, per poter ricominciare a cantarlo.

"Non temete, io ho vinto il mondo": è la parola dei momenti difficili, quella che fa dire di nuovo Alleluia, che fa compiere lo sforzo e vincere la pigrizia. Vuol dire

che la tentazione non può mai essere più forte.

Il Dio che si fa uomo. È l'enorme mistero che voglio meditare.

Conoscere te: vuol dire meditare. Vuol dire il Vangelo e la Bibbia e un libro per capirli meglio. Vuol dire avere ogni giorno la sosta, la radura calma dove ci si siede per contemplarti e cercarti e conoscerti e pregarti.

Conoscere me vuol dire anche accettarmi; capirmi; dire *"quia fecit mihi magna qui potens est"*. Conoscere la vita vuol dire guardarla con gli occhi dell'*"Exultet"*.

Cercare e conoscere vuol dire anche lo studio che non devo trascurare.

Vuol dire anche scrivere e cercare il ritmo, la musica, le pagine di gioia.

Ti prego: vuol dire la preghiera. Anche la preghiera della Chiesa.

La Messa e le Ore. Perché ho imparato che la liturgia è sacramento. Voglio capire meglio, meditare sulla preghiera della Chiesa e sul suo valore. Conoscerla di più e viverla.

Amare. Vuol dire anche essere attenta agli altri, ascoltare, comprendere, consolare, senza pensare a me, perché è meglio dare che ricevere, e solo chi perde la sua vita la trova.

Amare Te: non so bene che cosa vuol dire, oltre che



osservare la tua parola, lo spirito della fraternità e della comunità. Vuol dire non disprezzare nessuno, accettare gli altri, sicura del tesoro da scoprire che portano in sé.

Vuol dire essere aperta. Vuol dire vincere la timidezza ed essere io, presente, con tutti.

Non rubare vuol dire accettare i doni come doni, e dire grazie e pensare soltanto ad usarli nell'amore. A mettere in comune. Scrivere pagine di gioia, ma non per tenerle per me.

L'umiltà non so bene che cosa sia. Il mistero degli ultimi che saranno i primi.

L'"*Exultet*" è la Pasqua, e la Pasqua è la cosa più importante del mondo.

È il canto iniziato la prima Pasqua di resurrezione, che non tace più.

È la salvezza e la riconquista e l'ottimismo e la speranza.

Chiamami, aiutami a capire la tua voce. Nelle cose piccole, quando si tratta di distinguere le cose inutili da quelle noiose che però bisogna fare. Nelle cose grandi, dimmi quello che Tu vuoi che io faccia, dove e come Tu vuoi che io viva.

Alleluia è la gioia.

12 maggio 1963

Signore, ho capito che l'unione con Te è tutto. Ho capito come soltanto lì, tutto si illumina. Soltanto lì, si sanno le cose grandi e molto vere. Si credono e si vivono. Soltanto lì io avrò la ricchezza che un Capo deve avere. Ho capito che è tutto, tutto, tutto. Ho capito che fermandomi perdo le cose più belle, penso troppo a me e mi contemplo, la strada diventa incerta e le parole diventano soltanto parole, cose morte di cui non si capisce il senso. Ho capito che è tutto, tutto, tutto.

Signore, ho sentito la vita come una cosa grande e bella.

È stata la musica, sono state le poesie, sono state le prime preghiere della Messa di stasera. (*“Ad Deum qui laetificat iuventutem meam. Salutare vul tus mei et Deus meus. Cantate a Dio un canto nuovo. Alleluia”*).

È stato il Bloch e il Marron ad aprirmi cose grandi.

E le lezioni del Dell'Acqua.

Gli *spirituals* che ho sentito stasera. La musica mi dà serenità, mi mette dentro qualcosa di stabile e grande, come il sole che si fa vedere dietro l'angolo, al di sopra di tutte le preoccupazioni.

Come il sole che spunta sempre, vero e grande, al di sopra delle delusioni, delle cose storte, del troppo da fare, al di sopra delle cose meschine e delle cose



che sembrano importanti, ma non sono affatto le più importanti.

14 maggio 1963

Ci sono dei momenti in cui non so dire la “Preghiera della Scolta” e andare avanti. “Che non cerchi tanto di essere compresa quanto di comprendere...”.

Perché mi sono messa a piangere, nonostante le mie idee di forza?

Nonostante che mezz’ora fa pensavo che “Il Piccolo Principe” è sentimentale, e “Terre des hommes” (guardare insieme nella stessa direzione) è più costruttivo, più vero?

Nonostante l’Alleluia a tutti i costi, che ho scoperto?

Io so tante cose, ma qui non ho mai saputo niente.

Ho sempre soltanto avuto paura dei sentimenti, del desiderio di affetto, come egoismo, come giro chiuso che fa piacere a me, che accarezza me e basta. Ma probabilmente avevo ragione. Perché ci sono delle cose enormi, e io voglio andare incontro ad esse a cuore aperto. Quell’affetto malinconico, che si guarda la punta dei piedi, che si chiude in una stretta di mano, che è triste per farsi consolare, quello non lo voglio.

Voglio qualcosa di semplice e di diritto. Pensare agli

altri e non a sé. Cercare con sincerità. Essere aperti come i cinque petali di un fiore giallo, in un giorno di agosto.

Voglio qualcosa di semplice e di diritto, senza misteri, senza cose contorte. Voglio qualcosa di semplice, anche se sarà una conquista dura, voglio dire a tutti "sorella" o "fratello", perché queste sono le parole che mi vengono spontanee, quando guardo il colore del cielo da un vallone di montagna, ed è un colore forte.

15 maggio 1963

Signore, fammi essere fedele alle cose grandi.

Fa' che la mia vita sappia sempre il mistero, la ricerca, il rischio e la sincerità più completa. Sincerità verso me stessa, verso la vita, verso gli altri.

Fammi essere fedele all'arte, questa cosa enorme che tu hai dato agli uomini.

Fammi essere fedele al silenzio. L'armonia delle vecchie pietre che formano archi e volte nelle chiese, l'armonia delle rocce, dei temporalisti, del cielo di sera.

Perché tutto questo Signore, è tuo amore; e io voglio amarti, negli altri, nella libertà, nella verità. Tutto questo, Signore, fa' che sia soltanto per amare Te.

Perché io so poche cose, ma sento che sono cose grandi queste, e allora voglio cercare.



Fammi essere fedele alla tua parola, per non perdermi fra queste cose immense.

Fa' che io non sia una solitaria e insegnami ad essere umile. Amen.

Maggio 1963

Tu aspetti il Campo con entusiasmo: non sai ancora che cosa sarà, e cerchi di immaginartelo: la radura, le tende, i fuochi di bivacco, il torrente dove ti laverai il mattino.

Tu aspetti il Campo con gioia: ripensi a quelli passati, e sei contenta di essere arrivata alla vigilia di un Campo nuovo: sei esperta di come funzionano le costruzioni, le ispezioni, i servizi, il *taps*, e ti aspetti qualcosa di molto bello, come le altre volte.

Tu aspetti il Campo con curiosità: sarà poi la cosa meravigliosa che dicono? Vale la pena andarsene così, con uno zaino sulle spalle, a cucinare sul fuoco, e a dormire per terra? E forse ti chiedi quale è il segreto del Campo, il segreto della gioia che hai visto negli occhi di tante Guide, quando ne parlano.

Tu aspetti il Campo con un po' di paura: paura di te stessa. Sarai capace? Sarai capace di essere aperta con le altre? Sarai capace di vincerti e continuare a sorridere e a lavorare, anche se ci sarà qualcosa che non andrà?



Sarai capace di dare alle altre quello che si aspettano da te?

Tu aspetti il Campo...

e io vorrei darti una parola che renda migliore la tua attesa, e più grande, più bello il tuo Campo. È la parola di Maria, la madre di Dio: *“L’anima mia magnifica il Signore, e il mio spirito esulta in Dio mio salvatore”*. Sono felice di questo Campo, perché mi porterà vicino alla grandezza di Dio.

Troverò Dio, grande nel silenzio profondo della notte, nel rumore leggero del vento, nelle montagne alte e solitarie.

Troverò Dio, grande su quell’altare piccolo fatto dalle mie mani, dove Lui verrà a darmi il suo Pane come la sera del Giovedì Santo. Verrà sul mio altare di legno per ripetermi le parole del Giovedì Santo: *“Vi dò un comandamento nuovo: vogliatevi bene come io ho voluto bene a voi”*.

«... *Ha fatto a me cose grandi Iddio che è potente, e santo è il suo Nome*». Troverò Dio grande, troverò le cose grandi che mi ha donato. Scoprirò la mia voce capace di cantare, la mia mano capace di aiutare, il mio corpo capace di correre, la mia testa capace di capire, il mio cuore capace di amare...



«... Riempi di doni quelli che avevano fame, e rimandò i ricchi a mani vuote». Scoprirò anche le mie debolezze, i miei sbagli, il mio egoismo, la mia disubbidienza. Scoprirò la mia capacità di distrarmi e il mio desiderio di stare comoda. Allora, andrò da Dio affamata: di buona volontà, di generosità, di gioia.

Andrò da Dio povera a ricevere i suoi doni: andrò da Dio che mi rende capace, forte e felice. Perché Dio riempe di doni quelli che hanno fame, e rimanda a mani vuote i ricchi, quelli che non gli chiedono niente, quelli che si illudono di avere tutto e di potere fare tutto da sé.

Così il tuo Campo sarà la cosa bella, la cosa grande che tu aspetti: fatta di luce e di ombre, ma soprattutto di luce.

Luglio 1963

Vorrei essere in alto
dove ci sono soltanto sassi
e intorno rocce,
dove non ci sono prati
né fiori
né larici,
dove non ci sono casette graziose

coi vasi alle finestre,
dove non ci sono strade.
Vorrei essere in quel vallone
su cui ho visto scendere
nuvole grige.
Così grande e solo
così vicino e così lontano.

Mettimi in cuore la gioia
come una corsa nel vento,
come una pazza discesa fra i sassi,
come un gran mazzo di fiori
cresciuti nel sole,
come una notte d'agosto
con tutte le stelle.

27 luglio 1963

CAMPO DELLA LUCE

Ho cercato il luogo migliore; mi sono preoccupata dell'acqua, della legna, della baita; ho fatto il programma, meglio che ho potuto, rubando il tempo allo studio.

Ho preparato il cartellone, un grande gioco, i

bivacchi, e altre 50 cose.

Ma non ho preparato me stessa.

Ero depressa e cattiva, egoista.

Ero stanca. Anche dentro.

Poi è venuto il giorno della partenza. Mi sono alzata presto, sono andata a Messa e sono partita, buttandomi nell'amore di Dio.

Avevo 27 Guide con me, ed ero sola. Così non ho più avuto il tempo di pensare a me stessa, e sono stata felice.

Perché ero vera. Erano vere le parole che dicevo alla mattina alle Guide, spiegando il motto. Era vera, fino in fondo, la Messa sotto i pini, era vero tutto quello che facevo. Non avevo mai avuto tanta certezza, tanta verità.

Eppure non mi ero preparata. Non mi ero conquistata tanta certezza a poco a poco. Mi ero soltanto buttata nell'amore di Dio, la mattina della partenza. Adesso il campo è finito, ma io so che nell'amore di Dio si è felici.

Io so che la mia vita ha un senso nell'amore di Dio. Io so che al campo ho amato, e per questo sono stata felice.

Io so che al campo ero semplice, trasparente, amica, e per questo ero felice.

È stato il *campo della luce*, e l'ultimo giorno ho potuto scrivere una "veglia d'armi" vera, per le Guide.

Agosto 1963

Ci sono, in montagna, vastissimi altipiani di lastroni bianchi, sassi chiari, e chiazze d'erba, interrotti qua e là da crepacci, da crateri, da salti di roccia. È molto facile perdere l'orientamento e non ritrovarcisi più. Per fortuna i segni rossi spiccano bene sul bianco dei lastroni. Rosso su bianco.

Per gli Africani il rosso è il colore della vita, e il bianco è il colore del dolore... *"Quando non conoscevo il dolore, io andavo errando da te lontano: ora invece ti seguo più fedelmente, Signore"* (Sal 118).

17 -18 agosto 1963

Signore, grazie. Alleluia.

Grazie perché siamo salite nella chiesetta e Tu eri lì, e noi eravamo lì davanti a Te, e io ho sentito tutte le cose belle di questi giorni, tutte le grazie di questi giorni entrarmi dentro.

Grazie perché ho detto di sì, e divento Capo Fuoco: per la verità e la grandezza di questo, per la gioia di questo, perché è una cosa vera fino in fondo.

Grazie per questa notte di grazia. Nonostante il vento che fa volare tutto e la luce che sta accesa per miracolo. Anzi, grazie di questo vento e di questa luce perché è bello.

Io ero davanti a Te in ginocchio stasera ed era tutto. Ero lì per la mia famiglia così, per i miei amici così, per il mondo così.

Ero lì per tutti quelli a cui non mi so avvicinare, a cui non so giungere, per tutti quelli che non sono felici.

Ero lì per tutti quelli con cui non so comunicare perché resto nella mia solitudine.

Ero lì, inondata di verità, di grandezza e di gioia: di gioia per la verità della strada.

Grazie di questo fuoco fatto di niente, che basta a rendere chiara questa notte di grazia, che ci basta per vedere le nostre facce felici: che ci basta per scrivere queste pagine di gioia.

Grazie perché ho messo in comune qualcosa di mio in questa Route.

Grazie perché stasera so che sono capace di non essere sola.

Grazie perché è grazia tua: perché è questo che volevo dalla Route: e da sola, prima, pensavo che era una cosa perduta e impossibile.

Grazie perché me l'hai donato in questa notte di grazia. Me l'hai fatto vedere, sentire, capire, godere come dono tuo.

Grazie per questa notte, la più lunga, la più corta, la più bella.

Fammi continuare.

Continuare dopo: a casa, in famiglia, studiando, con tutti, sempre. Fammi continuare con coraggio.

Aiutami ad essere povera. Povera, e rinunciare ai miei diritti e alle soddisfazioni.

Aiutami ad essere semplice. Insegnami lo spirito della strada e l'amicizia.

Io so che tutto questo viene da Te e da Te soltanto. Io sono felice stasera, con la tenda che vola, seduta su una cassa, di notte, con un fuochino di carta.

Signore aiutami a non fermarmi più nella solitudine dopo questa notte che tu mi hai dato.

Signore ti prego per le altre che dormono e non sanno la nostra gioia qui.

Signore tutto questo deve continuare. E il segreto io lo so: me l'hai detto Tu: continuerà solo con Te e con gli

altri. Così diventa vera anche la partenza, tra poco. In fondo è questo: anzitutto, inserirsi nella vita.

Signore aiutami ad essere sempre così semplice. Così non mi scoraggio più perché sono sola, sono piccola, sono incapace: perché Tu mi hai fatto scrivere pagine vere stasera.

20 agosto 1963

Come vorrei che le mie strade di tutti i giorni fossero il seguito delle mie routes di Fuoco; come vorrei che trasparisse su queste mie strade quotidiane la convinzione, la ricchezza, le idee più profonde che il cristianesimo e lo scoltismo mi hanno dato e che vissute in comunità nella route di Fuoco fanno di essa un punto luminoso, una pista di lancio. Sento fortemente dentro di me questa urgenza che mi spinge ad essere coerente, a desiderare l'armonia tra quello che mi impegna durante la nostra attività e quello che quotidianamente mi impegna nell'ambiente di lavoro, di studio, di divertimento. E allora penso alle routes, all'attività di Fuoco, che tanto posto hanno nella mia vita, e alla mia vita di tutti i giorni.

Che cosa porto della mia route di Fuoco nella mia



route di ogni giorno? E se tanta parte ha lo scoltismo in me e nel mio tempo, perché qualche volta c'è rottura, c'è contrasto nel mio atteggiamento in Fuoco e fuori di esso?

Perché ci deve essere rottura tra la danza intorno al Fuoco di bivacco sotto un cielo pieno di stelle, nel silenzio della notte e della natura e il divertirmi in casa d'amici solo perché non porto la divisa e l'ambiente è diverso?

Perché ci deve essere rottura tra la divisa e il modo di indossarla e il mio abito più elegante o quello che porto più volentieri perché più è alla moda? Perché ci deve essere rottura tra il mio modo di camminare deciso, teso ad una meta, quando si fa sera e il Campo è ancora lontano e quello che mi è abituale in città, quando vado a fare quattro passi con gli amici portandomi in giro senza sapere dove e perché?

Ma questa rottura non ci deve essere; non può esserci se io sono «totale» in ogni mia azione; se porto tutta me stessa in ogni ambiente; se di tutte le circostanze della mia vita faccio solo un mezzo e non un fine; se mi preoccupo di avere un unico stile che mi distingua e mi faccia parte viva e necessaria di un armonico tutto.

Solo se riuscirò a portare negli atteggiamenti della mia vita di tutti i giorni le mie convinzioni più profonde e più vere, e che non posso sopprimere - altrimenti non



sarei neppure Scolta - potrò dire di avere un unico stile, che in fondo non è per me che armonia e sintesi delle mie esigenze più profonde. Allora sarà identico, per me (ed io sarò in pace, nel piano di Dio) indossare la divisa o l'abito che mi sta meglio, calzare scarponi o portare le scarpe più eleganti, camminare con le Scolte o con un compagno di università, sudare sotto il sole ed il sacco o farmi graziosa al mattino prima di uscire.

...E allora, lascia che ti chieda, Signore, che tutte queste cose per me e per tutte le Scolte siano mezzo per facilitare il dialogo con tutti gli altri, e che in questo dialogo essi trovino sempre l'occasione per andare più avanti.

18 agosto 1963 - Milano

Sono tornata a casa, ma con Clara. Adesso parto e non mi fermo più: me lo ha detto Renata: al Signore piace oltre alla fiamma anche la brace. Pesca in fondo al cuore e tira fuori solo l'amore... Ecco un po' di quello che mi ha dato la Route: vedere che cosa meravigliosa è il Fuoco: vita vera, grande, piena di doni di Dio. Vita felice. Vita serena: con un senso profondo: vita di speranza e di salvezza.

Sono felice di aver detto sì. Ti ringrazio, Signore,



perché la tua provvidenza mi ha fatto dire quel sì: io non vedevo niente allora. Motivo di più per fidarmi sempre.

È un mistero quel sì, che oggi è tutta la mia gioia. Tutto è nel tuo amore e nella tua grazia. Anche questo sì. Grazie per questa verità, Signore. Un'altra volta mi ci sarei persa: mi stai insegnando ad essere semplice.

Signore, tutto questo deve continuare, e in un modo mio personale.

Poi questa Route mi ha dato l'amicizia, la fraternità: questo ideale realizzato.

Essere insieme davvero, senza muri, senza complicazioni... Non mi sento né più grande né più piccola: sorella.

Poi ho imparato il senso degli altri: lo spirito di osservazione che è amore.

L'attenzione agli altri a partire dalle piccole cose. Io credo nello scoltismo. Ed è una cosa meravigliosa che in Africa il Guidismo sia l'unico mezzo attraverso cui il cristianesimo penetra fra i giovani.

Perché non sono scemenze, superficialità, mentalità esaltata: ma è vero, fino in fondo. L'anima di tutto questo sei Tu, Dio.

21 agosto 1963 - La Villa

È nevicato. Sprazzi di rosso sulla Varella al tramonto. Io pensavo a quella canzone allegra: «*Vive la vie, vive la joie, vive l'amour, vive la vie. Vive la compagnie...*». Ormai deve essere un po' la mia canzone.

Ho pregato. Ho detto al Signore che io credo in Lui: per la gioia, per la verità, per il senso che solo in Lui ha la mia vita. Gli ho detto che vado da Lui, di prendermi. Gli ho detto che voglio amare, di insegnarmi Lui.

Gli ho detto grazie per la salvezza. Grazie, Signore, per la preghiera in questo tramonto. Grazie per quello che oggi ho scoperto: che sono ricca di strada da fare. Aiutami a camminare, senza indugi. Adesso che c'è tanta luce. Di corsa. Così sia.

22 agosto 1963

La Route continua: continua dentro. E io continuo anche a camminare col sacco in spalla: ma questo c'entra solo un po'.

Signore, grazie di quel piano con l'erba chiara e i mughi: così pieno di luce per me. Ho camminato in silenzio pensando alla povertà: vicino al Signore, per i ricchi. Beati i poveri nello spirito. Penso che voglia dire il



contrario dei superbi, il contrario del peccato originale. Cioè: quelli che vivono di fede, che si abbandonano a Dio.

Perché Dio ci ha creati così, sue creature.

Perché Dio riempie di doni quelli che hanno fame.

Perché Dio ci ha fatti così: così ci ama, così ci rende felici.

Vendi tutto quello che hai, dallo ai poveri: poi vieni e seguimi. Ho pensato che «tutto quello che hai» vuole dire «tutto quello che puoi dare oggi».

Ho pensato che non basta rinunciare e stop. Bisogna darlo ai poveri e seguire Gesù Cristo.

È essenziale o no per una Scolta la povertà?

Probabilmente.

Bisogna distinguere la miseria che fa schiava la gente, dalla povertà che la fa libera. Devo pensarci ancora: perché è la verità che fa liberi: e forse questa è la strada per capire. E poi ho ancora da capire la povertà come virtù della strada.

Un'altra cosa mi ha dato questo Campo Scuola: il problema della vocazione.

Anzitutto me l'ha riproposto, mi ha fatto dire di nuovo, e meglio di prima con più disponibilità:

Signore, che cosa vuoi che io faccia? Forse ho capito: e l'ho capito proprio pensando al mio essere Capo Fuoco. Pensando alla verità e alla grandezza di questo:



pensando alla purezza e alla gioia dei valori della Route. Pensando alle cose meravigliose che si vivono: pensando al valore di questo essere insieme e di questo essere Capo, che aiuta gli altri ad arrivare alla gioia e alle verità grandi della Route.

Questo contatto diretto con le persone, unito allo studio... Questo contatto diretto con tutta la sua verità: questo contatto intero che prende tutta la mia persona e quella degli altri. Il desiderio di donare la mia gioia, la mia serenità: il desiderio di mettere a disposizione degli altri tutto quello che ho ricevuto: «*Chi molto ha ricevuto, molto deve dare*». Il desiderio di un rapporto intero e profondo con gli altri: non solamente il rapporto di lavoro, o di insegnante-scolaro, o di libro-lettore... Il giovane ricco dice di no, ma per questo non viene condannato: solo Gesù lo guarda triste, perché sa che sarà meno felice.

1 settembre 1963 - La Villa

Non amo la neve; amo il freddo ma non il gelo. Forse vorrei vivere da sola, in una casa di legno per avere la terra.

Forse la mia terra è l'autunno. L'autunno con i suoi colori nei boschi e soprattutto l'autunno silenzioso e



freddo, dell'erba gialla, della terra dura, delle nuvole che corrono giù per il cielo. Eppure, ricordo la gioia della prima primavera, quella delle gemme e del caldo del sole; dono dimenticato: l'aria limpida, il cielo azzurro e il grano nuovo e i primi fiori gialli nei boschi, sulla terra ancora dura.

E ricordo la gioia di un inizio d'estate, con grandi fiori gialli spalancati, la forza del sole e il blu del mare.

E non so più se la mia terra è l'autunno.

Forse la mia terra è il silenzio in cui si dimentica l'orologio che va.

Ho cercato lontano, ma la mia terra è il mio cuore.

Ma quello che ho visto in quest'ora, probabilmente non lo saprò dire mai.

Là, nel boschetto di abeti, di larici, di betulle: con quella luce più cupa sotto gli alberi: con i funghi con i loro colori vivi. Il prato di fronte, tutto pieno di colchici. Le prime foglie gialle che volavano alle folate di vento un po' forti. Grosse nuvole grigie e bianche che correvano sulle montagne, e la loro ombra che passava sulle rocce. Le rocce a tratti grigie a tratti luminose nel sole, a tratti chiare e limpide. Le nuvole che prima qui e poi là facevano vedere tutti i rilievi nascosti della montagna. Tutta una musica fatta di grigio e di luce, di azzurro chiaro e di bianco. E musica i prati coi campi di segale, musica i primi rami gialli di una betulla piccola,



musica i colchici fitti di un colore così intenso. Tutto era musica.

E io avrei voluto qualcuno che guardasse con me. Avrei voluto le persone e le cose di un giorno di Route.

3 settembre 1963 - La Villa

Io so che la strada è gioia.

Io so che la Route, la strada su cui si cammina con la comunità è gioia.

Io so che la Route rende più liberi e più amici che un Campo.

Ma perché?

Forse perché abbiamo gambe per camminare e occhi per guardare. Un corpo per salire e un'anima per godere.

E in Route c'è armonia fra corpo e anima: il corpo fa la sua buona fatica e l'anima guarda, ascolta, ha tanto silenzio per sé. Ha pace nella pace del corpo contento di fare il suo mestiere.

Poi c'è la soddisfazione di bastare a se stessi. Avere le nostre gambe per andare da un posto all'altro, avere le pentole per cucinare, l'acqua della fontana da bere, la tenda che piantiamo per dormire.



Poi c'è il silenzio: la strada pretende più silenzio che un Campo. Ed è un silenzio spontaneo: a lungo andare, entra dentro per forza. Così la strada porta alla riflessione tranquilla: cioè porta ad una vita più vera, più umana, in cui il pensiero trova il suo largo e sereno spazio.

E questo chiarisce le idee. Il che contribuisce a rendere più facile e più semplice il parlare insieme.

E c'è il fatto di essere sedute per terra e di avere mescolato assieme la polenta. C'è anche questa semplicità di vita che fa. Ci si siede per terra e ci si fanno le macchie sulla vestaglia da campo: ci si sporcano le mani per pulire le pentole, e si piange per il fumo. Si fa cucina a due a due e io rovescio la nostra minestra; e un'altra volta succede a te.

Tutto questo è un tirarsi fuori dalle solite abitudini cittadine, che oltre a tutto il buono che hanno, hanno anche le loro complicazioni e le loro schiavitù.

Questo, non per evadere e fare gli uomini dei boschi. Ma un po' di santa semplicità, un po' di versi in meno servono a guardare alla vita con occhi un po' nuovi, con occhi più liberi: servono a vedere più diritto verso l'essenziale. Servono a guardare alle solite abitudini con verità, e a renderle più vive, più umane, a farne



qualcosa non di «si usa» ma di amore.

Poi, sulla strada si gode tanto insieme. Il torrente che si incontra o il mare che appare all'improvviso a una svolta. La strada che attraversa un bosco o che taglia la montagna nel vento. Ecco: la strada fa sì che abbiamo in comune tante cose, così, naturalmente, senza sforzo: per questo la strada avvicina la gente, la rende amica. Così la strada porta a voler bene, a essere generosi. Per tutto questo, la strada è gioia. Per questo la strada insegna il servizio: non si può essere felici da soli.

E meraviglioso che le parole della nostra amicizia sono diventate le prime parole della mia preghiera, oggi. «Per prima cosa, devo dirti grazie». Signore, grazie di questa amicizia. Me l'hai data quando non credevo quasi più che fosse possibile per me. Grazie di questa gioia eterna: questa è la vita eterna, non solo al di là della morte: è vita eterna, l'amore.

Grazie per la gioia viva e intera del Campo Scuola che è tornata dentro di me, oggi. Grazie, perché ogni tanto so vedere, grazie dei piccoli gesti che so fare. Fa' che siano sempre diritti e semplici, tutti nel tuo amore.

Grazie per quelle parole delle Guide: «che tu possa sempre amare». Grazie, io ero vicina a Te oggi, per tutta la gente del mondo, perché tutti possano sempre amare.



È bello che la gioia diventa una fila di «grazie»: quando diventa una fila di grazie, è gioia eterna.

Grazie di questa amicizia, perché mi ha portato oggi vicino a Te. La vita eterna è mettersi in ginocchio davanti a Te e lasciarsi inondare dal Tuo amore, dalla tua grandezza, dalla tua verità. È stato così grande questo mese, che se penso di quanti mesi è fatta la vita ... chi dice che è corta? Se un giorno scriverò un libro, sulla prima pagina ci sarà scritto: «Questo libro per la mia Mamma, l'unico modo in cui, oggi, so darle il mio cuore». Ma spero che non sia l'unico.

4 settembre 1963 - La Villa

In Route io lascio che un'altra mi porti il sacco, o lascio che mi veda triste, e lascio che mi aiuti perché è mia amica. Le chiedo aiuto, perché so che mi vuole bene. E poi è pronta, è disponibile, non me lo fa pesare.

In Route io, accetto un Capo più grande di me, più ricco di me, più forte di me, perché è una persona in gamba che mi segue volentieri, perché mi vuole bene.

Si interessa di me, mi apprezza in quello che so fare, mi aiuta ad andare avanti.

Così, il mio servizio deve essere amicizia, deve essere amore. Deve partire dall'interesse. Interesse vero,

anche per la persona più insignificante, il vecchietto, o il bambino che non parla ancora. Perché ogni persona ha in sé il tesoro della vita, unica al mondo, che Dio le ha dato.

Poi, la semplicità della Route per essere vicini, per non essere così fuori posto nella casa di un povero, come nei discorsi di un ignorante.

E poi, sapere dare amicizia: in qualsiasi modo, ma si può sempre. Dare amicizia vuol dire dare qualcosa di me. In Route ho visto che è più facile dare una mano a portare una cesta, che dare un mio pensiero, o dare la mano a una che non si conosce ancora. Perciò ho visto che la gioia della Route si è costruita quando ho dato qualcosa di me, quando mi sono compromessa con le altre, quando non mi sono nascosta.

Ho visto come un segno di affetto qualsiasi è bastato ad avvicinarmi a un'altra, e a chiederle semplicemente di aiutarmi in qualche cosa, di ascoltarmi, di darmi una risposta.

La gioia della Route mi ha fatto gustare l'acqua buona per il cuore, e adesso so che questo è molto più di una fontana, anche se si ha sete.

So che una polenta con dentro i sassi del camino, può essere molto più buona di un pollo arrosto con la pelle d'argento.

E questo lo devo portare nel mio servizio: so che



materialmente è troppo poco. Se io evito che uno soffra la fame, per lasciargli soffrire la solitudine...

Se io curo un bambino, lo lavo, lo metto in ordine, gli porto un giocattolo, ma resto per lui solamente, «la signorina a cui bisogna dire grazie...».

Poi, forse, materialmente, sarà sempre troppo poco quello che potremo fare.

Ma la nostra amicizia, quella della Route, potremo sempre darla tutta intera. I valori della Route sono valori dello spirito. Questo dobbiamo portare nel servizio, perché è lo spirito che vivifica. Anche se il nostro servizio sarà fatto con le mani e coi piedi.

5 settembre 1963

Gauguin. Perché è andato a Tahiti a dipingere? Perché un'isola primitiva? Cercava una vita più vicina alle sorgenti, più vera.

Forse sì, sono occhi rassegnati. Forse, questa è la verità delle sue figure, che si rassomigliano negli occhi.

Anche il suo Cristo non esprime tormento. Non c'è sorriso nelle sue figure: un senso di abbandono. E di silenzio.

Non è l'isola felice a cui si è abituati a pensare: non è il mito dei primitivi buoni e contenti: anche i colori non



danno un senso di gioia. Il suo sogno: il grande affresco decorativo. Forse così: trovare il senso di questa vita, se non nel «da dove veniamo», in «quello che siamo», nel «dove andiamo» (gli occhi, l'abbandono, quella figura in mezzo come un desiderio e la vecchia buia), trovarlo nell'armonia di un grande affresco. Vedere in questo come una salvezza. Perché così? Perché in Baudelaire (mi pare) la salvazione delle forme? Anche se è musica di occhi rassegnati o di parole disperate? Forse perché la musica non afferma niente, non illude con parole di cui si prova il contrario, a cui non si riesce a credere.

Forse perché la musica è qualcosa di bello e di grande, e viene da noi.

6 settembre 1963 - Antermoia - Rif. Putia

Pioggia. Nebbia. Prati gialli. Foglie rosse dei mirtilli. Muschio giallo e muschio rosso. E la donna su al rifugio Putia. Il pastore con la barba dorme in un *tabià* nel fieno. Quello che ci ha portato giù in macchina. Gli uomini che giocavano a carte all'Antermoia. La donna del negozio a cui facevano pena quei ragazzi tedeschi perché sono contenti anche se piove sempre. La ragazza del bar a Piccolino. Quello che ci ha portato giù in macchina e si è accorto che un vecchietto che abbiamo superato non



aveva l'ombrello. Il padrone del castello che abbiamo visto nella strada. L'autista della corriera che salutava in ladino. Il prete che giocava alle carte, tutto preso dal gioco.

Ho incontrato tanta gente, oggi: e mi spiaceva essere una «forestiera», o comunque una estranea. Avrei voluto essere salita anch'io al rifugio sotto l'acqua per prendere un cavallo, e stare in cucina con loro. Ho pensato troppo a me oggi, e anche per questo ero così lontana.

Signore, ti prego per tutte le persone che ho incontrato oggi. Perché a lei facevano pena i ragazzi tedeschi, e perché lui si è accorto che il vecchietto era senza ombrello. Io non me n'ero accorta. Ti ringrazio per tutti, per quello che erano. Io non li conosco, ma oggi ho sentito tanta fiducia, ho sentito come un peso la mia solita diffidenza: un po' come una cosa sbagliata e un po' invece come una cosa triste. Ti ringrazio per gli occhi di quel pastore.

Fa' che riesca spesso a dirti grazie, così, per la gente che vedo. Io non so bene perché: erano persone, e io le ho viste. Signore, aiutami a essere semplice, semplicissima, per potere essere amica della gente che incontro e perché anche loro siano felici di avermi incontrato.

Liberami da me stessa e dalla mia diffidenza.

E così sia.



9 settembre 1963 –Milano

Grazie per il Duomo.

E non è probabilmente vero che non ho una terra, perché la mia è coperta di asfalto. Stavo così bene oggi, qui. Pensavo che ormai mi sono affezionata agli alberi che spuntano dietro i muri, e sono affezionata al sole che spunta dai tetti, fra i comignoli, e a quella luce speciale di tante sere d'inverno, fatta del riverbero di tante luci sul grigio. E sono affezionata a questo cielo grande e libero, anche se stretto dentro fra le case.

20 settembre 1963

Lo spirito soffia dove vuole, e quando soffia non c'è ragionamento che tenga.

Stasera scoppio: il barocco e i poeti della ricerca! Un calcio a tutto il resto, ai bravi esami da persona ragionevole. Quello che importa è se io so fare questo o no. Se io so fare una cosa originale o no in questo campo.

Basta coi sogni. Lavorare. Buttarsi dentro. Io non capisco niente, non so niente: ho paura. Ma solo del male c'è da avere un po' di paura. Non ho mai rubato la frutta da piccola: è ora, adesso. Via. Il Vento ha soffiato, non si può restare nel porto: non si può aspettare e



rimandare. Stasera ho sentito il vento e corro.

Ho paura. Ho paura. Ho paura. Perché essere poveri? Perché Gesù è stato povero: perché Gesù ha detto: «*Beati i poveri, poveri i ricchi*». E mi fido, semplicemente. Ma che cosa vuol dire per me, oggi, oggi che non sono povera? La madre dice: se tutti fossero poveri, i fabbricanti di pellicce, ecc. fallirebbero tutti. Eppure «*Beati i poveri*». Che cosa vuol dire? Non deve essere un ragionamento completo quello dei pellicciai.

Se tutti fossero poveri, si correrebbe di meno, si baderebbe di meno alle cose e più allo spirito, ci si accontenterebbe di poco, e probabilmente sarebbe tutto più vero, più umano.

Il boom economico probabilmente non è vero progresso: diventa sfasatura.

Avere cose, avere benessere. Avere la macchina, la televisione, il pollo: tanto poi si crepa. «*Godi anima mia, ormai i miei granai sono pieni*». E cosa fai se stanotte ti si chiede la tua anima? Oggi c'è il boom economico, ma si è dimenticato il Vangelo. Infatti si stanziavano milioni per la televisione a colori quando mancano le scuole. Oggi, essere poveri è andare contro corrente. Ma ha senso.

Oggi c'è la Repubblica, ma c'è ancora da gridare libertà, ancora più forte.

«Io ho le ali, tu hai le ali, tutti i figli di Dio hanno le ali... e un giorno saremo liberati e voleremo assieme nel



cielo di Dio». È uno spiritual: e poi i Negri sarebbero inferiori. Ohimè! C'è da vergognarsi a essere bianchi.

22 settembre 1963

Non farmi dimenticare le campane del Sanctus, che dicono che in chiesa si sta cantando con gli Angeli.

Se tutto il mondo lo sapesse! Non farmi dimenticare il richiamo che ho sentito in quelle campane: nel modo mio, come io sono capace, aiutare tutti a sapere che il Sanctus lo si canta con gli Angeli.

Ho visto la strada del monte Crocione. Sta scomparendo nell'erba, perché nessuno ci cammina mai. «*Preparete le vie del Signore, raddrizzate i suoi sentieri*». Anche la strada della gioia e dell'amore rischia di sparire se nessuno ci cammina. Allora diventa difficile e faticoso. Ed è per questo che ci ho messo tanto tempo e fatica per capire la povertà. E l'ho capita per Renata, per Clara, per le Suore di Viboldone, per quelli che ci camminano. «*Preparete le vie del Signore*»: anzitutto, camminandoci sopra.

8 ottobre 1963

Signore ti ringrazio per il vento:
ha soffiato e ha sollevato le nuvole
e presto il cielo si rifletterà luminoso
nell'acqua del lago,
e brilleranno le gocce d'acqua sull'erba
e tutto sarà chiaro
come campane a festa.
Signore ti ringrazio per il mio cuore
che è tanto leggero e felice
amato da Te.

11 ottobre 1963 - Longarone

Cose che si dimenticano, che si accantonano, che danno fastidio come Agadir, come Skopje².

Longarone: passarci così vicino.

La sofferenza del mondo: non solo quella materiale: orribile la morte. Ma ben poco in confronto alla morte dello spirito. Ci sono passata vicino: era già buio: ma giù si vedeva una gran luce. Dappertutto il buio della sera. Soltanto là, una gran luce: doveva essere tutto illuminato a giorno. Ho visto quella luce e la faccia della

² La città di Agadir, in Marocco, fu quasi distrutta da un terremoto nel 1960; stesso destino toccò a Skopje, in Jugoslavia, l'attuale Macedonia, nel 1963. N.d.R.



donna della benzina, e l'acqua azzurra del Piave e tutte le case illuminate. Allora ho capito che non è una cosa che si possa dimenticare o accantonare, come ormai avevo dimenticato Agadir, e dimenticato Skopje. Anche se è scomodo, pretende di entrare dentro, ed entra di violenza, pare che voglia distruggere tutto.

Ho pregato mentre andavo nel buio: andavamo verso una giornata di festa. Ho pensato a tutta la sofferenza del mondo. E tutte queste cose le avevo dentro mentre mettevo i fiori bianchi alla balaustra dell'altare, e dopo, mentre loro si sposavano, e io sentivo tutto così semplice e vero.

E dopo, mentre salivo per il prato giallo in cima al colle, e l'ombra scendeva adagio adagio, e il cielo, dietro la cresta lontana delle montagne diventava sempre più luminoso, e io ero piena di gioia come non mai.

Era forse la prima volta che ero così felice, senza sentirmi un po' traditrice o comunque senza avere dimenticato tutta la sofferenza del mondo. Perché io so che non voglio tenere più niente per me: anche se so che Dio non condanna chi tiene qualcosa per sé, come non ha condannato il giovane ricco ma soltanto l'ha guardato con tristezza. Perché, ieri, guardando la pianura coltivata dall'uomo con la bellezza dei colori dell'autunno, ho pensato che siamo stati messi al mondo semplicemente per vivere, per la gioia della vita, giorno



dopo giorno: e la vita non è un mezzo. Anche se, dopo il peccato, tutto questo diventa riconquista, e non si può trascurare la sofferenza che è venuta e c'è nel mondo. Voglio tenere soltanto quello che è dono. E io ero felice sul colle al tramonto, perché stavo lodando Dio e lo ringraziavo per l'anima. E allora ero al mio posto, nella comunità dei figli di Dio. Era la nota di lode che doveva esserci...

Ecco, se io non avessi usato un po' di tempo per salire sul colle, non saprei tutte queste cose, e non potrei dirle. E allora non era una scusa quello che pensavo salendo: tengo tutto questo, perché sia un dono.

21 ottobre 1963

La gioia del Fuoco: perché è vero, perché cammina. La gioia di essere Capo Fuoco. Ho già detto grazie tante volte, ma adesso è diverso, adesso ce l'ho in mano, adesso lo vedo e vedo il suo desiderio di servire, il suo impegno, la sua verità. Vedo che ho da donare e che dono.

Signore, ho preso il Fuoco dalle tue mani, ed è tuo tutto questo. Ti ringrazio perché fai passare tutto questo attraverso le mie mani. Ho fiducia in questo mio servizio, solo perché ci sei Tu che mi fai fare e sapere

tante cose che da sola non saprei fare mai. Aiutami a donare tutto al mio Fuoco, tutta la mia fede, tutto il mio amore, tutto il mio impegno, tutto il mio sforzo di essere un Capo vero. Tutto il mio impegno per capire sempre di più, per fare sempre meglio, per costruire il mio Fuoco ogni giorno, perché ogni giorno ha bisogno di qualcosa di nuovo. E grazie che mi hai fatto capire come oggi il Fuoco e lo studio devono prendermi tutta: che oggi viene anzitutto la preghiera e il Fuoco e lo studio, e dopo il resto senza rubare tempo a questo, perché non sarebbe giusto, sarebbe rubare per dare. (La famiglia non è compresa nel resto, naturalmente: viene prima).

Aiutami in pratica, perché questi pensieri e questi rimorsi non mi allontanino mai da Te.

Aiutami cioè a sapere quello che Tu vuoi e a farlo.

Magnificat anima mea Dominum!

23 ottobre 1963

Silenzio profondo.
Mi trovo sperduta
le foglie delle rose tremano
per un'aria che non si sente;
poi restano immobili.



Ancora più silenzio:
immobile la magnolia nel sole.
L'ombra viene a poco a poco.
È ancora tanto presto
ma la rosa rossa si è fatta più cupa.

Un profondo silenzio,
ma ascolta:
qualche uccello continua a cantare.

Ti volti e ritrovi
la vite rossa sul muro e il cielo
pallida luce chiara
si prepara al tramonto.

Fiori rossi ancora nel sole
e l'ombra si allunga sulla casa di fronte.
Il tempo è l'ombra che si allunga piano
e la rosa rossa più cupa.

Il tempo è l'aria, che si fa più fredda
il cielo che si fa più chiaro
Il cuore sperduto cerca una preghiera
e non la trova.
Ecco, so che Tu mi ami.

26 ottobre 1963

Route: gioia non di quello che si possiede, ma di quello che si riceve. Non della comodità, ma della salita.

Route: gioia di essere direttamente sotto il cielo.

Vivere così: non prendere niente, ma amare tutto.

Non afferrare, ma ricevere.

Non sedersi, ma salire.

Sotto il cielo, cioè nella certezza dell'amore di Dio, nella ricerca dell'amore di Dio concretamente, direttamente: pienamente nell'amore di Dio.

7 novembre 1963

Stamattina sono andata con Suor Teresa. Suor Teresa sa rispondere: «Dio ha provveduto, signora, Dio provvederà». Sa fare ridere una persona che piange.

Poi c'era la vecchietta che diceva che senza la grazia di Dio non possiamo fare niente, l'uomo col gatto sulle spalle, innamorato della moglie malata e mezzo svanita. E il sig. Scolletta con la moglie cieca e malata, che concludeva: «C'è la fiducia in Dio, basta», con aria veramente conclusiva e sicura. E poi di Lisabetta mi ha raccontato Suor Teresa: non l'ho vista perché è morta qualche giorno fa. Suor Teresa cantava: «*Dans mon*

quartier...». Oggi riesco solo ad annotare queste cose: domani ci torno. Oggi ho rifatto qualche letto, domani ci sarà forse da stirare.

Perché, venendo a casa non sono stata capace di raccontare niente?

29 novembre 1963

Io credo che oggi non si possa vivere una vita serena e distesa come se tutto fosse già conquistato: sarebbe come voler prendere il sole quando piove. Oggi si dovrebbe soltanto buttare tutta la propria vita a lottare contro il male e la morte, lasciando il godimento della salvezza per quando Dio ce lo darà: per un mondo migliore, fino al solo ovile, fino all'alba del grande giorno... Ma questa alba è o no di questo mondo? È una domanda importante, anche se non è essenziale, non capovolge tutto: anche se dovesse essere una lotta senza conclusioni nel tempo, ci sarebbero sempre le singole vittorie, le singole persone e la vita eterna. Ecco: questo mi sembra che dovrebbe essere il cristianesimo, oggi. Ma ho paura che molte sagge persone mi direbbero che è esagerazione, e che diventerò grande anch'io. Ma io a questa gente non voglio credere, e spero di non crederci mai. Perché di solito parlano così i ricchi, ma



«beati i poveri»; parlano così quelli che hanno cercato di riuscire nella vita o quelli che cercano tranquillità e soddisfazione, ma «chi perde la sua vita la trova». È qui che si spezza per sempre la danza, o è qui che la si costruisce veramente con l'amore? È meglio riparare il tetto oggi che sta crollando, o costruire un tetto nuovo domani che non crollerà? È meglio salvare l'uomo che muore oggi, o mettere al mondo un uomo nuovo, essere lo strumento di una nuova parola di Dio e di una nuova gioia eterna? Forse la cosa più bella è che ci sono tante persone al mondo, che garantiscono tutte e due le risposte, perché non sono cose che si escludono.

Però qualunque sia la risposta, dovrebbe essere sempre nel dono totale.



1964

6 gennaio 1964

S. Sabina, a Roma: essere veri, essere profondi, amare il silenzio e la preghiera e il raccoglimento.

S. Sabina mi ha fatto capire che non bisogna avere paura a dire un sì totale al silenzio, alla preghiera, alla Bibbia, perché dentro in queste cose c'è la gioia.

S. Stefano rotondo: la gratuità della bellezza. La semplicità delle chiese paleocristiane: non sono come quelle romaniche né quelle gotiche: fanno pensare a San Paolo: sono qualcosa di chiaro; di gioioso, di forte, di nuovo.

Un po' di giorni fa in Duomo, mi sono accorta che le

chiese gotiche hanno proporzioni che non sono misurate in rapporto all'uomo, come quelle del Rinascimento. Sono chiese tese anzitutto verso Dio.

12 gennaio 1964

Autorità e amore. Autorità che fa trasparire Dio, si diceva. L'autorità delle persone si accetta indipendentemente dalle persone, perché viene da Dio. L'autorità di Dio si accetta perché Dio è tutto. Non è che bisogna ubbidire, è che non avrebbe senso non ubbidire.

A Dio si obbedisce perché è Dio. E va bene.

Quando si obbedisce al Capo, è perché è Capo, ovvero per il suo fascino personale? Con Dio è logico, ma noi?

Io non capisco bene il posto della mia persona nell'essere Capo, con un'autorità che viene da Dio e la consegna di guidare a Dio.

29 gennaio 1964

Il valore delle Piccole Sorelle di fronte alle masse non cristiane o cristiane per modo di dire. È la Chiesa che si presenta umile e povera, in silenzio. Se tanta gente

è urtata dalla ricchezza e dalle prediche della Chiesa, quello che ci vuole è proprio questo presentarsi in povertà, semplicità e silenzio. È la Chiesa povera perché tutti capiscano che è la Chiesa dei poveri.

Gennaio finisce, la primavera non è lontana: sul mondo veglia Taizé, vegliano i monaci e le monache di tanti conventi, vegliano i Piccoli Fratelli e le piccole Sorelle, vegliano uomini onesti e sinceri, e tanti ragazzi.

È fiorita un'azalea rosa, e si può dormire un po' quando si è stanchi, perché tanti vegliano: e pensare al mondo è speranza.

È questo il giorno nuovo che cercavo stamattina e non trovavo e sapevo solo dire: vieni a portarmi l'estate della tua presenza.

31 gennaio 1964

E adesso vieni e guarda: il cielo azzurro, le nuvole bianche. Sì: prima era sempre sporco. Il vento: certo oggi in fondo a qualche strada si vedono le montagne. Senti, cuore: smettiti di pesare per niente. La Claudia mi ha dato un pezzo del suo quaderno di traccia: parla di «creare».



3 febbraio 1964

Il vento dell'altra sera in Val Formazza. E la preghiera di ieri mattina: vieni con la purezza del vento di stanotte.

Desiderio di Route; di una Route che sappia il vento, l'aria, le stelle, le montagne solitarie, il silenzio. Desiderio di Route: cioè di semplicità, della generosità e della purezza di una Route. Quella sera, dopo quello strano bivacco cantavamo «Squilla» con la faccia verso il vento, ed era la meraviglia semplice della vita, e in quel momento era solo nostalgia, dopo una giornata così poco voluta, così passata tirando sera, guardandomi. Tutte cose contorte e meschine: per questo il vento era una nostalgia.

Poi a letto era tanto forte il rumore del vento che non riuscivo a dormire: forse era nostalgia di semplicità e desiderio di essere nuova. Signore, non farmi dimenticare mai di avere sentito la forza del vento.

Signore, io non voglio vivere di aria condizionata.

Signore, questa è una preghiera perché io non lo so: ma fa' che la mia vita conosca il vento, le stelle, e la povertà. Insegnami a cantare: non con parole ormai solite che fanno sorridere, ma con parole ogni volta nuove, che fanno cantare e ringraziare. Probabilmente bisognerebbe avere cercato molto di più, avere taciuto



molto di più, avere sofferto o goduto molto di più. Godere e soffrire è vivere in verità.

Signore, Ti affido queste parole perché non so bene come viverle. Tu fai danzare le stelle pure, conti anche i capelli del nostro capo: io ho fiducia, e l'incertezza non arriva fino in fondo a me. Perché in fondo a me ci sei Tu, la cosa vera.

6 febbraio 1964

Dammi la mano e vieni con me ancora una volta. So bene che è impossibile: ma soltanto stasera, soltanto per un sogno. No, non è possibile. Allora era nostro, adesso può essere soltanto mio. Allora potevo sognare la neve che cadeva e cancellava le nostre tracce: adesso più.

E anche se poi ci sono state delle orme vere nella neve, e una mano vera che teneva la mia, adesso tutto è sparito, da tanto tempo. Ed è per quello che non riesco più ad amare molto la neve? Avevamo il sole negli occhi, la neve e l'asfalto bagnato dello stradone luccicavano, ed era un caldo buono. Pure tutto questo non è stato mai, mai, mai, tutto mio. Né il sogno, né la gioia di avere in comune quel pezzo di strada col sole negli occhi. E anche dopo, non era tutto mio quel



qualcosa come un segreto dentro, e lo stupore che fuori fosse tutto come prima, e quel fuoco di paglia e l'inganno dell'odore di fumo, nostalgia di un camino acceso che non c'era mai stato e che non ci sarebbe stato mai. Anche questo non era tutto mio. Tutto questo non ha mai preso la mia anima fino in fondo. Ecco, Signore, la mia anima non sa ancora che cosa vuole dire essere presa fino in fondo, mai. Io aspetto ancora l'amore che mi prenda tutta fino in fondo. Non so che faccia abbia, non so in che casa abiti, in che terra, che abiti porti e con che vestito gli andrò incontro.

Non conosco ancora l'amore, quello che prende tutto il cuore senza più dubbi. E lo desidero. Forse è per questo che qualche volta, quando nevicava sugli alberi del parco, o quando è sera, in sogno vorrei potergli dare un nome, due occhi, un sorriso. Ma non posso. Neanche se cerco di dargli tanti nomi, tanti da non poter neanche saperli tutti.

Signore, dammi l'amore che aspetto: quello che è tutto mio perché prenda tutta la mia anima... quello che è tutto mio perché è tutto un dono.



10 febbraio 1964

È inutile aspettare la cosa che mi prenderà tutta. Mettere subito tutta la mia vita nelle tue mani: poi Tu la sistemerai quando vorrai. E questo è già l'amore che cercavo.

Signore, eccomi: che cosa vuoi che io faccia? Eccomi alla tua presenza.

Eccomi a Te, lasciando me stessa e lasciando tutto. Eccomi: e il peso di queste giornate si trasforma, diventa il peso buono del sacco su per la salita. Eccomi: e il cuore diventa leggero, le cose semplici, il lavoro da fare chiaro.

È la gioia del primo dell'anno, la gioia della notte di Natale, la gioia di S. Sabina, la gioia di Taizé, la gioia dell'amicizia, la gioia insomma.

Tanti scelgono la strada della sofferenza per salvare il mondo. La mia non potrebbe essere la strada della gioia? Tu hai fatto tutta la strada del Calvario per darci la salvezza.

Non c'è bisogno di fabbricarsela la sofferenza: c'è tutta la sofferenza del mondo, immensa. Il male, l'odio, la solitudine, la disperazione, la superficialità, il vuoto. Le bombe atomiche, i Watussi, Hong-Kong. E il vicino di casa, e la donna ferma lungo la strada a tre passi da casa. La fame, la miseria, la lebbra. E l'ospedale, la periferia



di Roma, il disinteresse, la disonestà. Gli incidenti stradali, quelli che rubano, quelli che uccidono, quelli che si buttano dalla finestra. Agadir, e il Vajont...

La salvezza è per tutti, e finché non è arrivata a tutti, tu non hai il diritto di fermarti neanche per un momento, di dimenticare neanche per un momento. E questo non esclude la gioia, perché è proprio la gioia da cercare, da donare, da fare nascere nostra in ogni momento senza fermarsi mai. Quando dimentichi la sofferenza del mondo, e guardi solo per te, scappando via dagli altri, e canti per te sola, attenta a che nessuno ti senta, attenta a non comprometterti, allora sei sfasata, allora sei fuori strada.

L'alba del ritorno di Gesù sarà sulla strada di tutti, sulla strada nostra.

Adesso che sai, cercala: la strada nostra: la strada dove non si dimentica.

12 febbraio 1964

Il Fuoco deve essere qualcosa di diverso dal normale e di grande, a costo anche di perdere qualcuno. È inutile dire belle cose e sentirsi buoni e santi nella propria fede, quando poi le opere sono tutta un'altra cosa e seguono l'andazzo normale, sballato, o per lo meno



addormentato.

Ho cominciato a pensare che cosa farò sabato con le Scolte semplici. Finora non ho mai chiesto loro veramente tutto, e ho fatto male. Tutto: cioè coerenza fino in fondo, «anormalità», magari follia, dono totale.

Ho cominciato ad aprire gli occhi quando ho parlato loro dell'avventura, e adesso li ho aperti ancora di più. Non si può perdere il tempo: bisogna essere dei forti e dei conquistatori. I violenti si impadroniscono del Paradiso.

È inutile voler essere cristiani senza impegnarsi troppo, senza rinunciare a niente: essere un Fuoco senza bruciare e senza scottarsi e scorticarsi. A furia di cose ovvie, di cose normali, e di pigrizia, perdiamo la verità: la verità vitale, quella che brucia.

Pretendere totalità, ma sostenerle poi, perché non si scorraggino, e perché continuino a sentire questo pungolo. Il Fuoco ha bisogno di lavorare sulla volontà: può essere forse la strada della Quaresima. Un cristianesimo vero, di fede e di opere, anche se ci daranno dello stupido, dell'ignorante o del pazzo. Essere una comunità in cui vive Cristo, che Lo ama sul serio (seguendo la sua parola senza volerla ridurre alla cosiddetta normalità). Un Fuoco forte in cui non si gioca a nascondersi, e non ci si disperde: vedi il bisogno di Capi, il bisogno di «persone» che c'è nel mondo.



Un ideale così forte, da strappare fuori dalla normalità, con slancio.

14 febbraio 1964

Oggi è uno di quei giorni in cui bisognerebbe andare. Andare in salita con un ritmo forte.

Andare in su, diritto, per un ghiaione ripido senza sentiero.

Oggi è un giorno da Forcella Grande, da Ghiaione del Santuario. Col cielo grigio, che non sembrano quasi neanche nuvole, ma il suo colore. Un giorno in cui non si contano le ore, un giorno in cui tutto è più silenzioso del solito (i colori tante volte gridano, ma oggi è grigio).

Oggi è un giorno di quelli in cui non si trova gente in giro.

Oggi bisogna essere in un prato alto e lontano quando comincia a piovere, per restare a lungo nella baita di legno, col fruscio della pioggia sul tetto, e cantare canzoni tristi come «Monte Nero», e canzoni allegre, come «*Vive la vie*». E io so cos'è questo senso di vuoto: è il desiderio di un amore innocente e ingenuo irrimediabilmente perduto. Il desiderio di appoggiare la testa sulla spalla di qualcuno e nello stesso tempo non essere capace di farlo, non poterlo fare, come non

si può sedersi sulla soglia di una casa distrutta su cui sono cresciute le ortiche. E la casa è distrutta dentro di me, e per questo non potrò più trovare la pietra calda della soglia per sedermi al sole. Questa è la nostalgia e la tristezza e il male delle giornate grigie e solitarie.

10 marzo 1964

«Quando il gallo cantò, Pietro uscì fuori e pianse».

Prendimi, Signore,
perché il gallo ha cantato.
E chi soffre, soffre solo
mentre io mi riscaldo al fuoco.
Prendimi, Signore,
perché il gallo ha cantato
e Pietro ha pianto
e io dormivo
dormivo quando il gallo ha cantato.

Rubami il sonno
perché io dormivo
e il gallo cantava
- l'agonia.
Rubami il fuoco

perché io mi scaldavo
e il gallo cantava
- l'agonia.
Rubami tutto
perché io godevo della mia ricchezza
- ed era l'agonia.

Oppure lasciami tutto
ma su tutto fa' cantare il gallo
e aiutami a donare.

Prendimi, Signore,
e mostrami il sentiero della collina
- il cielo, l'allodola
e fiori bianchi
tanti, profumati -
No: mostrami il tuo sentiero
sulla collina
verso la morte.
Mostrami le pietre dure
i passi impossibili
e il cuore, dentro
con l'angoscia.
Tu ami così.
Fa' che io mi lasci prendere dall'amore
incontrandoti sulla collina.

Fermati e guardami
e mettimi dentro la tua passione
fiamma viva senza riparo.

30 marzo 1964

S. *Angelo*. Non ho mai avuto tempo di scrivere durante la Route di Pasqua. Ma è stata «una» Route, e la più bella che abbia mai fatta. Così oggi la scrivo, ed è tutto un lungo «grazie». La Route più bella, perché mi sono lasciata prendere totalmente. Nonostante le cose sbagliate che erano in me e che ho visto (poi dovrò farne un elenco). Milano - Boccolo della Noce - Monticelli - Mangiarrosto - Montereeggio.

Tutta la strada sotto l'acqua. Pezzi di strada in silenzio, dopo aver letto in S. Giovanni il discorso dell'ultima Cena. La fatica di «entrare dentro» nella Route e nel Giovedì Santo. Ma cominciare a entrarci con un ritmo lento ma profondo. Sentire la Settimana Santa come una strada da percorrere passo per passo, verso una meta non ancora conosciuta, per una strada non ancora conosciuta.

Adesso mi rimetto a leggere quel vangelo che abbiamo letto per la strada sotto l'acqua: si vede che le pagine sono state bagnate: così mi ricordo che ho



pensato alcune cose e ne ho avvertite molte altre, meravigliose. Gesù vuole che Gli credano, e continua a dire: *«Ve l'ho detto prima che avvenga, perché quando sarà avvenuto, crediate che io sono il Messia».*

Elena non vuole il fazzolettone di Fuoco, e pensa all'entusiasmo di Pietro che dice: *«Vengo subito con Te, darò per Te la mia vita»*, e Gesù gli risponde: *«Non puoi venire: non sei ancora pronto...»* Dunque, Signore, Tu vuoi la mia gioia nonostante tutto questo, dentro a tutto questo, e non solo dopo, in Paradiso. *«Perché la vostra gioia sia piena».*

Ed è la gioia in fondo al cuore, della tua amicizia e della tua resurrezione. La gioia, per averla dentro e per gridarla a tutto il mondo. Una gioia che non si ferma neanche davanti a «Mondo cane», perché tutto quanto il film dice è vero, ma anche questo è salvato. Allora la cosa più importante è che gli uomini sappiano che Tu sei risorto. E io devo dirlo con tutta la mia vita, e con tutte le mie parole a cominciare da oggi e da qui, prima ancora di pensare a come lo dirò domani. Elisabetta andava sotto l'acqua come se fosse stato sole splendente.

Poi, la veglia, la fatica di svegliarsi alle cinque e farlo volentieri perché era il venerdì santo. E la mia preghiera durante la veglia: era tutto chiaro come non mai: tutte cose che da un po' pensavo confusamente e non avevo mai scritte, erano tutte chiare. Ancora una

volta la scoperta del silenzio, e il bisogno assoluto di entrare ogni giorno nel silenzio, anche quando non c'è una Route che mi aiuta a farlo. La chiarezza e la verità di quelle giornate vengono da quei momenti di silenzio.

Poi finalmente, il sabato sera: l'incontro col Cristo risorto. La gioia con cui dicevamo insieme il «Gloria».

E la Comunione nella gioia, e poi sentire che rialzarsi in piedi e uscire dalla chiesa non era, come tante altre volte, smettere una cosa per cominciarne un'altra. Era la stessa cosa, perché eravamo tutte assieme nel Cristo risorto, e allora il pregare in ginocchio o sorridersi fuori, era la stessa cosa, perché tutte avevamo dentro la stessa gioia enorme.

Poi, la strada sotto la luna ancora insieme, cantando: e gli impegni di ognuna detti con voce chiara senza esitazioni, così veri e profondi che entravano dentro ad uno ad uno, proprio dentro, e non era curiosità, ma carità e unione e gioia. Non avevo mai ascoltato così le parole degli altri, con così tanto amore: ora so che gioia enorme è il «noi». Poi, il ritorno in silenzio, con la faccia che sorrideva da sola, e le nuvole verso cui si andava, tutte luminose di luna.

Era bello che ci fossero le nuvole, perché io sentivo che stavo andando verso Milano, verso molte nuvole, e chiedevo al Signore di farmici andare incontro così, col passo sicuro, con la testa alta, con la faccia che sorride,



con la gioia della resurrezione.

Noi quattro, sole, siamo salite al castello del silenzio. Le nuvole correvano come pazze davanti alla luna: non era incantesimo, né streghe, né magia, era semplicemente Dio che gridava la sua grandezza, la sua bellezza, la sua resurrezione, la sua presenza.

Ma salendo, non riuscivo a godere così spensieratamente: il dubbio che fosse tempo un po' rubato, è diventato ancora Dio, che mi chiedeva di non dimenticare mai tutta la sofferenza del mondo, e di prendere la meraviglia di quella notte come un dono da donare.

17 aprile 1964

Un suono di tromba che squilla
mentre splende il sole
un suono di tromba che si leva
nella pianura buia
soltanto un suono di tromba
alto sul rumore
alto sul silenzio.
E non è nulla ancora.
È un grido solo
ma più alto



un grido soltanto
ma più puro
ma più facile a rompersi nel pianto.
Dammi una tromba
e dammi il coraggio
di farla squillare
nel sole più splendente
nella notte più quieta.
Dammi una tromba
e tre note soltanto
e lascia che ricadano nel pianto
perché io possa ascoltare.

Aprile 1964

Non c'è che un solo Dio,
e io rifiuterò gli idoli.
Non c'è che un solo Signore, Gesù Cristo,
e io non posso servire due padroni.
Non c'è che una sola Storia
il Suo piano, che Egli realizza attraverso
le storie del mondo.
Non c'è che un solo Avvenimento,
quello della Pasqua, in cui tutti gli avvenimenti
prendono il loro senso.

Io credo che Dio è Padre,
e non ho paura di niente e di nessuno.
Io credo che Dio è Amore,
e non posso disperarmi mai.
Io credo che Dio è presente,
e non sono mai sola.
Io credo che Dio è la luce,
e non ci sono più tenebre definitive.
Io credo che Dio è la vita,
e non morirò.

Io so che sono debole, ma Lui è forte.
Io so che sono povera, ma Lui è ricco.
Io so che ho fame, ma Lui è il Pane.
Io so che ho sete, ma Lui è l'acqua viva.

Io so che c'è la Croce,
e bisogna prenderla per seguirLo.
Io so che c'è la messe,
e ci vogliono operai.
Io so che chi perde la vita la trova.
Io so che vale la pena di vendere tutto per seguirLo.
Io ho voglia di lasciare tutto...
ma Lui non mi lascerà mai, Lui:
perché eterno è il suo amore.

Route di Pasqua 1964

Voglio scrivere soltanto poche cose, quelle molto vere che ritrovo adagio nel silenzio, dentro di me, quelle cose pure e meravigliose a cui non voglio rinunciare per tutto l'oro del mondo. Voglio ripeterle adagio e con forza, perché so che è tanto facile, dopo avere goduto l'aria libera e la fatica buona sotto il cielo, rinchiudere la porta e accontentarci della luce di una lampada, del calduccio di una stufa, di un dormiveglia tranquillo senza pensare a niente.

Voglio ripeterle adagio e con forza per non chiudere la porta, perché voglio restare fuori, dove le cose sono dure ma grandi, dove il sole scotta e il vento è gelato, ma sopra la testa c'è sempre il cielo con la sua gioia.

Ho capito ancora una volta, ancora di più, l'amicizia con Dio in questa Route: non un dovere, non un merito, ma tutta la bellezza della vita. E allora non voglio più scappare via, voglio che ci sia molto silenzio nelle mie giornate e molta semplicità. Voglio vivere momento per momento l'amicizia di Dio, in modo che tutto quello che faccio sia diritto e pieno di amore, in modo da non avere più tempo per la mia meschinità, per la mia pigrizia, per la mia ambizione.



Ho capito ancora una volta, ancora di più, tutta la gioia enorme della comunità. Per questo voglio che i miei rapporti con gli altri siano molto semplici. Voglio eliminare qualsiasi senso di superiorità o di inferiorità per essere semplicemente amica, insieme per servire, insieme per amare, insieme semplicemente nella comunità come la notte del sabato santo, perché anche questo non è dovere né merito, ma la bellezza della vita.

Ho capito. ancora una volta, ancora di più che il servizio è semplicemente amore. Per questo, voglio togliere di mezzo me stessa, perché ingombro la strada dell'amore di Dio, e cercare di essere piccola, in modo che quello che faccio sia un servire, non un comandare dall'alto della mia ricchezza. Voglio impattare a servire senza orgoglio e senza cercare soddisfazioni, lasciando che la sofferenza degli altri mi entri dentro, fino a farmi male e a farmi sentire che non posso più accontentarmi che non posso più dormire, che non posso più tenere niente per me. Voglio imparare a servire Dio servendo gli altri, cercando unicamente il regno di Dio e la sua gloria, cercando di entrare dentro nell'amore di Cristo, preoccupata fino alla morte della salvezza del mondo.



Luglio 1964

PREGHIERA DELLE VACANZE

Ecco davanti a me questo tempo nuovo che non sarà scandito dalla macchina da scrivere, né dal campanello di scuola, ma scorrerà al ritmo naturale del mio respiro e del mio sonno.

Ecco questo tempo nuovo, come una lunga domenica che si stende davanti a me. Questo tempo nuovo io l'accolgo come il segno della gratuità dei tuoi doni: e lodo, Signore, la tua bontà.

Entro in queste vacanze come in quel settimo giorno in cui Tu riposasti, terminata l'opera creatrice, dando così al riposo dell'uomo un significato divino.

Un canto di gioia sulle labbra, e un canto di lode nel cuore, io entro nel tuo riposo, Signore. Ti offro queste vacanze, Signore, come nel Paradiso terrestre Adamo ed Eva ti offrivano le giovani meraviglie dell'universo. Ti offro questo tempo finalmente mio, perché mi è stato dato da Te. Il mondo intero mi attende, e io chiamerò intorno a me tutte le creature che sono opera tua e nelle quali riecheggia la tua parola. Le radunerò perché



cantino a me il loro canto di obbedienza e di fedeltà, le radunerò per alzare con loro il mio canto di amore a Te.

Un canto di gioia sulle labbra e un canto di lode nel cuore, entro nelle mie vacanze, Signore, come in una lunga domenica.

17 luglio 1964

Signore, insegnami ad amarti, oggi, facendo la Capo Fuoco: a servire con tutta me stessa, sapendo che sono un servo inutile: a portare oggi la tua salvezza al Fuoco, perché è questo che Tu oggi, mi affidi, è questo che Tu mi chiami a fare oggi.

Aiutami a non fallire. Fa' che il Fuoco sia veramente parte del Corpo mistico, e viva nel tuo amore, nella tua gioia, nella salvezza, nella fede in Te. Vivere sempre con lo stupore e lo splendore del tuo dono di ogni mattina.

29 luglio 1964

Adesso forse, so la montagna. Adesso che me ne sono fuggita da sola e ho sentito il silenzio e ho visto il topino fra i sassi: il silenzio che si ascolta e che ha



qualcosa da dire.

Adesso so la meschinità di tante cose che si dicono e si pensano di solito: e invece, la serenità e la pace, la bellezza, il colore dei fiori così delicati e forti. Il segreto della salita, il ritmo e la pazienza. E come tutto cambia sull'altopiano, perché si sa che c'è un Rifugio e se ne vede la luce. Adesso è tutto nebbia, e il cuore vorrebbe andare chissà dove, vorrebbe aprirsi a questa meraviglia, e cantare musiche sconosciute e meravigliose.

Sta suonando il concerto della bellezza, e io non so ascoltare e non so cantare. Signore, se vuoi, insegnami a cantare. Ecco: bisogna venire alla tua scuola, e buttarsi senza riserve, senza interruzioni, senza tirarsi indietro. Insegnami la strada, Signore: io sono impaziente di correre. Ma ho già una strada su cui correre: quella della ricerca continua di Te.

Alleluia.

8 agosto 1964

Signore, io credo che non devo diventare più dura col Fuoco: semplicemente più attenta, più donata, più chiara, e più presente.

Il Fuoco ha un suo stile di semplicità, di amicizia, e un po' di poesia. Uno stile di gioia e un po' di infanzia,

senza cose aspre, senza problemi contorti. Ho paura della durezza e della freddezza. Ho paura dello scontro che fa sempre male quando invece potrebbe esserci un incontro. Ho paura del no, della rigidità: credo invece nel sì, nell'amore, nella bellezza, nell'entusiasmo, nella grandezza. Non credo nella geometria: credo di più nel vento che scompiglia un po' tutto. Non credo nelle airole rotonde coi fiori ben sistemati, non credo nei giardini ben curati. Credo di più nei torrenti, nei prati liberi. Credo di più nell'amore che non nella perfetta organizzazione. Questo non significa che credo nel caos, perché l'amore vuole anche l'organizzazione: ma mi fanno paura le cose troppo grandi e squadrate per un cuore umano.

Signore, insegnami la Route:
l'attenzione alle piccole cose
 al passo di chi cammina con me
 per non fare più lungo il mio;
alla parola ascoltata
perché non sia un dono
che cade nel vuoto;
agli occhi di chi mi sta vicino.
per indovinare la gioia e dividerla;
per indovinare la tristezza e avvicinarmi



in punta di piedi;
per cercare insieme
la nuova gioia.

Signore, insegnami la Route:
la strada su cui si cammina insieme:
insieme nella semplicità di essere
quello che si è
insieme nella gioia di avere ricevuto
tutto da Te
insieme nel Tuo amore.

Signore, insegnami la Route
Tu, che sei la strada
e la gioia.
Amen.

20 agosto 1964

Strada,
polvere, sassi e sudore
e non si arriva mai.
Realtà dura,
che ti stanca e ti fa male ai piedi.
Non è un'amica

pronta ad accontentarti:
Non ti dà la fontana
appena hai sete
Non ti lascia sedere
tutte le volte che sei stanca
perché è lunga,
e non arriveresti mai.

Non è un'amica
troppo premurosa:
Non ti dà l'ombra
tutte le volte che il sole brucia,
né un riparo
tutte le volte che piove.
La strada è forte
e solo se sarai forte
ti darà la sua amicizia.

Per trovarla
devi uscire dalla tua casa
sotto il cielo.

Devi lasciare molte cose
e portare con te
solo quello che puoi portare
sulle spalle.

Devi lasciare la poltrona comoda
l'orso di pezza
a cui sei ancora affezionata
e tante altre piccole
o grandi cose
che sono tue
a cui sei legata.
Non puoi portarle,
sono troppo pesanti.
Per trovarla
devi uscire dalla tua casa
sotto il cielo.

Devi accettare la fatica
e andare.
Il primo pezzo è sempre il più duro.
Lo zaino sembra troppo pesante
e ti pare impossibile raggiungere la mèta,
così lontana.
Vorresti ribellarti
piantar lì tutto e tornare a casa.
Ma quando il sole tramonta dietro agli ulivi
l'acqua fresca della fontana finalmente raggiunta
ha un sapore di gioia:
è il primo dono della strada
a cui non sai ancora dare un nome.

Ma sei così leggera dopo la fatica
ti sembra così bello il prato
dove hai piantato la tenda
e hai voglia di sorridere.

Sei uscita dalla tua casa
sotto il cielo.

Cammini, e impari ad accettare la fatica:
impari a lasciarti condurre dalla strada
senza pensare continuamente alla prossima sosta
o a quando finirà la salita.
Non ti lasci più tentare da tutti i cespugli di more
accetti dentro di te di essere sudata
e di essere un po' stanca,
e non vorresti più tornare a casa
perché ormai hai conosciuto la strada,
la sua forza e la sua gentilezza.
Hai goduto la strada:
la linea pura delle montagne
il colore dell'erba
il cielo e il vento.

La strada è bella.
E non ti stupiscono più gli occhi così chiari
di quel vecchio pastore che hai incontrato un giorno.

La strada è il luogo dell'incontro.

In casa tua
gli altri erano ospiti,
suonavano il campanello prima di entrare,
e si offriva loro il tè coi pasticcini.
Sulla strada sono viandanti come te,
e dividi con loro il pane
e l'acqua della borraccia
e la cassetta della frutta da portare.
E ti accorgi come il rapporto con gli altri è diverso,
molto più semplice e vero.
Luogo dell'incontro.
Incontro con quelli che camminano con te
e incontro con quelli
 che hanno la loro casa lungo la strada,
una casa di pietra
con la porta sempre aperta.

Ogni giorno
lo stupore nuovo dell'accoglienza:
non ti chiedono niente:
ti offrono la loro legna
il loro fuoco
il loro tavolo
e insistono semplicemente perché tu accetti.

Strada
realità concreta di durezza
di bellezza
di incontro.
Realtà concreta
da amare per tutta la vita.
Questo è il simbolismo della strada:
non è un discorso astratto e difficile.
È semplicemente
la meraviglia della creazione
che ripete nelle cose
la meraviglia dello spirito
in un'unica armonia.

La strada è forte
la vita è forte
non puoi cedere alla prima difficoltà,
non puoi tenerti al riparo.
Il sole e la pioggia - l'amore e il dolore
non puoi tenerti al riparo.

Poche cose puoi portare sulle spalle, se vuoi
andare lontano.
Povertà della strada - povertà della vita.
Se sei ricca,
se hai delle cose e ci tieni,

il tuo cuore è legato,
e non può donare.
Gioia della strada - gioia della vita.
Gioia che nasce sempre da una conquista,
da un cammino fatto
dall'essere andata avanti.

Gioia che nasce solo
quando hai superato la tentazione
di piantar lì tutto e sederti a riposare.
Amicizia sulla strada - amicizia nella vita.

Amicizia che nasce
quando smetti di considerare l'altro come un ospite
di riguardo,
e gli chiedi di portare la cassetta insieme a te.
Amicizia che nasce quando la porta è aperta,
e tu sai dare tutto quello di cui l'altro ha bisogno,
prima di fargli qualsiasi domanda.
Strada realtà concreta - vita realtà concreta.
Pianta ogni giorno dentro nella tua vita
questa ricerca di sole,
non sottrarti mai all'amore e al dolore.

Pianta ogni giorno dentro nella tua vita
questa ricerca di povertà,

impara a donare almeno una cosa al giorno
impara a dire almeno un «no» al giorno,

Pianta ogni giorno dentro nella tua vita questa
ricerca di gioia,
uno sforzo ogni giorno,
non rimandare nulla a domani.

Pianta ogni giorno dentro nella tua vita questa
ricerca di amicizia,
ogni giorno un sorriso quando non ne avresti voglia
e uno sguardo di amicizia ad ogni persona,
uno sguardo che non coglie i difetti, ma ciò che
in ogni persona
c'è di apprezzabile;
uno sguardo di amicizia ad ogni persona,
lottando contro la tentazione di sentirsi superiori:
ogni giorno una cosa imparata dagli altri.
Così vive la strada.
Così vive la vita.

23 agosto 1964

C'è stato il Campo Scuola: vorrei capirci qualcosa.
C'è stata l'amicizia con Marina, il forte senso di

responsabilità, la buona riuscita del Campo, lo spirito di comunità, le belle cose che dicevamo...

Però non mi sono impegnata del tutto: non ho dato veramente tutta me stessa.

Timidezza e orgoglio come al solito.

Però, è brutto che quando lavoro con gli altri (non nella parte programmatica che va sempre bene, ma nel rapporto diretto con le persone) e non sono sola, rendo di meno, non mi impegno fino in fondo.

È brutto, perché si sprecavano le occasioni: e lavorare in due sarebbe molto meglio.

Il Campo Scuola mi ha insegnato che devo crescere in questo senso, mi ha segnato una strada: e questo è bello.

Ho capito la gioia del Campo Scuola, gioia di incontri nuovi, di vedere nascere una comunità, di sentire una responsabilità grande.

Ho capito l'insoddisfazione che mi è rimasta e che è scoperta di essere indietro e di dover camminare, scoperta di avere sbagliato e di volere cambiare.

28 agosto 1964

Canzoni cantate al vento
solo per la gioia di cantare.



L'orizzonte sempre più vasto,
la pace delle valli coltivate
e le cime
come tanti gridi di pietra:
i prati, alti, solitari,
tagliati dal gesto sicuro della falce,
in lunghe giornate di sole.
Chi sei, che cosa vuoi?
Sei una che passa e non si ferma:
passi veloce
vorresti andare lontano:
ma questa immensità ti ha spaventato.
Fermati, e lascia che il sole ti bruci
fermati, e lascia che venga la sera
fermati, e aspetta le stelle.
Fermati
impara a cantare anche tu.

1 settembre 1964

«Noi siamo creati quasi come la nave: non per marciare nel porto, ma per solcare le lunghe vie del mare».

Ieri sera, le montagne erano belle come non le avevo mai viste, alte e chiare, dopo che il sole se ne era andato, limpide con una strana luce come un incantesimo,

mentre veniva l'ombra. Sono rimasta a guardarle, in alto, sopra il torrente, e poi sono tornata a casa di corsa, con una gran voglia di piangere. Stamattina ero in chiesa e sapevo che fuori c'erano le stesse montagne, alte e vicine, nel pulviscolo di luce del sole appena spuntato dietro a loro. Sapevo che fuori c'era la stessa aria fredda e lo stesso cielo chiaro. Ma in più, sapevo che è Dio che grida il suo amore, Dio che grida la sua grandezza, Dio che chiama a essere totalmente suoi. E ieri sera, era la mia meschinità a farmi piangere, il mio non essere semplicemente «in santità e giustizia al suo cospetto», e la mia solitudine nel mondo di Saigon e di Hiroshima, nel mondo delle feste da ballo e della carriera, nel mondo della fame e della ingiustizia.

Il Lois, stamattina, mi ha detto: se dici che non sei capace, è già tutto finito. Basta credere fortemente, basta la fede come un granello di senape, per fare qualsiasi cosa.

7 settembre 1964

Signore, stamattina ho paura.

Il segreto di Lucia, l'incertezza di Ida, la stanchezza di Marta, le vacanze di Elena e poi il problema del Ceppo¹,

¹ Il Ceppo era per l'AGI l'equivalente del Gruppo scout, formato da un Cerchio di Coccinelle, un Riparto Guide ed un Fuoco di Scolte. N.d.R.



e soltanto sei articoli sul giornale di Fuoco. Ho paura di queste cose enormi. Signore, ti ho chiesto tante volte, in questi giorni, di mettermi dentro il fuoco del tuo amore: ti ho chiesto tante volte di insegnarmi la comunità! È come se mi trovassi all'improvviso a una svolta della strada, nel vento, e vedessi il precipizio sotto ai miei piedi, e sopra, un cielo chiarissimo. Bisogna andare avanti, un passo per volta, con questo Fuoco e con questa paura, perché sono cose enormi e bisogna avere un po' di paura, ma anche la gioia di sapere che tutto questo è il tuo amore. Nella fatica bisogna vedere molto in piccolo, il mistero della Croce: molto in piccolo, con un cielo così chiaro e un'aria così limpida, in cui anche le ombre sono leggere e hanno una loro luce. Andare avanti, e portare questa paura e questo fuoco come una luce dentro di me, in ogni incontro.

9 settembre 1964

È una cosa enorme avere in mano delle persone.

Me lo merito? No: io so amare così poco. Tante volte mi sembra così strano il mio essere Capo, il mio rapporto con loro. Invece, non è strano. «*Non siate debitori l'uno*



all'altro, fuorché dell'amore scambievole» (Rom. 13, 8).

Questa è la meraviglia dell'essere Capo: non c'è niente che mi lega a loro, fuorché l'amore. Io so che sotto c'è questo, ed è per questo che faccio la Capo Fuoco. Ma non è sempre facile capirlo.

Il Fuoco è così concreto, e prende in continuità, mantiene nella mia vita il senso dell'amore: lo mantiene nei momenti strani in cui non ci capisco gran che, perché è qualche cosa di stabile a cui sono stabilmente legata. Non amarlo abbastanza è un rimorso, indipendentemente da quello che capisco o non capisco al momento.

Qui, forse, c'è molto da capire. Qui, cadono gli schemi del dare e del ricevere, di qui, credo, si arriva a comprendere il «noi».

Sono io che aiuto loro, sono io che servo a loro, sono io che cerco di risolvere i loro problemi, e non viceversa. Eppure, non rinuncerei a questo, per tutto l'oro del mondo; anzi, voglio fare qualcosa di simile per tutta la mia vita.

30 settembre 1964

La salita in silenzio da Camaldoli all'Eremo. Ho sentito il fascino della vita degli eremiti, e l'ho capita. L'avventura del silenzio: chiedere tutto a Dio. Lasciare il mondo, anche le cose buone del mondo, per cercare



Dio faccia a faccia, Dio solo e basta, sempre e solo Dio.

L'avventura di Dio che viene e riempie la mia vita dopo che l'ho vuotata di tutto: ne ho sentito il fascino. Dio vale più dei miei comodi: e c'era quella croce piantata nella foresta a metà strada.

Ottobre 1964

È tutto così un rischio.

Un rischio scegliere una tesi e non un'altra, un rischio ogni incontro: sia con una poesia, sia con una persona.

Un rischio vuol dire un pericolo: ma un sentirsi tanto alla ventura. È tutto così un rischio.

Un rischio essere Capo, essere quella che cammina in cima alla fila, in cerca delle tracce di Dio. Un rischio amare: amare è generare, non soltanto accogliere. Se io amo una persona, qualcosa cambia in lei, per forza.

È tutto così un rischio.

Un rischio la vita: così grande e continuamente nuova.

Questa è l'avventura: come una zattera sul mare, come il viaggio dietro a una stella. Non voglio tornare indietro a cercare la sicurezza della terra ferma, la tranquillità dell'oasi. Voglio cercare una sicurezza

nuova.

L'única sicurezza nel deserto è la fiducia nella stella:
la fede.

Non voglio che queste parole restino sulla carta,
armonia di musica scritta e mai suonata.

Voglio vivere l'avventura
avventura della novità
avventura dell'umiltà
avventura del silenzio
avventura della preghiera
avventura della penitenza
avventura dell'incontro
avventura dello studio.
Cioè, avventura dell'amore.

Per vivere l'avventura bisogna essere forti: tenere
fisso lo sguardo a Te, Signore, che sei la forza. Per vivere
l'avventura bisogna essere saggi: tenere l'orecchio teso
alla tua parola, Signore, che sei la sapienza.

Per vivere l'avventura bisogna essere pazienti:
camminare ogni giorno e pregare la sera, e riflettere
all'inizio di ogni mattino.

Per vivere l'avventura bisogna sperare: credere nella
vita eterna.

2 ottobre 1964

Essere un Capo, essere al centro, fare «uno» attraverso me: semplicemente perché il mio compito è quello di essere il più possibile trasparente al Cristo per gli altri.

4 ottobre 1964

Adesso mi accorgo della meraviglia della Route: di come si pregava insieme e si poteva uscire dall'abbazia di S. Benedetto e mettersi a correre insieme cantando «*Joie, joie*». Di come ognuna era con facilità e semplicità se stessa, come mi era facile dire le cose più grandi e più mie, perché sentivo che immediatamente diventavano nostre. E come tutto era chiaro, semplice, grande, pieno.

Oggi a riunione con le scelte semplici, non sapevo come arrivare in fondo.

Signore, insegnami la pazienza e un'assoluta costanza e fedeltà, perché sono io che devo tirare e farle diventare Fuoco: allora, devo essere sempre presente, essere io costantemente Fuoco da sola, fedelmente, fino al giorno in cui finalmente saremo «noi» Fuoco.



5 ottobre 1964

«...torna alla via dove con te intristisco, - quella che additò un piombo raggelato - alle mie, alle tue sere: - torna alle primavere che non fioriscono». Il fascino della poesia!

«Chiari reami di lassù! D'alti Eldoradi maldischiusse porte!» La sofferenza della poesia, parola che non trova la Parola. «Come il sasso aspro del Vulcano - come il logoro sasso del torrente - come la notte sola e nuda - anima da fionda e da errori - perché non ti raccatta - la mano ferma del Signore?» La speranza della poesia: musica che cerca la Parola. Parola e musica: espressione che cerca un incontro. L'incontro è difficile: bisogna accogliere, ed è una presenza scomoda, che non lascia in pace: bisogna amare. Invece, è tanto più facile ignorare, non pensarci, chiudersi nella propria chiarezza e nella propria gioia.

6 ottobre 1964

Voglio vivere l'avventura della penitenza:
l'avventura del silenzio
l'avventura della preghiera liturgica
l'avventura del servizio ad ogni Scolta del Fuoco



l'avventura del noi
l'avventura dello studio
l'avventura della ricerca continua di Dio che è tutto
l'avventura di ogni incontro.

Per vivere l'avventura bisogna essere forti, tenere lo sguardo fisso a Te, Signore che sei la forza. Per vivere l'avventura, bisogna essere saggi: tenere l'orecchio teso alla tua parola, Signore, che sei la Sapienza.

Per vivere l'avventura, bisogna essere pazienti: camminare ogni giorno e pregare la sera, e riflettere all'inizio del mattino.

Per vivere l'avventura, bisogna sperare: verrà la chiarezza della vita eterna.

Per vivere l'avventura, bisogna non essere soli: per i solitari c'è il gelo della cattedrale di ghiaccio e la valanga.

16 ottobre 1964

Mi sono messa a guidare gli altri: il Fuoco e i Capi del Ceppo.

Ci vuole per prima cosa la fede. Una fede assoluta nel Cristo. Non importa se non vedo: faccio quello che Lui ha detto e dico quello che Lui ha detto. «Signore, la

tua parola è una lanterna per i miei passi, una luce sulla mia strada». Signore, che cosa devo fare domani per credere di più oggi? Cercare più totalmente la rinuncia per amore. Le mie parole devono essere davvero sì sì, no no: in ogni momento, con chiunque totalmente sincera. Non accettare niente di non cristiano intorno a me. Non condannare niente, ma amare tutto con un amore forte e chiaro. Con gli altri, non limitarmi ad accogliere, ma impegnarmi, compromettermi, donare. «*Sulla tua parola, Signore, getterò le reti*». Signore, fammi diventare folle d'amore agli occhi di tutti. Non appoggiarsi al mondo come va, non tacere, non dire sempre di sì. Cercare Te, e buttare questo fuoco dappertutto.

Avventura della fede, avventura dell'amore fino alla follia. Aiutami a porre mano all'aratro e a non tirarmi indietro.

22 ottobre 1964

Il rischio di diventare dei professionisti, di annunciare il mistero di Cristo senza più viverlo. Esiste questo rischio nel Fuoco. Invece, bisogna cercare e vivere la verità di ogni momento. Non fare mai una cosa perché «bisogna fargliela fare». Vivere ogni cosa con tutta me stessa: dalla preghiera prima del pranzo



al silenzio della sera, al tratto di strada in silenzio. Altrimenti può funzionare tutto benissimo, ma è un imbroglio.

Non si può fare un capitolo cercando la verità, se per il resto del tempo non si cerca la verità con la vita.

10 dicembre 1964

Signore, grazie per questa mattina: perché quando sono uscita di casa c'era ancora la stella in cielo; perché ho camminato e Tu non mi hai lasciato camminare da sola, perché non avevo lo zaino sulle spalle, ma ne avevo uno più pesante dentro. Grazie per la chiarezza di oggi, una chiarezza da Route. Fatica e gioia: non per sé: l'amore è quello che conta. Amare le persone con cui ho da fare oggi, tutte: un sorriso sempre per ciascuna.

Il fatto è che ho bisogno di innamorarmi di Dio, non di altro. Non so bene come fare: mi sembra una frase sacrilega!

Riscopro stasera il segreto della mia Route: la fontana vicino alle Piccole Sorelle, la salita del Subasio, il quaderno di traccia di Lucia, il sorriso con cui Serenella esprimeva la speranza: imparare a sorridere così.



22 dicembre 1964

L'attesa di Natale. Capire il mondo e il senso di attesa che c'è dappertutto. Non si può fare Natale senza sentire la sofferenza di una attesa che grida. Tutti gridano, grandi e piccoli, poveri e ricchi. Attesa del Fuoco: le Viandanti sono le responsabili del Fuoco.

Attesa delle persone che sono venute al Fuoco per cercare la gioia, la verità, l'amicizia, una roccaforte, un punto stabile.

Attesa di novità, di una vita vera che non tradisce.

Sofferenza di Raffaella, di Susanna, di Micaela, di Carla, di Maria,...

Condividere questa speranza già mezzo delusa: uscire dalla insensibilità.

Scoprire l'attesa di ciascuno: tutta l'amarezza e tutta la speranza.

E rispondere all'attesa di ciascuno: cominciare noi a sentire che non possiamo stare bene, riposarci tranquilli: e non ci sono scuse.

E tutto questo è attesa di Dio, non altro: è una cosa sacra. Ed è sacrilegio deludere l'attesa di Dio, impedire la sua venuta.

«*Le Seigneur a frappe a tes volets...* Il Signore ha bussato alla tua porta»: prova a metterci nome e cognome: prima



di dire no agli altri, dillo a Dio: se ne hai il coraggio. «*Tiens ta lampe allumée*»: sapere attendere: tieni acceso il tuo Fuoco: anche se ti sporchi e ti affumichi. Tensione continua: non cedere mai, nemmeno un minuto. Aspettare col fuoco acceso e col cuore gioioso, cantando: avere sempre dentro al cuore i fuochi di bivacco: un fuoco forte che se non brucia noi che siamo vicini, non scalda gli altri. Tenere aperte tutte le porte, senza paura del freddo e degli importuni: coraggio di aprire sempre. Guai il silenzio, guai il gelo. Dio è parola: ogni parola non detta è rubata, è un tradimento, è un Natale impedito, perché la Parola deve farsi carne per abitare con noi.



1965

28 febbraio 1965

Fine dell'inverno.

Sono gelate tutte le fontane
nella notte di vento e il faro sbatte
le palpebre a intervalli, su un deserto
di cenere. L'inverno ha lasciato
cieli senza confini, tamerici
bruciate. Ora so che il dolore
non è inutile cosa. Ora comprendo:
la libertà che cerco è più lontana
della mia solitudine. Il distacco

da me è l'inizio, non la fine. Posso
rinascere negli altri perché tutto
di me ho perduto, come a primavera
gli alberi spogli. C'è un silenzio nuovo
in quest'alba. Il futuro non mi pesa.

Una donna non è fatta per essere poeta.
Una donna è fatta per amare un uomo.
Per non lasciare che un uomo soffra da solo
per non lasciare che un uomo sia solo.
Non è bene che un uomo sia solo.
Una donna è fatta per un uomo.
per aiutarlo a trovare se stesso.
Una donna è fatta per amare un uomo
questo mistero che è un uomo.
Bisogna che l'amore sia amore
non quell'illusione d'amore che è egoismo:
l'egoismo è ancora solitudine.
Quale mistero è l'amore.
Io non ho mai amato un uomo.
Adesso potrei amare un uomo
ma potrei condividere i dolori
che nessuno condivide.



1 marzo 1965

«Avec toi fai grimpé et c'était comme une danse...»

La montagna. Quel senso di libertà del proprio corpo nel ritmo della salita, nella sicurezza dei passi, nel gioco col torrente. Quel senso di forza, la sera, quando ci si siede fra i sassi, del tutto a proprio agio. Quel far parte della «fauna locale». Quel senso di pienezza, di armonia. Un mistero e un segno. Un segno della libertà, dell'armonia, della semplicità della vita nella grazia. Un segno della pienezza, dell'armonia dell'amore.

7 marzo 1965

«Liberamente andare per la pianura
lanciare gioie e dolori nel vento.
Liberamente, se la notte è bella
cantare con lei il nostro canto».

Veramente c'è stato un giorno in cui mi sono
allontanata definitivamente da quell'orlo di bosco.
Me ne sono accorta di nuovo oggi, quando mi sono
trovata a godere
dell'odore di fumo sulle mani.
Adesso potrei amare un uomo.



Semplicemente, vuol dire che comincio ad essere una donna.

Come tutto, nella natura, è semplice, forte, e in pace. Come siamo pazzi noi uomini.

Adesso potrei amare un uomo.
La Giuliana. «*Hortus conclusus, fons signatus*».

Che ne so, Signore?

Vado vagando sulla terra, e dò un po' di me agli uni e agli altri.

Ma è così provvisorio. Fammi trovare la mia unica via, il mio AMORE.

Certe volte mi sembra di vederlo, e di non avere il coraggio di guardargli in faccia e di dire sì. Sono i momenti in cui penso al bisogno di amare che ha il mondo, e penso a un dono totale, senza neanche più un minuto per me, a un vero condividere: piangere con chi piange. Non solo pietà, o responsabilità, o dare qualcosa, sentendomi come disturbata, con un gran desiderio non confessato di non conoscere, di non sapere troppo, con un senso di fastidio, perché il dolore degli altri pretende di invadere la mia vita tranquilla di persona altamente fortunata.

E io tengo duro, do qualcosa attraverso la finestra, ma la porta no, dentro di me no. E il loro dolore non diventa il mio, ho troppa voglia di disfarmene alla svelta, quando mi si avvicina.

È inutile fare tanti ragionamenti. È chiaro, questo non è amore.

Amore è piangere con chi piange, essere nella gioia con chi è nella gioia.

Adesso potrei amare un uomo.

Ma potrei anche condividere i dolori che nessuno condivide.

Non faccio più la provvisoria.

Semplicemente, Signore Gesù Cristo, mi metto a seguirti. E il mio non è più un vagare per il mondo in attesa dell'AMORE. Come i Tupi Guarani che cercano e non trovano mai la terra dove non si muore.

Mi metto a seguire Te, Signore Gesù Cristo, e questa è la mia unica vita.

Mi metto a seguire Te, nell'avventura dell'AMORE.

«Prendi la tua croce, rinnega te stesso e seguimi».

Rinnega te stesso: vuol dire non guardarmi più, non pensare più a me, non badare al mio comodo, al mio piacere, al mio diritto, al mio dovere, ma semplicemente



badare agli altri, nello sforzo di condividere il loro dolore, di rompere la loro solitudine, di essere per ognuno una sorella. Senza coccolare nessuno, anche questo è un pericolo. Ma con un'amicizia forte, un andare dritto che chiede agli altri di andare dritto.

Prendi la tua croce: vuol dire accetta di soffrire un pochino, con gioia. Per alzarti presto alla mattina, per parlare con una persona, per non perdere tempo; non ribellarti se non puoi fare quello che vorresti nel momento in cui hai voglia di farlo.

Supera le antipatie non per vie traverse, ma cercando davvero di amare. E credi nell'invisibile. Credi nell'amore che può esserci dentro in tante piccole cose scomode che non portano a nessuno un vantaggio concreto, visibile. Pure sono cose che costano, e possono essere fatte per amore e in cerca di amore. Apri la porta alla sofferenza del mondo e impara la fatica di chiedere per gli altri come chiederesti se fossi tu quella povera che ha bisogno. Impara a parlare, sempre, con chiunque.

E seguimi: vuol dire segui me, il Cristo. Cerca me, il Cristo. Ascolta la mia parola, siediti ai miei piedi come Maria, conoscimi, e amami. Rifiuta la pazzia del nasconderti, dell'allontanarmi, del rifiutarmi. Non aver



paura di me. Sai che è una tentazione. Tu ricomincia a seguirmi, cento volte al giorno. Sai che è il tuo corpo di morte, io te ne libero.

Smetto di essere provvisoria.

Abbandono il criterio del minimo sforzo e cerco di assumere quello del MASSIMO AMORE.

Eccomi Signore, questa è l'argilla, tu dalle vita con la tua grazia.

Signore, pensaci tu. Amen.

Io vado a dormire. Grazie.

Dare senza contare.

Andare sotto il cielo, non trascinarsi da una tana all'altra.

Camminare, non andare da una sosta all'altra, sperando di fermarmi presto.

Amare. Un amore che non dice mai: adesso basta. Continuare a capovolgere.

Non «fare il mio dovere». Amare Dio sopra ogni cosa e amare gli altri.

Con tutta me stessa.

Marzo 1965

Tanti episodi, colti qua e là... tante cose sbagliate, ma tanto desiderio di amore. Sono tutti segni di speranza. Il mondo non è tutto da rifare. La gente che mi circonda non è tutta da rifare. Io non sono tutta da rifare.

Semplicemente, io, la gente, il mondo dobbiamo continuare a crescere nell'amore. Così il mondo cambia e continua il suo cammino verso la felicità.

Guai se io mi sentissi sola di fronte a un mondo sbagliato, chiuso, ostile: questo non è vero, di fatto. In più sarebbe orgoglio: io non sono affatto migliore degli altri.

Semplicemente, c'è una strada di amore su cui noi camminiamo e andiamo avanti. Ognuno col suo passo, ognuno con la sua forza, col ritmo di cui è capace.

Non sta a me giudicare. Bisogna che io cammini col mio passo, con le mie forze col ritmo di cui sono capace.

Sicura che la mia piccola avventura oggi, qui, costruisce la grande avventura della Chiesa che salva il mondo, che la mia piccola testimonianza di amore, che magari nessuno nota, costruisce la grande testimonianza della Chiesa su tutta la terra.

Non c'è da avere paura: non è tutto nelle mie piccole mani, non è tutto sulle mie spalle. La salvezza del mondo è nelle mani del Cristo e della Chiesa, nelle mani



di ogni cristiano, per il pezzetto che è dato a ciascuno. A me, uno studio onesto, un Fuoco vero, una fede che non si arrende mai. Perché, tutti i giorni, in tutte le chiese c'è un prete che dice: «Ecco l'Agnello di Dio, ecco Colui che toglie il peccato del mondo». E non sono parole, io ci credo, e ogni giorno cammino, perché ogni giorno vengo liberata dal male. È questa la fede che costruisce la Chiesa. Fede che quello che non è cambiato fino a ieri, può cambiare oggi: ogni giorno è nuovo, ogni giorno è liberato dal peso degli sbagli del giorno prima. Mi ricordo una frase che ho sentito a Roma, nella predica del giorno dell'Epifania: è la fede che costruisce la Chiesa. Allora, non importa se tu sei piccola e incapace: anche tu puoi costruire la Chiesa.

10 aprile 1965

Se fossi un pittore sarebbe tutto semplice. Mi metterei a disegnare... ma forse è la stessa cosa. Ho le parole, e cerco lì. È tutto così puro.

Gli ulivi, il cielo chiaro, l'erba un po' secca e un po' verde coi fiori gialli, l'acqua che non si vede ma gorgoglia qui sotto, il silenzio e il sole. Anche quei due reattori che sono passati prima, sicuri, diritti, come uccelli nel loro cielo. Ma queste sono ancora le solite cose, che fanno



sorridere perché ormai si sa. Vien da dire: manca il vento, ma c'è il sole, e hai dovuto dominarti per non scrivere: «il caldo buono» del sole. E in effetti è giusto che faccia sorridere. Non è quello che io vorrei scrivere.

Adesso so quello che cerco. Lo so da quando ho chiesto alla bambina un bicchiere d'acqua, e lei mi ha fatto entrare in casa e me l'ha versato dal secchio. C'era un camino enorme, e io non potevo chiedere: lasciami stare qui un po' perché mi piace troppo. Potevo solo dire grazie e andarmene sentendomi a disagio, ma straniera.

Io cerco e aspetto il giorno in cui le case di tutti saranno la mia casa, e la mia casa sarà la casa di tutti.

Il giorno in cui potrò andarmene in giro perché c'è il sole, senza sentirmi una bestia rara, senza cercare di andare lontano dalle case, senza sentirmi a disagio quando incontro qualcuno, e tirar dritto senza neanche guardarlo in faccia.

Il momento in cui questo bel mondo di Dio sarà nostro nella semplicità, e tutti quelli che incontro saranno semplicemente i miei amici. E per questo non servono né le città né la tecnica sempre più raffinata, ma soltanto della buona acqua cavata da un pozzo e versata da una bambina nel bicchiere. Un mondo che si dia alle opere di amore, non a quelle del progresso.

Un mondo povero e felice, senza miseria e senza meschinità. Un mondo nell'amicizia di Dio. Un mondo



in cui si può, e tutti lo fanno, prendere e andare per le strade dei campi, soltanto perché è bello, ed è più importante di qualsiasi impegno. Un mondo in cui si amano le cose inutili, come le canzoni, i fiori, il vino di Cana. Un mondo in cui si lavora con un ritmo umano a fare opere di amore.

E vivere sotto il cielo, e sentire la voce di Dio nelle nuvole che corrono, nei fiori del prato, nella pace delle cose.

E adesso so che devo andarmene spesso così, per capire di più, per ascoltare di più, per essere più vera. Guardando in faccia alla gente e chiedendo da bere a una bambina.

E imparare ad andarmene insieme, ma con la stessa verità e semplicità di oggi che ero da sola.

Insieme si può anche cantare.

E poi non tenercelo per noi, mai.

11 aprile 1965

Che cosa vuoi dirmi? Perché mi porti a vedere il grano in primavera e a sentire il silenzio? E gli uccelli, le galline, i cani? Stamattina pensavo che bisogna essere sempre in salita. Che bisogna battersi nel mistero della sofferenza senza riserve, anche se non capisco e non



vedo, proprio perché è un mistero.

Perché Tu non hai detto: danza la tua vita, ma hai detto: prendi la tua croce e seguimi.

Vi dò la mia pace, non come la dà il mondo. Fra i due estremi: essere vestiti di rosso per dire a tutto il mondo che tu sei la gioia, e soffrire perché non lo sa, c'è un unico ponte che è l'amore.

Come so poco queste cose! Il mistero della morte e della resurrezione. Questo campo di grano sono tanti chicchi che sono marciti sotto terra. E questo verde così nuovo degli alberi, viene dopo che sono stati del tutto spogliati.

Come so poco queste cose! Dirle può essere solo una preghiera, perché non sono ancora abbastanza parte della mia vita. Questa pace della campagna, col ronzio dei mosconi e con gli uccelli, è ancora del mondo, non è ancora tua. Infatti non è pace. Mi sembra di tradire ad abbandonarmici. Perché qui è così, e non si vede altro che la pace delle colline. Ma io so quello che c'è al di là, ormai lo so e non lo posso dimenticare. C'è Hong Kong, c'è Saigon, c'è Keng Tung, ci sono le miniere d'oro del Sud Africa e i missili. Ci sono le «Stelline» e c'è Desio, c'è la Fioretta e ci sono i ragazzini che chiedono la carità sul portone. C'è Longarone, io non ci penso già più, ma loro devono pensarci ancora, per forza. E allora? Io sono qui, ho due mani sole, una testa sola, e



sono così poco capace di essere una con tutti, una cosa sola. E forse l'unico modo di essere in salita oggi, è non aver pace camminando in mezzo a tutta questa pace, e cercare onestamente e intensamente quello che devono fare le mie due sole mani, la mia sola testa, il mio cuore.

Non posso stare qui e basta, semplicemente perché ho sete di vento e di cielo, stare qui e non pensare a niente perché è bello così. Ecco, sono ricca. Guai ai ricchi. Sono ricca perché non so comunicare, perché ho un tesoro nascosto, tutta la mia vita dentro, che è solo mia e non di tutti. È per questo che non posso stare qui così. Forse se fossi sempre tutta aperta, tutta capace di donare, allora potrei. Così invece sono sola, ed è tutto meraviglioso, salvo il mio egoismo. O forse anche questo è orgoglio, è non accettare di essere una poveretta capace di far niente, che ha ricevuto in dono un cuore e che stasera riceve in dono vento, campane e cielo. E per metà almeno, il non essere capace di donare è ancora orgoglio, paura di compromettermi. Taci e lasciati spazzare dal vento. Di semplicemente grazie e cerca l'Amore. Io vorrei essere un gran falò di festa. Forse è per questo che non riesco ad essere neanche una piccola luce lungo una strada qualsiasi.



Aprile 1965

«Lassù ritornerai col cuor...»

Lassù, dove?

Adesso lo so, dove.

In un certo prato in discesa, con l'erba alta, in mezzo a un certo bosco... Cioè, in quel prato sopra Brinzio dove ci siamo fermate, dopo esserci definitivamente perse. Io ero ancora Vice, ma Amalia non c'era, ed era la prima volta che mi veniva affidato il Riparto. Io ho perso subito la strada: ma questo fatto da solo, non significa niente. Le Guide cantavano «la Visaille» per dirmi che non mi preoccupassi troppo, e alla fine, siamo arrivate ugualmente. E questo tutti lo sanno.

Invece non si sa che il giorno dopo sono tornata da sola fino a quel prato a cercare qualcosa che avevamo perduto. Mi sono fermata un poco a pensare. Mi ricordo che era bellissimo: l'erba alta, i fiori gialli, e il bosco. È stato lì, che ho accettato di diventare Capo. Era tanto tempo che sapevo che sarei diventata Capo Riparto, ma dentro di me non ero ancora riuscita ad accettarlo: avevo paura e non volevo.

Invece, lì ho capito che le cose erano molto semplici: si trattava semplicemente di amare il Riparto e di fare del mio meglio.



Così è cominciata la mia avventura di Capo: quasi tre anni fa. Mi sembra sia passato molto più tempo. È stato proprio facendo il Capo che io sono cambiata, e mi sono liberata da tante complicazioni, ho cominciato a uscire da me stessa, e a poco a poco ho scoperto la mia vocazione, il senso della mia vita. Proprio facendo il Capo; perché questa è stata la cosa centrale di questi anni, la cosa più chiara e più vera, che mi chiedeva continuamente una sicurezza nuova, una gioia nuova, una fede nuova. È lì che torno col cuore, alla prima piccola luce, che poi si è ingrandita: si tratta semplicemente di amare e di fare del proprio meglio. Così ho cominciato il mio servizio, e nel servizio, cioè nell'amore, ho trovato la gioia della vita, il significato, la pienezza: dove c'è amore, lì c'è Dio! Veramente, la vita, scout, mi ha fatto scoprire la mia vita.

17 aprile 1965 - Pasqua

Una settimana santa difficile, dura, meschina.

Ho sperimentato il mio corpo di morte, la mia meschinità, la mancanza di luce, di novità, di grandezza, quando non si riesce molto a vedere Dio.

Però, una settimana di Route: ho camminato ugualmente, ho pensato ugualmente agli altri, mi sono



messa ugualmente in cima alla fila. Una settimana di Route con la meraviglia dei campi di grano verdi, e di tutti gli alberi fioriti.

Con la meraviglia del Fuoco che camminava e cantava e taceva e pregava ed era semplice. Con la meraviglia di Annalaura, Adriana, Annamaria, della loro scelta, del loro impegno e del loro andare diritto. Con la meraviglia di essere lì, nel cerchio, a leggere la parola di Dio.

Non una settimana di buio, ma una settimana di Route: non una settimana di pace, ma una settimana di inquietudine, di fame e di sete di Dio, nella mia meschinità.

Fino a questa notte: in cui ogni parola della liturgia era finalmente vera: in cui l'unica cosa che mi teneva sveglia era la meraviglia della presenza invisibile del Cristo risorto.

Se siete risorti col Cristo, cercate le cose di lassù. La vostra vita è sepolta in Dio. La grazia di Dio è venuta a liberarmi dal mio corpo di morte: e io non sono più quella di prima: sono risorta.

Resta con noi, Cristo risorto per sempre! Alleluia!

8 maggio 1965

Mi piacerebbe vivere in Francia perché c'è Melan¹, perché c'è il movimento «A cœur joie» coi suoi canti così gioiosi: così semplice, senza una divisa elegante, e così familiare, così pieno di calore. Ho pensato non al paradiso terrestre, ma alla nostra umanità, con le sue imperfezioni, il suo peso, i suoi limiti, ma con la salvezza. Ma con l'armonia e la vita di un canto che si eleva. La bellezza della vita: di questa nostra vita, qui, così come è e come può essere se ci si mette insieme. La stessa cosa è Melan. La stessa cosa è la festa dell'albero di maggio, con quelle voci giovani, semplici, quelle rime chiare, quella fiducia piena di vita. Io invece, trovo nel mio cuore un fardello di malinconia, e nonostante tutto di solitudine, di incertezza: qualcosa come quando si vorrebbe affacciarsi all'altro versante e non si arriva mai in cresta; qualcosa come un torrente gelato, che deve rompere il ghiaccio se vuole scendere e saltare e cantare. Ma quello che mi manca stasera, manca dentro: mi manca la «*confiance*»: mi sento stanca dentro. Ho paura di non so che cosa. Ma qui ci sono le parole di M.me de Saint Victor: *«quando tutto ti sembra cancellato, ebbene allora parti per l'avventura. Défriche le chemin, con*

1 Mélan, in Francia, fu inaugurato all'inizio degli anni sessanta come cantiere di lavoro e spiritualità per le *Guides de France* e da allora è un punto di incontro e di scambio internazionale per Guide e Scout. Sito web: <http://melan.sgdf.fr> N.d.R.



coraggio». Quando tutto dentro di te ti sembra cancellato: l'entusiasmo, la speranza, l'amore, tre sentimenti così meravigliosi, allora parti per l'avventura con coraggio. L'avventura della tua vita. Questa tua vita, oggi, qui, con questi pesi. Questa materia con cui si costruisce il miracolo di una cattedrale di gioia. E qui comincia la preghiera, perché qui è la vita.

9 maggio 1965 - Bruxelles

La concelebrazione di stamattina: un'unica Chiesa e sentire che non sono sola. Capirsi ed essere uniti nella parte più profonda. La gioia di essere cristiana cattolica, di conoscere l'incontro così personale e concreto con Gesù Cristo.

Ci sono innumerevoli cose belle sulla terra, tutte diverse l'una dall'altra; innumerevoli paesi, e ognuno il suo cielo, i suoi colori, la sua bellezza.

Signore, dimmi semplicemente dove vuoi che io affondi le radici, in quale terra, e verso quale cielo vuoi che io alzi i miei fiori e i miei frutti? Lady B.-P.: «Ci vuole coraggio per vivere in questo mondo. Avete le mani, avete il cuore: rendete un po' migliore e più felice il mondo!». La festa delle Guide belghe: gioia. Il cristiano si distingue per la sua gioia, una gioia che



niente e nessuno può portargli via.

Mi hanno parlato tutto il giorno di gioia. Hanno rappresentato tutto il Belgio e tutto il mondo su un prato, e tutto danzava al suono di un carillon. Lady B.-P.: «Credete sempre nel sole che c'è dietro le nuvole».

10 maggio 1965 - Parigi

Aiutami a vivere la mia vita, a non abbandonarmi alle cose come vanno. Non voglio essere come l'acqua del fiume placido fra le due sponde. Voglio essere come il torrente che si scava il cammino nella roccia dura, che salta e grida e non si disperde, ma si apre la strada, là dove strada non c'era. Signore, tutto è meraviglioso: il mondo, il progresso, il lavoro. Il progresso che ha creato la periferia di Bruxelles: senza miseria, senza cortili bui, senza acqua sporca, senza enormi case, ma con tanto verde, tante piccole case per tante famiglie e tanti bambini felici.

Ma io non sarei capace di vivere lì, in una piccola casa di mattoni rossi con le betulle nel giardino e il marciapiedi coperto di fiori rosa di ciliegio del Giappone. E avere dei bambini biondi e un gatto un po' selvatico con una magnifica coda. Perché, al mondo c'è quel bambino che ho visto sull'autobus a Roma, c'è



il «Buon Pastore», e c'è il Viet-Nam e tante altre cose piene di morte. Per questo, ti ripeto il mio «eccomi» Signore: ecco la mia vita per i fratelli.

12 maggio 1965

«Ho vagabondato per strade e sentieri...»

Mi sono sentita a casa mia vicina al fuoco su cui bolliva la minestra, sotto al masso che mi riparava dalla pioggia, sulla panca di legno del rifugio, dopo una lunga giornata di sole, sulla riva sassosa del lago in cui si specchiavano, sempre più luminose le stelle.

Adesso ho finito di fare la vagabonda. Ho trovato una casa.

Eppure oggi più che mai ripeto con gioia questa canzone.

La vita, davanti a me, appare più sconfinata delle steppe, e il suo orizzonte più vasto del cielo. Il vento che soffia, fischia, sbatte, investe, ha sempre risvegliato qualcosa di indefinito dentro di me, come il ricordo di una musica perduta, come una melodia che non si riesce ad afferrare, come il ritornello di un canto di cui non si conoscono le strofe. Ma ecco: la canzone del vento porta, a folate, la canzone dello Spirito: il mistero



si fa più profondo e più luminoso.

Io ho la mia casa nel vento... io non ho la sicurezza pacifica di una casa; sono pronta a tutte le partenze, a tutte le avventure; la mia avventura è un continuo andare, senza dover mai tornare indietro. Indietro dove? Io ho la mia casa nel vento... Io ho la mia vita nello Spirito... non ho nessuna pacifica sicurezza in cui adagiarmi. La mia vita, voglio buttarla tutta nell'avventura, voglio perderla per amore. Come il mare, io ho nel vento la mia gloria... il protagonista è il vento, che fa gridare e danzare, sussurrare e tacere le onde.

Protagonista è lo Spirito. Sempre. È inutile continuare a chiamare «caso» la provvidenza. Se mi volto indietro, mi accorgo che la mia vita è sempre stata guidata da un unico, costante richiamo; io non me ne rendevo per niente conto, ma adesso so che c'era, e che era semplicemente l'amore di Dio per me. Adesso vedo il senso di certi sogni e di certi risvegli, di certi incontri e di certi distacchi. Con questo, non mi sento affatto una marionetta manovrata dall'alto, ma nemmeno un essere autonomo che ha costruito da sé la sua vita. Mi sento amata personalmente, proprio io, fatta così, vagabonda per quelle strade, per quei sentieri, fra quelle persone. Mi sento figlia di Dio, fatta da Lui, amata da Lui, chiamata da Lui alla vita. Eppure libera, in un misterioso e splendido gioco di amore,



ancora tanto da scoprire e da giocare, perché sono così pigra, così maldestra, così assurdamente ribelle... Come il vento, io ho la mia fine nel vento... Fatta ad immagine di Dio, la mia vita è la vita eterna.

Maggio 1965

Ricordate il fuoco di ginestre a Madonna Copernieri? La polenta e la chiacchierata sul dominio di sé. Lì è saltata fuori la parola «ascesi». Lì abbiamo cominciato a scoprire questa realtà troppo dimenticata: l'ascesi.

Veramente, la parola è venuta fuori alla fine del bivacco: prima parlavamo di dominio di sé:

- dominio di sé che ci vuole per camminare, accettare la fatica, superarla e andare lontano. E lo toccavamo con mano ogni giorno, quando piantavamo le nostre tende un pezzo più avanti sulla strada.
- dominio di sé che ci vuole per amare, per aiutare quando si avrebbe voglia di farsi aiutare o di non fare niente; per parlare quando sarebbe comodo tacere; per donare un pezzo di tempo che poi non si avanza più per sé.

E ogni giorno della Route era ricco, ricchissimo dei doni di tutte.

- dominio di sé che ci vuole per tacere e mettersi alla



presenza di Dio: anche questo succedeva ogni giorno, e al di là della fatica di cominciare c'era sempre splendore e serenità.

Questo si chiama asceti: fatica, rinuncia, essere in piedi e non comodamente seduti, con una barriera di egoismo da rompere continuamente, per godere continuamente la luce che c'è al di là.

Ma, come si fa a continuare la Route?

A poco a poco, senza farsi accorgere, le cose cambiano: si era in piedi e ci si trova seduti: e chi te lo fa fare di dare il tuo poco tempo libero, di dare il tuo lavoro e la tua originalità, e la tua iniziativa? Chi te lo fa fare di rinunciare a tante cose belle e comode, per la «pazzia» del Fuoco, per la «pazzia» della povertà?

Chi te lo fa fare di mettere nella tua giornata, già così piena, un pezzo di silenzio per trovare Dio? Chi te lo fa fare di interessarti degli altri, e di essere onesta ad ogni costo?

E poi, guardati intorno: chi fa simili follie? Forse ti eri un po' esaltata nei giorni della Route... No, in Fuoco non siamo a questi estremi! Ma mettiamoceli ben davanti questi due poli: Route e non-Route: vediamo quanti «sconti» abbiamo fatto. Vediamo quante barriere ogni giorno non superiamo, quanta luce ogni giorno



rifiutiamo per non fare la fatica di rompere il muro dell'egoismo.

Allora, cerchiamo di essere concrete:

- chiediamoci almeno tre volte al giorno: «facendo così amo, o faccio i miei comodi?».
- stiamo attente alle barriere dell'egoismo e imponiamoci di superarle.
- cerchiamo di mettere in ogni giornata un qualcosa, un gesto, una preghiera, una parola, un incontro, uno sguardo che porti con sé lo spirito della Route della giovinezza, dell'ascesi.
- andiamo a rivedere i segreti della Route meravigliosa di cui si parlava alla Verna.
- mescoliamo il tutto (come la polenta di Madonna Copemieri) e versiamolo nella vita di tutti i giorni, ricordandoci che la fatica è l'ingrediente fondamentale, come la farina gialla lo è per la polenta.

Allora, solo allora, saremo Scolte: gente che cammina sulla strada nell'aria libera, senza ripari contro il sole e il cielo.

Pazzia, diranno alcuni, forse.

Felicità, diremo noi.

10 giugno 1965

Tu sei più bello di tutti i colori del mondo
sei più vivo della fiamma
sei più innamorato di qualsiasi cuore umano.
La tua casa è al di là della collina.
Tu sei più bello del lago ai piedi della roccia.
La tua casa è al di là della collina.
Ho voltato le spalle al vento e alla fiamma
cerco il sentiero della collina.
Ho voltato le spalle a tutte le strade:
cerco il sentiero della collina.

30 luglio 1965 - Milano

Amo la gioia di stare con gli altri e di essere Capo.

Amo la durezza della vita e i suoi pericoli. Amo la paura del fulmine e l'impotenza di fronte al vento.

Amo la pioggia che bagna senza remissione. Ho amato la paura di quella notte senza sonno, e il male di ogni sobbalzo.

Ho amato la mia piccolezza, il mio non poter farci niente. Amo queste cose perché sono senza piedistallo. Quella notte io sapevo una cosa sola, che il Signore era il nostro migliore amico. E la mattina dopo sono andata



a riposare nella sua casa, proprio come si va nella casa del Padre. Non c'erano piedistalli per me. Amo la paura e l'incapacità proprio per questo, perché distruggono i piedistalli, ed è così meraviglioso essere semplicemente piccoli, essere semplicemente nelle mani del Signore. Amo la fatica dura e la gioia di andare avanti e avanti, fino a sedersi sull'ultimo zaino carico, e cantare.

Settembre 1965

Talvolta, nel nostro servizio di Capo, qualcosa pesa. Ho scoperto alcune verità.

La serenità dipende da Dio. Ci sono tante cose e persone che dipendono da me: ci sono tante cose e tante persone a cui devo dire di no. Vorrei avere sette vite, e non mi basterebbero. Sono andata a parlare con un prete per l'impresa di Natale, e mi ha detto: «Non siamo né io né lei che facciamo queste cose: è lo Spirito Santo». A Camaldoli vivono gli eremiti, in silenzio, presenti a Dio e basta.

Tre cose staccate: tante cose da fare che dipendono da me - un prete che mi dice «È lo Spirito Santo che fa» - gli eremiti e il loro silenzio. Tre cose staccate, che nella Messa di stasera si sono unite: nella Messa ho trovato la serenità di dipendere da Dio.



E caduto il peso dell'orgoglio, del pensare a me, del godere a imporre me stessa: ho capito che non è da me che dipendono le cose, ma da Dio, come anch'io dipendo da Lui.

E tutte le cose che ho in mano, sono semplicemente un servizio, e io non sono la prima né la padrona: è il Fuoco, il Ceppo, il «Buon Pastore»... che sono i miei padroni.

E mi è venuta in mente di nuovo una frase del Priore di Taizé: «La comunità è Dio presente in ciascuno, per gli altri».

Adesso lo so bene: l'orgoglio rovina tutto, e per prima cosa la serenità del mio cuore.

Si parla tanto di programma personale. Il primo punto del mio programma personale, anche come Capo, sono quelle tre righe del Salmo 130:

*«Ho calmato e acquietato l'anima mia
come un bimbo nel grembo di sua madre:
come un bimbo, così in me l'anima mia».*

Ogni giorno, nel silenzio, riscoprire la serenità di dipendere da Dio, e poi, servire gli altri.



13 settembre 1965

NOMADELFIA

Grazie alla difficoltà di entrare nella Route e alla gioia di scoprire le tende piantate e la Route iniziata. Di che cosa ho fame e sete?

Ho fame e sete di cristianesimo. E la strada è dimenticare me stessa.

Sono insoddisfatta del mio arrotolamento, dei miei sogni, del mio contemplarmi.

Ho fame e sete di semplicità, di essenziale, di gioia, di comunità.

Ho fame e sete della mia vita che ancora non conosco. Che ho cercato troppo con la mia testa, confondendo le cose. Ho fame e sete di una parola tua, Signore, ho fame e sete di essere capace di ascoltarla. (Signore, tu sai, io ho bisogno di dimenticare me stessa e di apprezzare e di amare con tutta me stessa, oggi, senza sognare, le persone e la vita in cui mi trovo adesso, e con gioia).

14 novembre 1965

Vogliamo vivere l'Avvento della fedeltà. Come Maria, che appena ricevuto l'annuncio che sarebbe stata



la madre di Dio, corre a servire la cugina Elisabetta: aspetta il Messia, semplicemente, compiendo ogni giorno dei piccoli gesti di amore. Piccoli gesti...

- essere puntuali, perché gli altri non aspettino;
- rinunciare a un commento sottovoce perché un altro sta parlando;
- essere presenti a un discorso con tutta se stessa, perché tutti abbiamo sete di serietà e di concretezza;
- non sottrarsi alla fatica di preparare le cose (l'impresa, il Capitolo, il servizio, le riunioni...) per non distruggere in partenza quello che invece vorremmo costruire;
- essere presenti al Fuoco, perché possa essere comunità.

Piccole cose che sappiamo a memoria, e che siamo stufe di sentirci ripetere.

Piccole cose a cui è tanto facile sottrarsi con mille scuse, tutte buone e tutte false. (Non vengo all'uscita perché domani ho un compito in classe - non ho fatto l'articolo per il giornale di Fuoco perché non ho fatto in tempo - non vengo al Consiglio di Fuoco perché ormai mi sono iscritta alla gita di G. S. - sono in ritardo alla Messa di Fuoco perché non mi sono svegliata - non ho niente da dire perché non ci ho pensato - ecc., ecc.).

E tutto questo lo facciamo con noncuranza. Rendiamoci conto che è molto sbagliato, è slealtà verso



noi stesse e verso le altre.

Per questo, vogliamo vivere l'Avvento della fedeltà. Compiendo ogni giorno dei piccoli gesti di amore.

15 novembre 1965

La mia vita è come un colabrodo. Tappo un buco e l'acqua scappa da tutti gli altri. Ho paura di non essere abbastanza efficace nelle cose che sto facendo. Non ho le idee chiare sul mio modo di essere Capo Fuoco.

Ogni tanto mi sembra un castello di carta. A volte affermo e chiedo delle cose, perché bisogna, perché mi hanno inculcato che è giusto, ma non lo so dire e chiedere davvero: o perché non sono diventate «mie», o perché le ho capite e ne sono convinta, ma arrivano dal di fuori di me e se trovano accettazione, non trovano però in me le possibilità concrete, la forza di attuarle.

Nonostante tutto, io non so ancora quale è la mia posizione di Capo verso le persone, quale è il mio punto di equilibrio fra amicizia, rispetto, pazienza, e autorità e dovere di non lasciare le persone come sono, ma di farle crescere.



30 novembre 1965

Nella vita conta quello che si fa, non quello che si avrebbe voluto fare.

Anche il sentirsi stanchi e oppressi da troppe cose da fare, è un fuoco di paglia da bruciare nel vento, senza lasciare cenere.

Nella mia vita conta *soltanto* il volere accettare con amore la fatica di questi due mesi.

Nella mia vita conta *soltanto* il voler donare un pochino di sofferenza, invece che portarne il peso come una vittima, cioè facendolo pesare sugli altri.

Nella mia vita conta *soltanto* il ritmo di preghiera che so tenere adesso, con tutte le cose da fare.

Nella mia vita conta *soltanto* la rinuncia di questi giorni a poter disporre tranquillamente del mio tempo, ad avere solo una cosa per volta da pensare.

Nella mia vita conta *soltanto* la mia rinuncia di oggi ad essere coccolata e servita.

Nella mia vita conta *soltanto* l'amore che cerco oggi, per ogni persona in concreto, in ogni cosa concreta che faccio.

Nella mia vita conta *soltanto* la scelta che so fare oggi, e la forza di volontà con cui so affrontare oggi senza rimandare, senza trascurare niente e nessuno.



Conta *soltanto* il Magnificat di oggi.

Nella mia vita conta *soltanto* l'oggi: ieri è passato, domani è nelle mani di Dio. Ma l'oggi è nelle mie mani, è la mia unica ricchezza, la mia unica vita. Per questo, Signore, *oggi* lascio tutto per seguire Te, cioè per buttarmi tutta nel mio servizio di oggi, anche se questo costa fatica e rinunce.

Natale 1965

Signore, Ti prego, facci povere.

Non possiamo sopportare la ricchezza, non possiamo sopportare che ci sia della gente che muore di fame, mentre qui noi ci scambiamo i doni di Natale.

Non possiamo sopportare tutti i bambini senza mamma, tutti i malati non curati, tutte le persone senza amore, tutte le ingiustizie e le guerre.

Non possiamo sopportare il futuro del 90% delle bambine del «Buon Pastore²»...

La notte di Natale, è la notte più triste dell'anno. Quasi duemila anni, da quando ci hai regalato Te stesso, e ancora il nostro egoismo, la nostra mancanza di coraggio, il nostro fermarci a metà strada.

2 L'Istituto del Buon Pastore è tuttora a Milano un centro di assistenza e istruzione aperto a situazioni di disagio sociale.



Quando, Signore, saremo cristiani davvero?

Quando i nostri regali di Natale saranno cristiani?

Quando avremo finito di essere indifferenti al dolore altrui?

La notte di Natale è la notte più dura dell'anno: da ogni parte sento gridare fame di pane e fame di amore, e mi accorgo di non rispondere perché ho da pensare a me stessa. Sono una ladra, Signore: ecco la verità.

La notte di Natale è la notte più pura dell'anno, perché finalmente ho il coraggio di dirmelo in faccia: sono una ladra, sono una vigliacca, ho paura di soffrire. Finalmente mi metto in ginocchio, piccola e misera, incapace di donare.

La notte di Natale, è la notte più miracolosa dell'anno: perché nella voce della mia disperazione, scopro un'altra voce, quella del Tuo amore che mi chiama e mi dice che non posso più sopportare tutto questo.

Nella notte di Natale, c'è tutta la disperazione del mio egoismo, tutta la disperazione di situazioni angosciose: ma c'è tutta la speranza della mia vita, perché proprio nella mia vita, oggi, qui, in questo



mondo dove qualcuno ora sta morendo di fame, ecco:
Tu sei presente, Tu vieni di nuovo ad abitare per restare
con noi.



1966

Gennaio 1966

Abbiamo una sede nuova da costruire. Voglio che la sede nuova sia nostra. Voglio poter dire un giorno entrando in sede: ecco la nostra casa. E voglio che la sede parli del Fuoco, di tutto il Fuoco. Voglio che i colori mi parlino del gusto delle mie Scolte e del lavoro di questa e di quella che hanno verniciato i muri e le porte. Voglio che i sedili mi parlino dell'idea geniale di quell'altra che li ha inventati e li ha costruiti facendosi aiutare da altre ancora.

Voglio che i cartelloni sui muri mi parlino della vita del Fuoco e non di episodi ormai superati: voglio che mi

raccontino l'avventura del nuovo servizio, le scoperte delle Scolte semplici, il lavoro di accostamento delle Viandanti al doloroso problema dei Riformatori e degli Istituti.

Voglio vedere una biblioteca senza polvere, perché le Scolte hanno scoperto che vale la pena di servirsene, di aggiungere libri, di scambiarsi idee sui libri letti.

Voglio vedere qualcosa che mi faccia capire subito che il mio Fuoco è un pezzo di Chiesa...

Voglio una sede che sia la nostra casa, voluta e curata da ogni Scolta: voglio una sede che sia luogo di incontro, dove è veramente bello stare, e dove veramente le Scolte si incontrano. Voglio una sede dove il Fuoco viva con gioia la sua ricerca di comunità.

Per questo voglio delle Scolte nuove, rinnovate. Voglio delle Scolte belle come la sede, delle Scolte «pulite», cioè che siano veramente Scolte, persone che scelgono il Fuoco e lo prendono sul serio in ogni cosa.

Persone che amano il Fuoco perché vogliono fare una esperienza reale e tangibile di comunità, non solamente una esperienza teorica e platonica.

Persone che rispettano la comunità facendo bene quello che viene loro richiesto, essendo puntuali in ogni cosa, essendo presenti sempre.

Voglio Scolte nuove, decise e leali.

Persone che vogliono buttarsi a capofitto

nell'avventura del Fuoco, che è l'avventura dell'incontro vero, con gli altri, della conquista di sé per arrivare a poter onestamente mettersi a servizio degli altri, e poter amare.

Non voglio delle Scolte a metà!

Il Fuoco è una strada che si offre: se vuoi essere libera così, se vuoi amare così, se vuoi costruire così, se vuoi godere di questa pienezza: se vuoi.

Non è una imposizione, non è un dovere: è uno splendido atto di libertà.

Come tutte le strade, anche quella del Fuoco, è aperta soltanto a chi vuole camminarci sopra.

Io ho tanto desiderio di camminare con tutto il mio Fuoco.

12 febbraio 1966

Me ne sono andata per venti giorni, per conto mio a finire la tesi.

Ho ripensato a questa prima parte della mia vita che si chiama Università.

Sono arrivata fino in fondo quasi senza accorgermi: eppure è stata una strada lunga non solo come tempo, ma anche dentro di me.

Una strada che è cominciata durante l'estate dopo



la terza liceo. Facevo un giro di Rifugi e guardavo i miei compagni di cammino che erano già laureati, e mi sentivo infelice perché non avevo ancora scelto e non sapevo bene che cosa scegliere. Camminavo sotto l'acqua a passo di carriera scendendo da un Rifugio delle Pale, e lì ho fatto la prima scelta: ho deciso di fare lettere per poi studiare pedagogia ed essere utile ai bambini. Dopo quattro mesi avevo già cambiato idea e volevo piantare tutto. Era Natale, e andavo a portare giocattoli ai bambini poveri del quartiere Chiesa Rossa. Ho visto le case degli sfrattati, le case dei miserabili, e ho conosciuto una famiglia che viveva in una baracca, e poi via di lì, sotto un ponte dell'Autostrada dei Fiori.

Intanto a casa, studiavo storia romana, ma non mi importava proprio nulla di Marco Aurelio e dei suoi affari. Avevo voglia di smettere e andare a rendermi utile alla gente della Chiesa Rossa che aveva bisogno di me.

Invece, qualcuno mi ha insegnato la pazienza della preparazione, e intanto ho cominciato a scoprire che la cultura ha un valore reale e non è solamente un oscuro pozzo di scienza senza anima. Poi ho scoperto il teatro e l'arte, e queste due cose hanno riempito il 3° e 4° anno di Università. Ho scoperto Van Gogh, Gauguin e la pittura del '900 con la sua bellezza, la sua ricerca, il suo mistero.

Ho scoperto la bellezza delle prime basiliche romane,



chiare e decise come la fede di S. Paolo. Ho scoperto il Medio Evo con i suoi contrasti, la sua vitalità, con le sue solide e serene chiese romaniche, con le sacre rappresentazioni e con i suoi santi poeti. Ho scoperto la poesia moderna con la sua musica, con la sua ricerca dell'essenziale. Ho cominciato ad amare determinati esami che facevo, e ho deciso di dare la tesi sulla storia del teatro, sulla regia moderna dei testi medievali.

Ho cominciato a lavorarci, e ci ho lavorato per un bel po' di tempo. Ma poi ho fatto la scoperta nuova, cioè la scoperta degli Africani, del loro mondo, della loro anima. Prima, non ne sapevo niente: li consideravo semplicemente popoli poveri e affamati di pane e di Vangelo.

Ho cominciato ad andare a lezione di Etnologia, solo perché in quel momento sentivo molto il problema missionario. Così, ho scoperto gli Africani e tutta la loro ricchezza spirituale, la loro giovinezza e la loro fiducia, nonostante tutto, nell'avvenire, nella civiltà di domani che dovrà essere opera comune di tutte le civiltà della terra.

Ho scoperto contemporaneamente lo squallore di una civilizzazione sbagliata, che ha portato fenomeni come la periferia di Johannesburg, dove vivono migliaia di sradicati che non credono più nei loro antichi valori, non sono più sostenuti dai forti legami della tribù, ma



non hanno trovato altri valori, non hanno ricevuto niente in cambio. Per questo, ho fatto la tesi in etnologia, una minima cosa che forse continuerò.

Sono arrivata in fondo all'Università, dopo un certo andirivieni: se fossi andata diritta, sarei arrivata prima: ma così ho amato più cose. Sono contenta di non avere smesso, di avere avuto pazienza: ora posso regalare con libertà più grande e più piena la mia vita.

14 aprile 1966

Signore, accetto la croce di oggi. Per questo oggi accetterò le cose da fare oggi, senza rimandare la telefonata che mi secca fare o il lavoro che è noioso, senza scegliere di fare quello che mi piace di più, ma semplicemente quello che è meglio. Per questo, oggi mi ricorderò di essere Capo Fuoco, e cercherò di esserlo fino in fondo, senza rimandare a domani, senza lasciar perdere nessuna Scolta. Per questo, oggi mi ricorderò di avere una Vice, e che insieme dobbiamo costruire il Fuoco. Per questo, oggi cercherò di dire «eccomi» a tutto e a tutti, alla fame e ai bambini del brefotrofito e alle altre cose dolorose che incontro: con umiltà, coraggio e obbedienza.

Signore, accetto Te mio Dio
e questa è la mia felicità.

Per questo, oggi voglio dimenticare me stessa, non stare a contemplarmi e a mettermi sul piedestallo. Voglio pensare sempre prima agli altri, come hai fatto Tu quando hai incontrato le donne di Gerusalemme.

Voglio donare il mio desiderio di essere amata, di appartenere a qualcuno.

Voglio donare il mio cuore.

Non voglio tane, anche se in certi momenti sarebbe bello avere almeno una tana. Voglio vivere nel vento.

Per questo, oggi non mi soffermerò né sulla mia stanchezza, né sulla mia capacità, né su quello che di me può piacere.

Signore, accetto la felicità della vita. Amen.

Aprile 1966

Signore, in questa settimana ho capito e ho sentito delle cose grandissime. Le dico adesso a Te per affidarle a Te. Io faccio sempre troppo in fretta a dimenticare, a perdere: le affido a Te perché Tu mi insegni a viverle.

Ho scoperto quale è il cammino degli uomini, l'avventura nostra di oggi che dà un senso pieno a tutto:



è la strada dell'unità.

Io non sono soddisfatta di me stessa, non mi basto: non mi basta il mio cuore, anche se ama il vento, le stelle e il mistero; non mi basta l'arte nonostante la sua grandezza; non mi basterebbe neanche essere capace di donare tutto agli altri, se rimango io da una parte e gli altri dall'altra a ricevere il mio dono.

Non mi bastano perché sono cose soltanto mie, e portano il peso dei miei limiti, il peso di qualcosa di essenziale che manca. Io sono stata fatta per essere una cosa sola con gli altri, sono stata fatta per dire «noi».

Fuori di qui posso avere le cose più grandi, ma dentro di me rimane sempre un vuoto, il desiderio non colmato di dire «noi», di essere comunità.

«L'uomo marcato alla sua origine da un rapporto di unità con Dio, porta in sé l'immagine dell'unità. E ormai ogni uomo, cosciente o no, va alla ricerca dell'umanità perduta».

Signore, metti dentro la mia vita in questa avventura grande, mettimi sulla strada dell'unità dove tutto acquista un senso, e dove Ti si incontra veramente Tu che sei il Cristo che la sera dell'ultima cena hai pregato perché noi fossimo una cosa sola in Te. Aiutami perché ci sia unità dentro di me: che tutto quello che faccio sia



nella tua amicizia, che ogni momento della giornata sia un momento di amicizia con Te.

E poi vieni a spezzare le barriere che mi dividono dagli altri: le barriere dell'orgoglio, le barriere della superiorità e quelle della inferiorità, le barriere della incomprendione e della diffidenza...

Ecco: sono le parole di quei monaci di Taizé, così chiare e così vere: loro riescono a dirle perché le hanno cercate per anni con tutta la loro vita. Ti ringrazio per le parole dei monaci di Taizé che mi aiutano a mettermi sulla strada dell'unità: e io so che è tutto, che è l'unica cosa di cui il mondo ha bisogno. E Ti ringrazio per quella frase del Priore di Taizé¹: «*La comunità è Dio in ciascuno di noi, presente per gli altri*».

Luglio 1966

Questa è la roccia: immobile e silenziosa. Tutto conta nella natura: la roccia è il silenzio.

Questa è la roccia: spazzata dalla pioggia e dal vento, aspra e nuda, sempre uguale: la neve riesce solo a sprizzarla un pochino, senza farle perdere il suo colore e la sua forma.

¹ Frère Roger Schutz, fondatore della Comunità di Taizé nel 1940, verrà assassinato da una squilibrata il 16 agosto 2005. N.d.R.



Questa è la roccia: verticale come una fiamma che non si spegne: per non spegnersi è diventata pietra.

Questo è successo un tempo remoto che gli uomini non ricordano più.

Questo è successo forse in quel giorno in cui l'Angelo dalla spada di fuoco, ha chiuso per sempre le porte del giardino.

Gli uomini se ne sono andati, si sono dispersi per le strade del mondo: hanno camminato e sudato per mille strade diverse.

La roccia è rimasta, fiamma di pietra, immobile e fedele, silenziosa e fedele a ricordare il tempo lontano. La roccia è rimasta sempre uguale, come uguale è l'attesa dell'uomo. È rimasta ad attendere il tempo promesso, in cui potrà ardere di nuovo.

18 luglio 1966 - La Villa

Amo le nebbie del mattino,
chiare di sole
e la pioggia che vela le rocce,
e il campo giallo sul pendio.
Amo il fieno tagliato all'alba
quando la rugiada bagna la falce.
Amo il vento freddo

e l'acqua gelida dei torrenti.
Amo il verde del ghiaccio sulla sponda del lago
e l'eco dei grandi valloni di sassi.
La canzone dell'addio è la più bella
e la voglio cantare fino all'ultima nota.

Luglio 1966

Finalmente la Route!
È la mia sesta Route, eppure non
so e non posso immaginarmi
come sarà.
Ogni Route è veramente una strada
nuova. Soltanto l'esperienza
delle altre Routes mi fa capire
che ne ho bisogno.

Ho bisogno dello zaino
e della pazienza del cammino.

Ho bisogno di aver sete, qualche
volta, e di aver fame
quando l'acqua fa fatica a bollire.

Ho bisogno di piantare la tenda

tutte le sere, e di spiantarla
tutte le mattine. Ho bisogno che
tutto questo mi strappi fuori
dalle comodità in cui ogni giorno
mi adagio, ho bisogno che tutto
questo mi liberi dal dormiveglia
e mi ridoni il gusto della vita.

Ho bisogno del mio Fuoco vicino a
me, ho bisogno di qualcuno che mi
prenda il tascapane quando a me
pesa troppo, ho bisogno delle
canzoni, di vedere la faccia
delle Scolte e di fare con loro
dei discorsi veri.

Ho bisogno di essere in cerchio
intorno all'altare,
e di unire la mia voce alla loro.

Ho bisogno che tutto questo
mi strappi fuori dalla solitudine
dall'egoismo che fa
soffrire,
ho bisogno che tutto ciò mi liberi
dalla mia indifferenza e mi ridoni

la speranza della comunità
insieme, «per rendere il mondo
un po' migliore di come l'abbiamo
trovato».

Ho bisogno del silenzio,
ho bisogno dei pezzi di strada senza parole,
per accorgermi del mio migliore amico
che cammina con me,
per accorgermi
che non devo avere paura di niente,
neanche della mia debolezza,
perché c'è un amore
che mi ama proprio sempre.

Ho bisogno della Messa di ogni giorno,
per incontrare il mio Dio
non nei miei pensieri,
ma là dove è realmente presente.

Ho bisogno che tutto questo
mi strappi da quella specie
di incantesimo in cui tante volte
mi trovo, quando so che il Signore
è il mio migliore amico, eppure
lo tratto come un estraneo

fastidioso; ho bisogno che tutto
questo mi liberi dalla mia
infedeltà e mi ridoni l'amicizia di
Dio.

Ho bisogno della Route,
di tutte le altre cose che avrà dentro.
Non so se sono pronta.
Non so se parto nelle condizioni migliori,
con la solida base della preparazione migliore.
Però so almeno questo:
che ho bisogno della Route,
ed è già molto.
Ho capito che la Route non è
«quell'atmosfera particolare
in cui per forza le cose vanno bene»,
ma un dono di Dio,
un pezzo di strada prezioso
in cui scopro me stessa
e gli altri,
in cui Dio mi parla.

Quando Dio voleva parlare
a qualcuno, lo tirava fuori dalla
sua vita di tutti i giorni,
lo portava su un monte, gli parlava

e poi lo rimandava alla sua vita
di tutti i giorni con un messaggio
di novità. Pressappoco, anche
una Route è così: un periodo
straordinario eppure estremamente
reale, perché segnato dalla presenza
di Dio, da cui si torna
per rinnovare la vita di ogni giorno.
Non per renderla uguale alla Route,
ma per mettervi dentro
il messaggio di novità ricevuto.
Dunque,
vieni Route,
strada di libertà.

28 luglio 1966

È stata la mia ultima tappa di Route: una tappa come
si deve, con le nuvole che minacciano pioggia, i fiori, e
il fango sul sentiero.

Ho cominciato a salire per il bosco, da sola, dopo
aver mangiato l'ultimo pezzo di pane e formaggio della
comunità.

Ho cominciato a rendermi conto che avevo salutato il
mio Fuoco e che me ne andavo sul serio, verso qualcosa

di nuovo. Ero molto contenta, proprio perché non era una gioia «comoda». Ero contenta perché lasciavo il Fuoco vivo e reale, una vera comunità.

Ma certi legami sono eterni: e non è una frase romantica per rendere dolci i distacchi. È una frase che dà le sue giuste dimensioni ad ogni distacco e a ogni incontro. Del resto, è S. Paolo che lo dice, quando parla della fede della speranza e della carità, e dice che la carità è la più grande perché resta per sempre. E ogni legame con le persone è carità, se è fondato su Dio: e diventa eterno.

Ripassando dalla Malga Brogles ripenso alla Route da cui sono partita. In Route eravamo felici perché eravamo insieme, perché ognuno faceva fatica per migliorare, perché tutte, sia Scolte che Capi, avevamo imparato la lezione della montagna. La roccia delle Odle e delle Fermede così nuda, essenziale, dura, eppure così dolce nei colori della sera: la roccia con le sue linee chiare e definite decisamente tese verso l'alto, la roccia che non cerca riparo né dal sole, né dal vento, né dalla grandine, ma si lascia levigare. I ghiaioni, ai piedi delle pareti: l'ammasso morto di tutto quello che non è essenziale da cui esce la roccia viva, in tutta la sua bellezza.

Abbiamo imparato la lezione della roccia alla Malga Brogles quando parlavamo della amicizia, dell'amore,



della responsabilità, della pienezza vera della vita.

Abbiamo imparato la lezione della roccia, dalle sue mille sfumature verso il cielo, in tutte le piccole attenzioni, nel sorriso e nella gentilezza dei rapporti tra noi.

Abbiamo imparato la lezione della montagna, dei suoi piccoli fiori, dai colori forti e dalle radici tenaci, quando ci fermavamo a guardare i bambini, lungo la strada.

Abbiamo imparato la lezione della montagna quando abbiamo scoperto che se si è stanchi si può ancora andare avanti un pezzetto, che quando lo zaino è pieno ci può stare ancora un panino, che quando si ha fame si può egualmente cogliere i fiori per il centro tavola, che quando è sera si può ancora vegliare un momento vicino al fuoco per pregare.

Abbiamo imparato la lezione della montagna, quando ci siamo accorte di come sono vuote e vane tante cose che di solito si fanno, se le guardiamo dall'alto con un panorama più alto sulla vita. Abbiamo imparato la lezione della montagna, e i nostri occhi erano limpidi come quelli di certi vecchi pastori.

12 agosto 1966

In montagna dei segni rossi lungo il sentiero segnano la strada.

Quando il sentiero si perde tra i sassi, ancora dei segni rossi, uno dopo l'altro, segnano la traccia da seguire.

Allora si va sicuri anche se non si conosce la zona: le guide della valle sanno il fatto loro, e hanno certo segnato la strada migliore.

I sentieri e i segnavia sono una grande invenzione: permettono di andare lontano, di osare lunghe traversate, di avventurarsi per valloni scoscesi, di vedere cose meravigliose.

Sulla carta sono segnati a trattini, o a puntini, a seconda della difficoltà: piccoli segni fra i segni più marcati che indicano le creste, le pareti, le valli. Piccoli segni preziosi che indicano, fra le cose grandi della natura, i piccoli passi dell'uomo che sale, trova la strada, contempla e gode nel silenzio, saluta con calore qualsiasi sconosciuto che incontra.

Piccoli segni tracciati da una persona, una volta, e ritrovati da tanti e da ognuno come cosa nuova, seguiti da ognuno nella novità del proprio sguardo e del proprio ritmo di cammino. E nei punti dove è più difficile orientarsi, ecco, qualcuno ha costruito in più un



ometto di sassi, per quelli che verranno dopo.

Sentieri e segnavia delle montagne, piccoli e silenziosi sulla carta topografica, quanti sogni, quanta giovinezza, quanto silenzio e quante canzoni!

Sentieri e segnavia di Dio, lungo tutte le strade, in mezzo a tutte le realtà, quanti sogni, quanta giovinezza, quanto silenzio e quante canzoni! I segnavia che conducono al monte di Dio li ha tracciati Dio stesso, fin dall'inizio del mondo: si va sicuri, Dio conosce il fatto suo. Quello che importa è trovare le tracce di Dio e non abbandonarle più.

INDICE

Il "Quaderno di Traccia"	7
<i>Irish journey blessing</i>	
Benedizione del viaggiatore Irlandese	29
Presentazione	31
1959	35
1960	38
1961	52
1962	60
1963	77
1964	131
1965	177
1966	211
Indice	231

